609585

CONCLUSIONI

PRONUNZIATE

INNANZI ALLA GRAN CORTE SPECIALE DI NAPOLI

NELLA CAUSA DEGLI AVVENIMENTI POLITICI

Del 15 Maggio 1848

NE' GIORNI 18 20 21 SETTEMBRE 1852

Dal Consigliere della Suprema Corte di Giustizia

PROCURATORE GENERALE DEL RE

Filippo Angelillo

—

NAPOLI
STAMPERIA E CARTIERE DEL FIBRENO
Strada Trinità Maggiore n° 26
1852

Digitized by Google

Digitized by Google

Hoc nisi provideas, ne accidat, ubi evenit, frustra judicia implores.

SALLUST. — *Bell. Catilin.* 54.

Ai vinti un'ancora sola di salute rimane: uscir di speranza.

Si, o signor Presidente, Signori della Gran Corte Speciale. Quando lo scoppio di una voce ribelle, aprendosi il varco fra le colpevoli macchinazioni delle sette, gridava alla necessità di civili riforme (1); quando con la mentita espressione di pubbliche doglianze una stampa clandestina contro alle alte officine del Potere insane querele muovea (2); quando la malvagità e l'astuzia facendo nella nobile Partenope svolazzar bianchi lini (3), improntava il nome della stupefatta nazione a fin di spianare innanzi il periglioso sentiero, che guidar dovea alla meta degl'iniqui progetti; quando l'eco di armato movimento da vicina Provincia (4) nel cuor della Capitale si diffondea per suscitar timori e palpiti, un Re magnanimo e

(1) Nello scorcio dell'anno 1847 le prime voci s'intesero, manifestanti il desiderio di semplici riforme nelle amministrazioni dello Stato.

(2) Il libercolo impudente col titolo di *Protesta*, verso l'epoca medesima uscito alla luce.

(3) In gennaio 1848.

(4) Il primo atto di ribellione armata nella provincia di Salerno in quell'epoca stessa consumato.

Digitized by Google

Clementissimo, forte piu del bramato bene de' popoli, che de' suoi sacri diritti, nell' alta sua possanza aborrendo d' irromper colle armi, al solo impulso del Suo grand' animo obbedendo generosamente donava uno statuto costituzionale. Era l' Augusto Ferdinando II, che in siffatta guisa i ribelli vincea, che li disarmava nell' aurora delle loro enormi nefandezze, che sul nascere spegneva il malagurato seme delle civili discordie. Nè voi, nè alcuno ignora quale a tanta generosità ed abnegazione lo stupore si fosse stato de' popoli, quale l'ammirazione verso cotanto Monarca. Le Sue laudi furon levate a cielo, il Suo nome fu dalla gloria consacrato ne' fasti della gratitudine e della riconoscenza, la storia sacro per mille vie il rendette alla immortalità.

Ma gli altari nella vigilia eretti furon l' indomani abbattuti. Gli uomini medesimi, che alteri fecer vista di plaudire alle largite concessioni, le menaron tosto in trionfo, come ottenuta vittoria; non più le riguardaron, come fine d' insani contenti, bensì come mezzo a novelle e più audaci conquiste. La cupidigia d' imperio, l' egoismo, la perversità a viso aperto comparvero, le passioni più smodate venner superbe alla lotta più aspra co' santi principi di governo, che fermati dalla sapienza de' secoli, reser fiorenti le Città ed i Regni. Gli attacchi all' ordine andaron via via crescendo, il potere arbitrario della fazione in diversi circoli, o comitati riunita, pretese imporre e dettar leggi al potere legittimo; la riverenza dovuta alla Maestà Reale manomessa; la quiete pubblica turbata; la pace privata distrutta; spregiati i magistrati; depressi e sbanditi financo i sacri ministri del Santuario (1).

Era allora che sulle rovine di un Trono, che per quattro lustri apparente quiete avea alla Francia procacciata, la rivoluzione di febbraio cangiata avea sì grande nazione in repubblica. Il tristo esempio di menti instabili e per lunga pezza agitate nelle ricerche di più fantastico regime

(1) Fatti noti all' universale, de' quali è viva tuttora la dolorosa rimembranza. E starà eterno nell' animo di ognuno l' orrore dello spettacolo del discacciamento de' rispettabili RR. PP. della benemerentissima Compagnia di Gesù, seguito il dì 11 marzo 1848.

Digitized by Google

venia tosto vagheggiato, i sentimenti dell' anarchia e del disordine al più alto vigore si elevarono, niun limite a sè impose il progresso della sedizione. Con obbrobriosa licenza disseminava la infernale stampa le massime le più perniciose, le pretese le più strane con impudenza a malvagità eguale si esternavano, la diffidenza con le arti più maligne si diffondeva, gli atti di leale governo con oltraggiosi sospetti contaminando. Indarno la ragione volle assidersi arbitra fra sì opposti elementi; indarno il magnanimo Principe coll' alto suo senno si affaticava a reggere e moderare il corso incerto e difficile della novella forma governativa; chè la fazione all' eccesso correndo della ribellione, alla volontà Reale con manifeste provocazioni opponevasi, e con torvo aspetto al partito estremo si apparecchiava, il partito delle armi. E delle armi la sorte fu con effetti tentata nel mezzo della Città capitale, fra gli angosciosi palpiti di una nazione innocente e per istinto al suo beneficentissimo Sovrano devota. Ma vegliava Dio alla sua difesa, alla difesa del Re, e l' esercito valoroso e fedele vinse e atterrò i ribelli. Gloria ed onore ai prodi, che debellarono l'anarchia e salvarono la patria. Gloria immortale al magnanimo Monarca, cagione di tanto splendore delle Sue armi.

La giornata delle *barricate*, il 15 maggio, per opera nefanda della demagogia succeduta al 29 gennaio (1), non fu ciò non pertanto bastevole a recar nell' animo de' faziosi un salutare disinganno. Le loro trame, comechè più caute e segrete, non eran meno fatali alla interna sicurezza dello Stato. La sfrenata stampa nella tremenda opposizione agli atti del governo con invincibile ostinazione perdurava; partito estremo non v' era, a che non si spingessero le masse; la guerra civile facea tuttavia rosseggiar nel reame di fraterno sangue la terra (2). Ma non sì tosto a rinascer la calma incominciava, un raggio di fidanza a comparire, che una voce potente, una

(1) Giorno solenne in cui il Re donava lo statuto costituzionale.

(2) Nelle Calabrie per opera di Giuseppe Ricciardi, Pietro Mileti ed altri fuggiti da Napoli, continuò la sanguinosa insurrezione, vinta finalmente dalle intrepide Regie milizie fra i voti della universalità de' Calabresi e dell' intero Reame.

voce ponderata alto gridava all' anarchia, le novelle fatali dottrine del liberalismo sbandiva, imprecava alle sedizioni, implorava l'assoluto potere del Re (1). Nè fenomeno si naturale apparir soltanto vedeasi nella docile e bella Partenope, o nell' intero Reame, ma sì nei più grandi Stati europei, ne' quali le successive rivoluzioni il sangue cittadino avean del pari versato. Guardate per tutti la stessa Francia dilaniata per quattro anni da' feroci partiti della repubblica e del socialismo, considerate le giornate di decembre dell' anno or decorso, volgete ancor rapida un' occhiata su i nuovi ordinamenti di quella grande e romorosa nazione, teatro delle sedizioni e delle rivolture, e già vedrete, come le *barricate* dai faziosi innalzate, da quegli stessi operai venivan distrutte, che il nerbo delle loro forze avean da prima formato, da ogni labbro francese udirete partir un sospiro di gioia e di plauso al Forte che ne salvò i destini, vedrete, come la rivoluzionaria fazione svillaneggiata fosse e maledetta (2).

Vinti adunque dalla Magnanimità e dalla Clemenza, vinti dalle armi, vinti dal suffragio veramente universale, che mai rimane, o uomini dalle utopie e dalle chimere? Quale altra linea di speranza si offre a rischiarar colla fosca sua luce gl'insani principii in eterna sanguinosa pietra segnati? Qual follia gli animi aggrava e le menti sospinge a non cercar lo splendore delle antiche patrie istituzioni, che sole posson fortificare lo Stato e render vie più invidiabile il Regno del Grande Ferdinando II, di quell' Augusto, che qual padre ne regge le sorti? Dopo un cumulo di tanti mali parli alle agitate coscienze salutevole il rimorso. Dirà esso null' altro esservi a desiderare, che il sorriso della pace, nulla più a temere, che l' ostinata perseveranza nel turbar l' avvenire della patria. Il rimorso dirà la cagione delle acerbe sciagure sul capo evocate dei sedicenti novatori del viver civile; e come dal rimorso del suo fallo Oreste profondamente straziato, volontario ne andava al grave giudizio de' migliori sapienti della Grecia, così il rimorso

(1) Si accenna alle infinite suppliche umiliate al Re da tutto il Reame per l'abolizione dello statuto costituzionale.

(2) Vedi il Giornale del Regno delle Due Sicilie di decembre 1851 e gennaio 1852.

proverà al mondo la necessità, che questo venerando consesso di magistrati filosofi segga riparatore de' gravi torti alla civil comunanza arrecati, sull'ara della nequizia tante vittime immolando alla patria devote ed al Re.

Nè pe' sanguinosi fatti nella nostra festosa e leggiadra metropoli il 15 maggio consumati mancano a voi, Giudici prestantissimi, qui riuniti in Corte Speciale per virtù delle non mai sospese disposizioni della nostra Legge organica giudiziaria, e del nostro Codice di rito penale, elementi irrefragabili, che di guida vi siano nell'intrigato labirinto delle giudiciali istruzioni. Perciocchè una profonda e minuta discussione, a cui per l'amor della giustizia al pubblico cospetto con avveduta solerzia e mirabile longanimità daste opera, niun dubbio potè rimaner nelle vostre timorate coscienze per discernere il vero dal falso tra le ambagi in che di restringerlo si è tentato. L'entusiasmo adunque non già, ma la fredda ragione presederà al vostro imparziale giudizio; e condannando, od assolvendo, a misura che della reità, o della innocenza sarete convinti, l'esempio della giustizia, e della necessaria emenda fornirete, perchè scolpito eternamente nel cuore di ognuno, per sempre allontani dal nostro invidiato Reame i deplorabili mali delle civili discordie. E poichè al mio Pubblico Ministero impone la legge di preceder la vostra irretrattabile sentenza con estrema mia opinione sul valor dell'accusa a rincontro dei risultamenti della pubblica discussione, soddisferò io al mio debito con imperturbata coscienza, e trattando della cospirazione e dell'attentato, sulla rispettiva imputabilità degli accusati i gradi distinguendo della colpa, a voi presenterò i giusti corollarî, che colle sanzioni della legge medesima si riscontrano.

Digitized by Google

PARTE PRIMA

Cospirazione — Fatti antecedenti al 15 maggio 1848.

Signori,

Tra le tumultuanti grida dell' agitatrice fazione, tra le ree pratiche de' circoli, o comitati, che alla svelata su gli ordini politici dello Stato discutevano, tra le esaltate voci di *Costituente* e di *Repubblica*, che fin dai primi albori delle largite concessioni d'ogni donde rimbombavano, il sentiero si apriva al Ministero del 3 aprile 1848. Non altrimenti ne accettava questi il mandato, che dopo rifermato il suo fatale programma, nel cui quinto articolo stabilivasi, esser nelle facoltà del Re e delle Camere legislative svolger di accordo lo Statuto, massime in ciò che alla Camera dei Pari avesse rapporto. Fu questo la elettrica scintilla, onde divampò divoratore l' incendio. Al bramato sovvertimento della Monarchia, all' annientamento di ogni ordine e sicurezza ben vi ravvisarono i faziosi il germe fecondo pur troppo di effetti, e ne usaron tosto qual mezzo più efficace della cospirazione. È questa, o Signori, la idea, che dal generale andamento de' fatti in questa causa traspira, e voi la vedrete in quelli che precedettero non pure, che negli altri, da' quali fu la luttuosa catastrofe del 15 maggio accompagnata.

E già di questo insidioso programma un Giuseppe Dardano il primo approfittava. Uomo di trista fama pe' principi sediziosi di che menò rumore in altra ben miseranda epoca di politiche concitazioni, venne egli innanti a sostener l' abolizione della Paria, e pubblicamente in una bottega da caffè in via Pignasecca, denominata *caffè del progresso*, faceasi pro-

pugnatore delle folli idee di *Costituente*, e gli animi aizzava della necessità parlando di un regolamento sul lavoro degli operai. Nè alla concitatrice parola mancava di unire la colpevole stampa; perciocchè mentre da una banda un progetto di universale politico patto a propor si facea, con incendiario proclama dall' altra, non pur gli animi eccitava a revindicar la democratica costituzione del 1820 modificata sopra più larghe basi, ma conchiudeva che un repubblicano regime sarebbe stato senza più proclamato, ove mai a codesta forma di governo non avesse il potere esecutivo acconsentito. Non sarà vano a dimostrar del Dardano il carattere politico e morale, che io ricordassi le parole di questa malvagia stampa.

« In nome del popolo della nazione Napoletana.

« Lo statuto costituzionale che vi si dava era vergognosa versione di quello di Francia. Che desso si fosse, chiedetelo alla malvagia politica della restaurazione, la quale gittavalo in Francia per impacciare il Re e la nazione in lotta perpetua, che loro impedisse pensare ai vicini: chiedetelo allo stupido elemento aristocratico ed allo arrogante elemento oligarchico, più intollerabili ancora di assoluta Monarchia, i quali incarnavano la carta: chiedetelo alla fatale necessità che il governo imponevasi di pervertire la morale dei popoli: chiedetelo ai trentatrè anni di tumultuare continuo, al regicidio, che cento fiate percosso, indomabile sempre risorgeva in ogni angolo di Parigi, e a due sanguinose rivoluzioni, all' ultima delle quali fu necessità la repubblica.

« Noi ebbimo lo statuto immorale, un ministero più immorale ancora, e tutte le funeste conseguenze dell' uno e dell' altro. Uomini senza fede e senza capacità, vere nullità politiche o intellettuali, vi gittarono nell' anarchia, pretesero governare nell' assenza di ogni governo, e preparare aperto tradimento a reintegrar l'antico dispotismo, dal quale salvaronci solo inaspettate combinazioni politiche, che la Provvidenza suscitava in Europa nella maturità dei tempi.

« Noi quindi, riprendendo i nostri dritti eterni, inalienabili ed imprescrittibili, proclamiamo la costituzione napoletana del 1820 sopra più larghe basi, a seconda delle esigenze del tempo e degli ammaestra-

menti ricevuti dalla esperienza. È quella stessa costituzione che il Re giurò, e che i legittimi rappresentanti della nazione sul punto di sciogliersi per forza della crociata straniera, protestavano doversi restar sempre salda, in attenzione di miglior tempo, per revindicarla. L'ora solenne è sonata, e la revindica è compita. Avvisiamo da ultimo, che se il potere esecutivo non farà senno, e se nel mettere in atto la nuova costituzione userà le solite infamie di governo, noi andremo più innanzi ancora, e il popolo ricorderassi che desso è il Sovrano ».

Ed invero il mal seme, che in modi sì nefandi il Dardano spargeva, non andò guari a produrre i primi suoi frutti; conciosiachè imponente e minaccioso fu l'ammutinamento degli operai sul campo di Marte, e spaventevoli gli attruppamenti in questa Capitale seguiti per preparar sostegno alle ribelli pretese.

Nè poi il Dardano a tali criminose pratiche soffermavasi, ma fattosi addentro per antica abitudine ad ogni maniera di cospirazione, ad opra più vasta accingevasi. Rallentato in quel periodo di anarchia il freno delle leggi, indebolita e quasi venuta meno la vigilanza dei pubblici funzionari, non trovando i perturbatori nel potere governativo alcuna opposizione, senza mistero in circoli, o comitati congregavansi, i quali, in corrispondenza fra loro, diramando relazioni nelle provincie non pure, che in Italia ed oltremonti, nella Francia nella Svizzera nella Germania e altrove, rendevan comuni le macchinazioni, unanime il concerto. Laonde il Dardano all'approssimarsi il giorno dell'apertura delle camere legislative allora fermato pel 1° di maggio 1848, memore delle consorterie masoniche e carboniche a cui avea appartenuto, una nuova criminosa associazione istituiva nella seconda metà del precedente aprile, e dalla denominazione del caffè ove le insane dottrine spacciava, *circolo del progresso* intitolava. Ad un programma stampato portante la data dei 20 di quel mese, consegnava egli lo scopo di cosiffatta associazione, i mezzi per sostentarla, le condizioni per esservi ascritto, ed annunziando la parola d'ordine, quella di *opposizione e progresso*, facea noto da quel circolo dover partire gli atti e i provvedimenti necessarî al designato fine. Io leggerò

ancora di quest' altra perfida stampa le parole, perciocchè da essa sorgerà chiaro essersi in gran parte le fila della vasta cospirazione in quel circolo tessute; e rannodando i sensi di questa con quelli del proclama or ora rammentato e di altro che verrò più appresso discorrendo, farassi aperto quanto l' opera cospirativa del Dardano fosse tornata fatale alla pubblica incolumità.

« Ci sta innanzi (ei scrivea) il giorno solenne in che verran fermate, ci auguriamo, mercè gli sforzi de' veri cittadini, le basi di quella libertà ch' è degna dei tempi e dell' Europa presente, l' apertura del Parlamento. Imponente è la necessità di un circolo di opposizione desto e compatto che tenga fronte ai conati, coi quali tenterà il governo arrestare (*notate*) il completo sviluppo delle istituzioni liberali; che sostenga quelli tra' rappresentanti della nazione, che si renderanno degni dell'alto mandato concorrendo alla sua emancipazione, e che reprima gli abusi che dalla nostra fradicia macchina sociale vengon fuori, fino a che non sia dessa pienamente rigenerata. Noi ci siamo consacrati all' impresa, e tanti generosi sono con noi. Da questo circolo partiranno gli atti, i mezzi, e i provvedimenti necessarî allo scopo: la parola d' ordine è *opposizione e progresso*. Qualunque energico cittadino i cui principî combacino con quelli del circolo, desideri esservi ammesso, si dovrà dirigere ai qui segnati promotori — Gaetano Borruto — Francesco Mazza Dolcini — Giuseppe de Miranda ».

All' annunzio di cosiffatta combriccola, immantinenti davasi il Dardano ad organizzarla, e consorti in sì arduo aringo sceglieva, tra gli altri, un Giuseppe Sodano esaltato caldeggiatore delle esiziali sue massime, ed un Giovanni de Stefano, che per depravata politica condotta fin dal 1821 trovavasi dall' orrevole carriera militare rimosso. Al primo, comechè più operoso e ardente di sedizione, il grado e l' uffizio concedeva di segretario, e ritenendo a sè la presidenza, destinava il de Stefano a sostituirlo qual vice presidente in sua assenza, e del medesimo la casa presso la strada Magnocavallo otteneva per le periodiche confabulazioni degli affiliati, distinti e riconosciuti mercè corrispondente diploma da lui

sottoscritto. Ed ecco alquanti giorni trascorsi, e quando la deliberata ribellione mandar si dovea ad atto, che un novello non meno incendiario proclama il Dardano divulgava nel superbo nome della *suprema magistratura centrale del Regno*, col quale annunziando le fila della cospirazione essersi rannodate per tutto il Regno, la corrispondenza con tutti i patrioti d'Italia, di Francia ed altri luoghi di Europa essersi ricambiata, a momenti sollevarsi tutti in accordo universale ad atterrar per sempre col ferro vendicatore le Monarchie, eccitava furiosamente i popoli alle armi, e a revindicar la costituzione del 1820, regime finitimo alla repubblica. E che il vero in sì eccitante scritta contenevasi non sarà uopo di acute argomentazioni a dimostrare. Basterà solo che io richiami alla vostra memoria le sanguinose ribellioni scoppiate in Parigi ed in Vienna, Berlino e altrove in epoca coeva a quella avvenuta in questa ridente Capitale, il 15 maggio, e che vi tenga parola delle strette relazioni e maneggi usati con i faziosi delle provincie, perchè la forza delle armi a favorire e sostenere la nuova rivolta intervenisse.

L'apertura delle camere legislative differita al mentovato giorno 15 maggio essendo imminente, rendevansi accorti i faziosi che oltre tal giorno in cui la legge fondamentale dello Stato, la costitnzione del 10 febbraio veniva a rifermarsi, ogni tentativo di sedizione quasi impossibile diveniva. Laonde senza frapporre indugio di sorta audaci spingevano le macchinazioni, delle quali io andrò via via narrando quelle che stringono fra loro alcuna parte degli accusati.

Giuseppe Sodano, che di già socio di Dardano indicai, nel dì 7 maggio fatta conoscenza di un Andrea Saccone da Molise, con allettatrici parole a far parte del suo circolo invitollo. Vi si recava il Saccone nel susseguente giorno, e non pure il Sodano, ma altri ancora congregati osservava, il progetto dei sediziosi movimenti cui doveasi dar opera nelle Provincie ascoltava, del danaro somministrar vedea ad un congiunto del famigerato Costabile Carducci, perchè servisse a mantener desto nella provincia di Salerno il già fomentato spirito di ribellione, ed intendeva come a Sodano il presidente l'incarico affidava di fornirlo delle istruzioni di quanto

avesse ad operar nella sua provincia. Fu per questo che il Sodano munivalo di più esemplari di un proclama, e di un foglio d'istruzioni, col quale, fra l'altro, gl'imponeva recarsi immantinenti nella sua patria, e quivi adoperarsi a riunir forza di armati e ad instituire in ogni comune de'governi provvisori. Ricordavagli che di ciò tenesse avvisato altro congiurato, Niccola Campofreda da Portocannone, come colui sul quale principalmente il circolo fondava per la imponente forza da lui dipendente di venticinquemila armati, e lo avvertisse che pel giorno dieci riuniti si fossero a Monteforte. Partiva Saccone con sì periglioso incarico; e due giorni appena trascorsi altri non dissimili proclami ricevea per mezzo di Raffaele Crispino, imponendogli il Sodano con sua lettera di diffonderli non pure, ma di provocar sempre più la ribellione, ed esegnir tutt'altro che gli fosse stato dal Crispino ingiunto.

Era il Crispino uno degli emissari più infervorati del circolo del progresso. Dimentico dei doveri più sagri, che la qualità d'impiegato del governo gl'imponeva, in mezzo alle oscure caverne delle sette s'inoltrava, per la qual cosa una vostra solenne decisione il dannava a relegazione. Fin dallo scorcio del marzo 1848, abbandonata a mal talento la residenza di Colle in Campobasso, ove presso quel Regio Giudicato la carica di cancelliere esercitava, senza legittimo permesso in questa dominante recavasi. E se ricoperte tuttavia dal mistero rimangono le più criminose pratiche cui qui si addisse, ignote pertanto non sono le corrispondenze che vi ebbe, e la parte che rappresentò nella funesta missione de'circoli. E nel vero, non sì tosto il Sodano fornivalo de'proclami e delle istruzioni per Saccone, ed altri sovversivi incarichi a lui affidava, che sollecito per la provincia di Molise muovea il dì 11 maggio in compagnia di Antonio Romano e Giuseppe Lepore da Benevento, ed i più sediziosi fatti eccitanti a ribellione lunghesso il cammino provocando, giungeva nel susseguente giorno nel comune di S. Lupo. Soffermatosi quivi nella casa di Saccone ed a lui consegnate le carte da Sodano spedite, le più efferate minacce gli rivolgea, qualora alle ricevute istruzioni non avesse dato compimento. Ed in esso ingeneratosi ancora il dubbio, che trascurato avesse il Saccone di comunicar l'avviso a

Digitized by Google

Campofreda di recarsi co'suoi venticinquemila armati in Monteforte, l'animo del medesimo artifiziosamente commovea, e di aver egli ciò praticato gli significava, impromettendo ancora di farlo per espresso consapevole delle di costui risposte.

Per effetto di sì gravi eccitamenti smettendo Saccone il timor che gl' invalse nell' animo e pel quale avea fino a quel punto negligentato del Sodano le istruzioni, dava pronta opera ad eseguirle, ed uno dei ricevuti proclami alla porta della principal Chiesa di quel comune affiggeva, e quanti gli si affollavan d' intorno invitava a leggerne i dettati esprimendosi colle parole — l' ora è suonata. E quella infernale stampa avente per epigrafe — Viva la costituzione del 1820 modificata sopra più larghe basi, viva la camera costituente, abbasso la Paria — chiamando infame lo statuto del 10 febbraio, tirannico il governo, carnefici i comandanti dell' armata, e mettendo a scherno il prolungamento di quell' ordine politico a danno degli oltraggiati popoli, tutti aizzava ad imbrandir senz' altro indugio le armi per proclamar sul versato sangue la costituzione del 1820 modificata sopra più democratiche basi, il diritto ad una sola camera costituente, e l' abolizion della Paria.

D' altra parte Raffaele Crispino partito da S. Lupo e recatosi in Pontelandolfo, nella farmacia soffermavasi di Raffaele Perugino, e manifestando esser imminente la sedizione, un consimile proclama divulgava. E benchè il Perugino mosso da giusto fremito d' indignazione alla lettura di quello da sè il Crispino scacciava, pure alla malvagità l' ostinazione accoppiando, non arrestavasi costui dal reo suo camino e tosto muovea per Circello e lo stesso proclama vi diffondea, gli animi provocando alla rivolta. Nè l' opera stessa trascurava di compiere nel comune di Colle, dove per le relazioni acquistate, e per l' influenza della sua carica sperava maggior profitto ritrarre dall' ardito divisamento. Quivi con ardore ognor più crescente alla stampa congiungendo la concitatrice parola, e meglio anticipando la prossima conflagrazione, pubblicamente annunziava lo scoppio imminente della ribellione, e dicea la forza degli armati esser per l' oggetto riunita in Monteforte, ed esser uopo di raggiungerla ed

aumentarla per accorrer nerboruta e violenta alla Capitale in aiuto dei *fratelli*, un tal nome così profanando per indicar i tristi compagni di sedizione. E sempre più inteso al conseguimento del meditato scopo, a maggior persuasiva aggiungeva, essersi la Capitale e le altre provincie egualmente levate in armi a fin di ottenere altre politiche franchigie, parteggiar per la rivolta gli ordini tutti dello stato, le milizie non escluse, esser quindi il Re proclive a quale che siasi concessione, e non facilmente avverarsi l'apertura del Parlamento, pria che si fossero ottenute. Appresso alle quali ree pratiche, bramoso di congregare in un sol punto le sparse forze de' ribelli e nuovo ardire col numero infonderle, lettere spediva per mezzo de' già nominati Antonio Romano e Giuseppe Lepore al menzionato Andrea Saccone in S. Lupo, ad Agnello Jacuzio in Foggia e ad Antonio Torricelli in Napoli, perchè tosto co' loro armati per Monteforte muovessero. Ma la rea spinta al sovversivo movimento dai pacifici popoli coraggiosamente respinta, fu nel bel mezzo del cammino il giorno tredici Antonio Romano arrestato in S. Lupo, e la orribile macchinazione con le assicurate scritte disvelata.

Quale il carattere si fosse de' fatti fin qui discorsi, e se eminentemente appalesino gli elementi della cospirazione e della provocazione alla guerra civile e all' attentato per distruggere e cambiare il governo costituito non v' ha chi nol vegga, e ne farò io più appresso parola. Pria però di passare ad altri fatti e ad altri nomi, convien che la vostra attenzione richiami sulle pruove che li lumeggiano, onde render per tal guisa più facile il lavoro del vostro convincimento. E vi dirò in prima, come quella trama fosse ordita nel circolo del progresso, e come principal autore ne fosse Giuseppe Dardano, e complice per le consumate provocazioni Raffaele Crispino. Che se non vi farò parola per tal grave carico di Giovanni de Stefano cui l' accusa scritta del pari l' addebitava, come quegli che per propria sua confessione e per altre riboccanti pruove il vice presidente si fosse stato di quel circolo, voi riterrete certamente non esser bastevole questa sola presunzione per dichiararlo colpevole della cospirazione, quando per altre vie non è il dubbio rimosso d'aver egli per essa parteggiato.

Digitized by Google

E nel vero, che il Dardano si fosse stato un dei principali agitatori, che fin dai primi albori del Ministero de' 3 aprile pose in mezzo l'insana idea di costituente, l'abolizion della Paria e il bisogno di un regolamento sul lavoro degli operai, lo attesta la dichiarazione del signor Teodorico Cacace. Nè di tanto testimone può menomamente revocarsi in dubbio la fede; perciocchè essendo egli a quel tempo Prefetto di Polizia, non dovea per gli obblighi del suo importante ministero, nè volendo il potea, ignorar quelle turbolenti trame consumate sotto gli occhi dell'universale. Che anzi ribadisce i detti di lui un fatto innegabile e permanente, quello dell'arresto del Dardanò eseguito nel giorno 13 maggio, qual noto autore di parecchi incendiarî proclami, e tra essi quello portante il titolo—della suprema magistratura centrale del Regno—nel quale le sue sbrigliate passioni e le sue sovversive idee avea egli consegnate. I discorsi di Dardano a sedizione provocanti nel caffè del progresso in via Pignasecca, nel quale egli medesimo dichiarava aver di frequente usato, rivelarono Stefano Petroni, Emmanuele e Carlo Topi. La criminosa associazione in casa de Stefano, che circolo del progresso addimandavasi, a tenor delle nozioni somministrate dalle Autorità di Polizia, disvelarono i mentovati Topi e Petroni, non che Elisabetta Vecchioni, Angiola Petito, Luigi Parise, Ferdinando Chinrazzi. Nè sulla veridicità delle loro deposizioni può mai nell'animo vostro alcun dubbio ingenerarsi, perciocchè fatte ancor più salde dalla voce pubblica, non venivan punto smentite dagli stessi Dardano e de Stefano ne' loro interrogatorî. Confessavan essi la istituzione dal Dardano fatta di quel circolo, il luogo ove riunivasi, la casa del de Stefano nelle adiacenze della strada Magnocavallo, il grado che vi occupavano rispettivamente di presidente e di vice presidente. Se non che negavan di quello il nome, mutandolo nell'altro di comitato generale del Regno, e lo scopo additando, che dicevan diretto ad arginar le crescenti repubblicane mine. Ma se da un lato la quistion del nome può non farsi degna di attenzione, quando trattasi di ricercar fatti alla cui presenza tornan vane le parole, dall'altro spingemi il severo uffizio del mio Pubblico Ministero a sostenere che una mentita a tai detti offre il proclama con cui il circolo

dei progresso annunziavasi, proclama, che de Stefano pur dichiarava essersi dato alle stampe, i mezzi e io scopo cui intendeva, e ia paroia d'ordine — *opposizione e progresso*. Nè io ne ieggeva a caso poco innanzi ie paroie per rilevarne i sensi, perciocchè risultandone esser questi in perfetta corrispondenza con queili deiie criminose stampe da tai circoio diffuse, farassi sempre più aperto i' iniquo scopo cui tendeva, e svaniranno affatto i mentiti ed inutili sforzi con che tentasi annebbiare ia sfolgorante luce del vero.

A dar non pertanto maggior forza a questa dimostrazione che ogni dubbio dilegua, si fa innanti ia dichiarazione di Andrea Saccone. Voi di già ascoitaste, come il Saccone fu ammesso a partecipar di quel circoio, come ne intese i sediziosi progetti, come i mezzi ai compimento si preparavano e si conchiudevano, come si mandavano ad atto, mercè i sateiliti che ne dipendevano, fra i quali Raffaele Crispino. Ascoltate ora le paroie deiie istruzioni date al Saccone dal segretario del circoio Giuseppe Sodano per commessione dei presidente di esso, Giuseppe Dardano; paragonateie con i fatti consumati dal Saccone stesso e da Raffaeie Crispino neiia provincia di Molise, con i documenti de'quaii fecesi reperto su ia persona del messo Antonio Romano, e fulgida ne vedrete scaturire ia conseguenza di aver Saccone deposto ii vero, e di essersi le vaste fiia deiia cospirazione nei circoio di Dardano ordite.

« Istruzioni.

« Signor Andrea Saccone, voi osserverete a costo deiia vita queste istruzioni.

« 1.° Approntate con somma prestezza ia vostra vita, e sia pronta aiie armi.

« 2.° Spedirete una staffetta al cittadino Niccoia Campofreda indicandogli che siete pronto a lui unirvi con ie vostre fila, e che insorgesse pei giorno 10 maggio.

« 3.° Tutte le fila unite marciassero per sicura ritirata verso Monteforte.

« 4.° Si spediscano subito staffette al cittadino Giuseppe Caputo in Monteforte, o dove si sente ii gran movimento.

« 5.° Si dirigano per la posta lettere sotto il nome di Alcide Angiolillo, sotto metafora dell' operato dicendo — si è stipulato l' istrumento.

« 6.° In ogni comune si fondi un governo provvisorio di uomini onesti e liberali, e si abbattino tutti gl' impiegati realisti.

« 7.° Si badi all' ordine, alla disciplina e al furto. Le casse comunali, distrettuali e provinciali siano in beneficio dell' armata; i ricchi proprietari si forzino a dare contingente in danaro per l' oggetto.

« 8.° La ditta—Viva la costituzione del 1820 modificata sopra più larghe basi — Viva il proclama Saliceti — Viva l' unica camera costituente.

« 9.° Il proclama sia pubblicato per l'intera provincia e non in Napoli ».

Era con queste istruzioni, della di cui autenticità la pruova del genere è garante, comechè di proprio pugno dal Sodano vergate, che Saccone per Molise muovea ad attuarle. E lo stesso Sodano due giorni appresso, ancora di suo carattere, come attesta legale perizia, gli scrivea — Mio caro Andrea. Il presente è D. Raffaele Crispino cancelliere di Colle. Vi darà altri proclami, e a voce vi comunicherà altri ordini. — Or se dopo pervenuti al Saccone quei fogli e que' proclami, uno egli ne affiggeva e ne divulgava, e Raffaele Crispino reduce da Napoli l' opera medesima altrove consumava, potrà in alcuna guisa dubitarsi che nel circolo del progresso furon essi compilati e discussi?

Vi parlava Saccone dell' avviso di ribellione da Crispino dato a Campofreda e della promessa di tenerlo consapevole delle di costui risposte. Ed ecco l' autografa lettera di Crispino del 12 maggio da Colle venir di questi detti in sostegno. « Il latore è de' nostri (scrivea Crispino). Campofreda è avvisato e muove per qui. Voi sarete avvertito quando giungerà anche per espresso, affinchè possiate venir anche voi coi vostri per Monteforte ».

Accennavano le istruzioni alla corrispondenza con Campofreda, alla riunione degli armati a Monteforte, ed al mezzo di comunicarsi fra i congiurati sotto metafora i disposti sovversivi movimenti. Ed ecco in compruova dell' esteso concerto le altre autografe scritte di Crispino, l' una ad Agnello Jacuzio indiritta in Foggia, l' altra ad Antonio Torricelli in Napoli. Al primo scrivea:

« Di replica alla vostra risposta comunicatami per mezzo del comune amico Gaetano di Peppe, vi prego caldamente di preparar tutto l'occorrente materiale per dar compimento alla *stipula* finale del nostro negozio per non perdere la preziosissima occasione di rialzar energicamente i nostri interessi.

« Il giorno della *stipula* (cioè quello della insurrezione) vi sarà designato, o da me, o dal signor Antonio Torricelli ».

Scrivea poi al Torricelli:

« Caro fratello — La mossa è fatta. Questa sera istessa è partito il corriere per Campofreda, il quale romperà questa sera. Poi tutti a Monteforte. Se vuoi, vieni qui col latore. Addio: tutti gli amici e fratelli ti salutano — Addio ».

Or se la uniformità suol essere la impronta del vero, non può farsi a meno di affermare, quando uno scontro perfetto rinviensi nelle istruzioni, che il segretario del comitato dava a Saccone, con i mezzi usati da Crispino, e colle simboliche espressioni delle sue lettere, che da quel comitato appunto, ch'io appellerò comitato Dardano, gli ordini partivano onde il sedizioso movimento si alimentasse e si compisse.

Ma gli enunciati documenti non sono, o Signori, l'unica pruova de'mezzi usati onde compiere il sedizioso proponimento. Se i lontani facevansi per via di lettere avvisati a riunir masse di armati, e di conserva sopra Monteforte convenire, Raffaele Crispino colla concitatrice parola, e nel circondario di Colle, e lungo il suo cammino opra veruna non trascurava per infervorare il popolo a prendere le armi, congregarsi a Monteforte, e muover per Napoli il giorno 15 maggio. Numeroso stuolo di testimoni voi ascoltaste su i fatti consumati da Saccone e da Crispino, su i proclami da loro diffusi, su le manifestazioni di Crispino, e sul modo, come le colpevoli provocazioni tornaron in quella provincia di Molise vuote di effetto. È mio debito richiamar nonpertanto alla vostra memoria la dichiarazione di Raffaele Perugino resa più ferma ed incrollabile per le altre conteste di Florindo, Daniele e Salvatore Perugino, Nicolangelo Gardia, Filippo Lombardi e Saverio Golino; quelle di Giuseppe e Giacomo Pulcino e Giacomo

Digitized by Google

Fiscarelli, e quella del Regio Giudice di Colle signor Giosuè Ciafardini da altre mille contestata. Assicurava il Raffaele Perugino l'arrivo di Crispino in Pontelandolfo, il proclama sedizioso, che vi divulgava lasciandolo nella casa di lui, i discorsi che vi facea manifestando doversi nella Capitale grandi avvenimenti succedere e senza indugio sentirsene la nuova. Dichiaravano Pulcini e Fiscarelli la diffusione di altro consimile proclama operata in Circello dallo stesso Crispino. Attestava il Giudice di Colle le agitazioni colà prodotte da Crispino spargendo i proclami medesimi, esternando esser la Capitale ad imminente rivolta apparecchiata, eccitando quegli abitanti ad imbrandir le armi, convenire a Monteforte e muover in soccorso de' *fratelli*, annunziando il concorso delle altre provincie e della truppa Svizzera, il sostegno dei più alti poteri dello Stato, e l'imperiosa necessità da cui il beneficentissimo Sovrano sarebbe stato costretto per piegar, malgrado suo, alle ribelli pretese. Ed una particolarità ben rilevante, che luce vivissima sparge su i fatti in Napoli per meditato accordo de' cospiratori in quel fatale giorno consumati, il Ciafardini appalesava, e la sua dichiarazione ribadivano gli altri testimoni Gioacchino e Francesco Paolucci, Giovanni, Vincenzo ed Alberto de Paulis. Alla sua inchiesta per saper degli apparecchi all'apertura del Parlamento nella Capitale rispondeva il Crispino esser ben parato il luogo, ove la solenne cerimonia del giuramento compir si dovea, ma soggiungeva che difficilmente sarebbesi il Parlamento aperto, perciocchè altre franchigie tentar voleasi di ottenere. Nè in questo luogo io ometterò di parlarvi delle dichiarazioni di Donato, Lorenzo, Pietro e Niccola Longo Zuppetta, Saverio Longo, Celestino Mastropietro, e del Canonico Niccola Longo, i quali fan fede delle relazioni che intercedevano tra Crispino ed un Pasquale Bergantino da Benevento, e delle manifestazioni che costui faceva di aspettarsi l'apertura del Parlamento per operarsi una insurrezione armata; di parteggiar per essa ragguardevoli personaggi e Ministri, e di esser pronti seicento Beneventani a riunirsi con le altre masse a Monteforte per indi piombar su la Capitale. Nelle quali manifestazioni del Bergantino, coincidenti a capello con quelle di Crispino, io scorgo vie più luminosa la pruova, che in Napoli la cospirazione

Digitized by Google

preparata e conchiusa, nel Contado di Molise di concerto con dei Beneventani intendevasi a provocar l'attentato e mandarla ad effetto. E rinvigorisce l'argomento al considerarsi aver mosso Crispino da Napoli per Molise in compagnia de' due Beneventani, de' quali già feci parola, Antonio Romano e Giuseppe Lepore dipendenti di Sodano, dimorar questi celatamente insieme col Bergantino nella masseria del sopraddetto Donato Longo in aspettativa degli ordini di Crispino, ed essersi di fatti il Crispino della loro opera avvaluto per inviar lettere e notizie ai congiurati.

Ma per ultimo argomento rivolgete, o signori, per poco lo sguardo su i diversi proclami diffusi da Saccone e da Crispino, e tosto ne rileverete esser essi più copie di uno stesso originale. Questi fogli rammenterete al certo essere stati alla giustizia assicurati e in questa pubblica discussione posti a disame. Or se il proclama da Saccone affisso in S. Lupo è del tutto simile a quelli che Crispino divulgava in Circello, in Pontelandolfo ed in Colle, non che ad un altro che in seno a sua lettera lo stesso Crispino spediva a Jacuzio in Foggia; se Saccone e Crispino erano emissari del circolo da Dardano preseduto, quel circolo che reggevasi in casa de Stefano a Magnocavallo; se Saccone e Crispino da Sodano segretario del circolo li tenevano nel nome del presidente che era Dardano, non può farsi a meno di affermare, che l'opera della cospirazione di quel circolo quelle infernali stampe si erano. Ed allorquando io leggo di esse il tenore, e mi avvedo che lo spirito onde sono informate, le idee che vi sono insinuate, le espressioni onde sono composte del tutto rispondono al primo proclama dal Dardano divulgato in nome del popolo della nazione napoletana, proclama che io lessi nel bel principio del mio dire, io son costretto a ritenere che una fosse stata la mente di essi creatrice, una la mano che li scrisse. Ed era Dardano senza dubbio questa mente e questa mano; perciocchè se è vero, come lo è verissimo, che confessava egli in giudizio esser l'autore del proclama – *in nome del popolo della nazione napoletana* –; se con esso sostenea niun'altra forma di governo esser compatibile con i bisogni di questo popolo eccetto la costituzione del 1820 modificata sopra più larghe basi, e gli animi eccitava a revindicarla, e facea minaccia di ricor-

Digitized by Google

rere alle armi, e proclamar finanche la esclusiva Sovranità popolare, certo è del pari a lui appartenere gli altri proclami de' quali ho discorso, portanti il titolo *della suprema magistratura centrale del Regno*, ne' quali la medesima costituzione del 1820 modificata sopra più larghe basi propugnavasi, gli stessi eccitamenti si usavano, le identiche minacce si adoperavano. E che non mi son io tratto in inganno, e che una stragiudiziale confessione dello stesso Dardano sorregge il mio giudizio, apprendetelo dalla dichiarazione di Stefano Longobardi, contestata da quelle di Francesco Palladino e di Natale Ardissone. Deponeva egli nel processo scritto e confermava col sacro vincolo del giuramento nella pubblica discussione, essersi il dì 8 maggio 1848, giorno in cui d'altronde Sodano consegnava proclama ed istruzioni a Saccone, scontrato con Dardano presso le adiacenze della strada ferrata, ed esserne stato premurato a divulgare un proclama che gli affidava, palesando esserne suo il dettato e per le cure sue stampato. E questo proclama esibito dal Longobardi al Commessario di Polizia del quartiere mercato il susseguente giorno 10 maggio, quello appunto si era portante il titolo *della suprema magistratura centrale del Regno*. Il quale titolo è poi osservabile esser pressochè quello stesso, che il Dardano nel suo interrogatorio, negando il nome di *circolo del progresso*, dichiarava aver dato al comitato da lui istallato, addimandandolo *comitato generale del Regno*.

Pervenuto così al pieno di siffatta dimostrazione, a me rimane ora il debito di rispondere ad alcuna osservazione, che intravedo potermi venir dalla difesa. Assumendosi che Andrea Saccone avesse a ritenersi come denunziante non pure, che come complice de' sediziosi fatti da lui rivelati, potrà affermarsi non esser degno di alcuna fede. E rammentando una decisione di questa Gran Corte del 10 luglio 1848, con che fu ordinato conservarsi gli atti in archivio per l'imputazione al Dardano addebitata della diffusione del suo proclama col titolo *proclama della suprema magistratura centrale del Regno*; e fu dichiarata la competenza correzionale per l'altro proclama: *In nome del popolo della nazione napoletana*, potrà questo giudicato, come pietra sepolcrale dal Dardano invocarsi a distruggere

l'attuale procedimento. Ma quando, o Signori, su la prima obbiezione voi porrete mente, che i fatti dichiarati dal Saccone da mille indizi e mille pruove son circondati; che i documenti con legale reperto assicurati sostengono i suoi detti; che questi si riscontrano con quelli di tutti i testimoni di Molise, la cui credibilità non è per niuna guisa offuscata, e che si riscontrano del pari e s'identificano con le circostanze da Stefano Longobardi, Francesco Palladino e Natale Ardissone deposte in tempi diversi ed innanzi a diversi inquisitori, non potrete nelle manifestazioni di lui non riconoscere tutta la impronta del vero, ed attribuire alla credibilità dei detti suoi quell'intero grado di valore morale, su cui senza tema di errare può fondarsi il vostro convincimento. Il Saccone d'altra parte i criminosi fatti palesando nel circolo del progresso a Magnocavallo discussi e accettati, la sua rea parte punto non risparmiava. Laonde la verità de' suoi detti, anzichè indebolirsi, maggior forza riceve e più sicura si appalesa. Quanto poi alla seconda opposizione, è uopo ch'io ricordi, come la decisione del 10 luglio era l'effetto della parvità ed incertezza degl'indizi allora raccolti: come questa decisione fosse di sua natura revocabile per la sopravvenienza di nuovi lumi, di altre pruove nel termine utile: come queste pruove fosser di fatto sopravvenute, e come valutate con altre decisioni de' 21 decembre 1849 e 16 settembre 1851, era il Dardano dichiarato in legittimo stato di arresto, ed era il processo correzionale al criminale riunito, ed entrambi a quello de' funesti avvenimenti del 15 maggio. Erano ignorati affatto al tempo della decisione de' 10 luglio i fatti di Sodano e di Saccone, quelli che riunivano il Dardano al circolo del progresso, e la cospirazione in questo circolo ordita era del pari dal silenzio ricoperta. Ma ora che tutte codeste circostanze insieme raccolte e ravvicinate formano una sola istruzione; ora che la reità del Dardano è chiarita, come cospiratore e come autore, fra gli altri, del *proclama della suprema magistratura centrale del Regno*; ora che nell'insieme dei fatti e delle pruove è riconosciuta l'indole dell'altro proclama *in nome del popolo della nazione Napoletana*, sul quale proclama la competenza correzionale era dichiarata, e poscia sospesone il giudizio innanzi alla Gran Corte per l'ap-

pello avverso la sentenza del Regio Giudice prodotto, troppo rendesi manifesta la nullità della eccezione, miserabile scampo di colpevole coscienza. Io potrò quindi senza più trattenermi far passaggio ad altri fatti, e ad altri nomi, che a quelli fin qui discorsi si rannodano e si connettono.

Se indubitata cosa ella è, o Signori, che gli effetti analizzando si viene d'ordinario a capo della cagion che li genera, ora che pel necessario legame ai fatti nel Contado di Molise operati, mi è uopo discorrere della imputabilità di Saverio Barbarisi, dalle circostanze cui essa è accompagnata, mi sarà dato indubitatamente rilevare il più sicuro indizio, la più incontrastabile pruova di essersi i primi e gli attentati di Barbarisi per virtù della stessa cospirazione e del medesimo concerto mandati ad effetto, e che unico era il principio onde emanavano, una la mente che li dirigeva.

La vasta cospirazione preparata colla fraudolenta e concitatrice stampa avea mestieri si sostentasse con la forza, perchè nel caso di conflagrazione, la Regia autorità combattuta, vinta ne rimanesse. E però il giorno della ribellione destinato, per opera si nefanda voi vedeste partir per la volta di Campobasso Raffaele Crispino, ed assumer lo incarico di promuovere la rivolta nel Principato Citeriore un congiunto del famigerato Costabile Carducci: ed ora vedrete come verso l'epoca medesima e per lo stesso scopo per la Capitanata indirizzaronsi Luigi Zuppetta e Saverio Barbarisi. E la scelta ben corrispondeva al sedizioso pensiero: imperciocchè avendo in quella terra amendue sortiti gl'infausti natali, e garentiti dalle opinioni politiche di che le opere e la fama circondavali, il più efficace risultamento i faziosi se ne impromettevano. Luigi Zuppetta invero, da Malta, ove per sovversivi intendimenti era stato innanzi al 1848 costretto rifuggirsi, restituivasi in questa dominante, ed in su i principî di maggio in Lucera recavasi. Quivi nella locanda di un Giuseppe Boccaccio convenuti a visitarlo, tra gli altri, Emmanuele Caso, Raffaele del Re, Errico Abate, Raffaele Granata e Paolo Coccia, ad essi parlando delle inquietezze sostenute nella Capitale per l'abolizion della Paria, che diceva essersi da lui proposta, una perniciosa sua stampa divulgava portante per titolo — *Le*

sette contraddizioni capitali — nel cui quinto articolo era detto, *che le dimostrazioni meramente verbali dei popoli, e le determinazioni de' Re ad operar il bene della nazione, eran cose che star non poteano insieme.* Faceva quindi palese di aver un progetto di modifiche allo Statuto proposto, ed alla Maestà del Sovrano presentato un abbozzo di decreto tendente ad accordare alla camera dei deputati la facoltà di svolgere ed ampliare lo statuto medesimo. E sempre più fervore accrescendo ai sediziosi proponimenti aggiungeva che, ove per avventura tali disordinate e colpevoli brame non fossero state per tutto il dì otto nel giornale uffiziale pubblicate, ed a quelle non fosse il Re per aderire, sanguinosa collisione nel giorno 15, all' apertura del Parlamento, tra il governo e il popolo ne sarebbe stato l' effetto. Nè risparmiando mezzi di sorta per riuscire negli artifiziosi maneggi, a questi benanche il prestigio del potere accoppiar volendo, con audacia senza pari spacciava, averlo il Re invitato ad amichevole conferenza per istabilir l' occorrente a praticarsi, e che egli disdegnosamente rigettando il regale invito, erasi pronunziato colle più disdegnose parole — nulla potervi essere di comune fra un Re assoluto, ed un rappresentante della nazione.

Queste pratiche, o Signori, voi udiste ripetere dagl' individui che già nominai, ed i medesimi fatti confermavano Teodoro Palmieri, a cui Errico Abbate confidava la minaccia dal Zuppetta profferita, che sarebbesi la forza impegnata, ove la Sovranità del popolo sanzionata dal Re non si fosse, e Raffaele del Re, cui Michele Mancini partecipava l' ardore dal Zuppetta mostrato nella locanda di Boccaccio, e l' annunziata determinazione di vedersela col pugnale. Ed a ciò si aggiunge la testimonianza di Giovanni Coppola, il quale benanche riferiva i detti del Boccaccio circa le parole indirizzategli dal Zuppetta — *Statti allegramente, perchè il Re finisce di fare il Re; e domani, o posdomani verrà la repubblica, e tu starai bene.*

Esaltati per tal guisa gli animi in quella Città capoluogo della provincia, tosto partiva egli per Castelnuovo sua terra natale, ed ivi nella propria casa raccolti quanti potè di quei naturali, leggeva dapprima una scritta in cui diversi articoli di modifica allo Statuto contenevansi. Parlava po-

scia della necessità delle politiche riforme, che asseriva essersi già da lui al Ministero proposte, ed annunziando che pria del 15 maggio dovesse proclamarsi la costituente, conchiudeva che ove per avventura tali concessioni non fossero state dal Re accordate, la forza delle armi avrebbe il tutto deciso, e si sarebbe la repubblica proclamata. Deposero questi fatti Domenico Mazziotta, Giosafatte Caputo, Raffaele Cavallo e Carlo Trotta, ed aggiunse il primo, che appartenendo egli alla brigata della guardia di pubblica sicurezza in quel comune, fu dal germano del Zuppetta dopo la di costui partenza avvisato di allontanarsi per tutto il 15 maggio, perocchè avendo quegli manifestato dover in Napoli in tal giorno la ribellione scoppiare, sarebbe stato fuori dubbio coi suoi compagni disarmato. Nè questa amichevole avvertenza potea esser lo effetto di timore, ingenerato forse nell' animo del germano del Zuppetta all'annunzio delle concitazioni politiche, di che era allora vittima la Capitale; perciocchè non solo l'altro testimone Giosafatte Caputo dalle labbra del Luigi Zuppetta la minaccia raccolse, che nel 15 maggio dovesse proclamarsi la costituente, e che in caso di opposizione da parte del Sovrano il pugnale sarebbe stato adoperato, ma Carlo Trotta benanche udì dal Zuppetta profferir le parole – *noi vedremo belle cose prima che spiri il 15 maggio.* Ciò non dimeno, voi udiste quest'ultimo testimone Trotta ritrattare in pubblica discussione siffatte parole, ed affermare invece, che il Zuppetta dicesse, *che tra breve si sarebbe ottenuta più larga costituzione.* Ma se pur non avesse, meglio ricordandosi, la scritta dichiarazione dipoi confermata, il mendacio nella orale sostenuto limpidamente rifulge; conciosiachè non pure le esternazioni di Zuppetta circa la proclamazione della costituente nel 15 maggio, ed il conflitto nel caso le sediziose trame conseguite non si fossero uniformemente sostennero tutti gli enunciati testimoni; ma lo stesso Trotta non metteva in dubbio, che avendo domandato a quanti più dappresso al Zuppetta si erano il significato di quelle parole, n'ebbe risposta, aver Zuppetta palesato che pria del 15 maggio dovesse proclamarsi la costituente, e che ove il Re non l'avesse accordata, vi sarebbe stato un conflitto, vinto certamente dal popolo. Laonde ogni certezza eccede, che di costituente e di conflitto pel gior-

no 15 maggio tennesi ragionamento. Ma a confermare i sopraenunciati elementi altri fatti ne fornisce il doppio processo.

E nel vero, il seguente mattino di lunedì 8 maggio restituivasi Zuppetta in Lucera, ed Emmanuele Caso, compagno di lui nel viaggio, recatosi a darne avviso a Gaetano de Peppe, questi una lettera pervenuta da Saverio Barbarisi gli consegnava con incarico di passarla a Zuppetta. E Zuppetta ricevuta quella lettera, senza frapporre alcun indugio, a partir per Foggia determinavasi.

Quali parole quel foglio contenesse non è a me dato di esporre: chè se un tal documento fosse stato alla giustizia assicurato, la più invincibile pruova potrei ora al certo mettere a luce delle trame e del concerto con che il Barbarisi e il Zuppetta agivano. I successivi avvenimenti fanno pertanto palese l'accordo tra loro non potersi revocare in dubbio, perciocchè al Zuppetta avvisando Barbarisi l'arrivo suo in Foggia, a raggiungerlo senz'altro il premurava. Nelle prime ore della sera del 7 maggio infatti giungeva Barbarisi in Foggia, e preso alloggio nella locanda di Raffaele Fajella, ben per tempo la dimane se ne allontanava. Nelle ore pomeridiane dello stesso giorno raggiungevalo Zuppetta, e seguito fra loro colloquio, molti de' principali cittadini ad assistere ad un discorso, che il Barbarisi intendea tenere, invitarono d'intervenir quella sera nella casa di Gaetana Faccilongo moglie di Agnello Jacuzio. Quivi con effetti radunavasi gran numero di persone, e Barbarisi innanzi tratto con accorti modi imprendeva a render grazie agli elettori di averlo scelto a deputato, e dimostrando dipoi la inutilità della camera dei Pari, e di esser la stessa di ostacolo alla camera legislativa, sollecitava a fornirlo di mandato, onde sostenerne l'abolizione nel Parlamento. Succedevagli secondo nella sediziosa aringa il Zuppetta, e con più diffuso ragionamento sempre più sostenendo doversi la camera dei Pari abolire, a quella soltanto dei deputati competendo il diritto di svolger lo statuto a seconda del ferale programma del 3 aprile, a darne materiale esempio, un fazzoletto spiegava, e svolger lo statuto, non valer lo stesso dicea, che svolgere quel fazzoletto, ma aggiunger larghe franchigie importava, che dal Parlamento opportune si credessero. E lo sbrigliato

spirito di sedizione in lui ad ogni passo esaltandosi, non cessava di ragionar di costituente, e quistioni dinastiche promuovendo, una monarchia elettiva consigliava ed uno statuto popolare. Alle quali audaci proposizioni un programma aggiungeva da lui composto, diverso dalle sette contraddizioni capitali, in cui gli stessi principî da lui e dal Barbarisi esternati in breve contenevansi. Sorgeva allora Barbarisi di bel nuovo, e scrutato avendo le intenzioni di quella moltitudine e misurato l'effetto delle ricevute impressioni, sotto il mentito colore del sociale immegliamento significava esser indispensabile dichiarasse la Capitanata, se alla costituente consentisse, perchè nel bisogno di soccorso armato a sostenerla concorresse.

Così adunque i due sediziosi oratori con profondi artifizî mostrando la inutilità della camera dei Pari, i bisogni presenti e la quiete futura, i mentiti beni del popolare potere, gli animi di quella popolazione a novella forma di governo preparavano. E perchè la forza ne venisse a sostegno, e su la criminosità delle loro pratiche alcun sospetto non si appalesasse, ad annunziar poi facevansi, un tal diritto essere di già stato alla camera dei deputati accordato, ed a ciò non esser necessario altro mandato del popolo.

E che gli esposti fatti consumavansi senza ritegno e pudore, voi lo ascoltaste da Emmanuele Caso, Giuseppe Metta, Niccola Pece, Antonio Brigantino, Diego Crispino, Angelo Imperiale, Teresa Tremamondo, Paolo de Vita, Lorenzo Filiasi, Raffaele Cassitti, Francesco de Filippo, Amanzio Sebastiano, Michele Ricca, il Marchese de Luca, Matteo d' Afflitto e Girolamo Fuccilo, ed il reperto della sediziosa stampa, intitolata *le sette contraddizioni capitali*, le loro testimonianze ribadiva.

Ma qui non arrestavansi le macchinazioni di Zuppetta e Barbarisi, perciocchè il primo a proseguirle rimanevasi nella Città di Foggia, e il Barbarisi la convicina terra di Bari immantinenti ricercava. Se non che, o Signori, in Foggia ad un tratto rompeansi le trame a Zuppetta per un messaggio, che portatore di segreto foglio, in questa dominante senza indugio il richiamava. Il quale foglio sicuramente a non meno gravi cospirazioni accennar dovea, perciocchè il Zuppetta, conturbato e sdegnoso, esprimendosi colle insane parole da' testimoni Paolo de Vita e Pietro Colavin-

cenzo riferite — *il Re deve fare con me, lasciami andare in Napoli, chè io solo posso cantargli le calende,* — senza ritardar di un'ora, noleggiata, come meglio potè, una vettura, tosto da quella provincia dipartivasi.

La malvagia opera adunque in Foggia incominciata, menavasi da Barbarisi a compimento nella terra di Bari. Eccitar la rivolta in due principali provincie del Regno, che sempre eransi mostrate devote all'augusta Dinastia, che gloriosamente ne governa, potea ben le speranze dei ribelli lusingare; epperò intere vi spendea egli le perniciose sue cure. Pervenuto in Trani il giorno nove, molti cittadini raccoglieva, e le stesse sollecitazioni, le medesime premure ad essi rivolgendo, chiedeva gli si dasse mandato, perchè alla camera dei deputati ampli poteri si attribuissero a riformar lo statuto, abolir la camera dei Pari, e proclamar la costituente. E perchè nei tranelli dell'ordita insidia potesse con maggior facilità avvilupparli, un abbozzo distendeva di umil petizione al Sovrano diretta, perchè la durata della camera dei Pari a quella dei deputati agguagliar si benignasse, e quei cittadini esortava a manifestar per iscritto un tal voto. Ed all'audacia accoppiando l'astuzia, arditamente spacciava che fin le onorate milizie dal grado di capitano in sotto tali idee dividevano. Le quali ree provocazioni voi udiste a ripetere dai testimoni Giuseppe Beltrani, Giuseppe Ugenti, Giovanni Rossi, Francesco Monetti, Giuseppe d'Alessandro, Raffaele Moscatelli, Francesco Paolo Campione, Giuseppe Campione e Vincenzo Tritta.

Da Trani nella Città di Molfetta trapassato, e soffermatosi il Barbarisi nella casa di Giovanni Cozzoli, il più efferato rivoluzionario e capo di segreto comitato, le stesse pratiche vi esercitava; e la pubblica voce nella testè compiuta pubblica discussione appalesata da Giovanni Romanelli, Raffaele Porta ed altri, annunziava già, non pure i discorsi di lui tendenti a promuovere petizioni onde restringersi le due camere in quella dei deputati ed eccitar le popolazioni alla caduta del governo, ma ancora di aver Cozzoli al Barbarisi promesso seicento uomini armati pel giorno 15 maggio a fin di sostenere la sanguinosa rivolta. Una sua lettera poi al Sindaco della Città di Giovinazzo, Francesco Paolo Siciliano, il Barbarisi in-

Digitized by Google

dirizzava, con che a promuover soscrizioni a consimil petizione lo esortava, al medesimo inviandone l'abbozzo ad altro foglio alligato, netto di scrittura, affinchè su questo le firme si apponessero, mentre sul primo, che ben potea a sua voglia venir da altro sostituito, la sola formola della petizione si comprendeva. Intesero sulla casa vescovile leggere quella criminosa scritta Niccola Frammarino, Niccola de Ciglia, Giuseppe Barbella, Francesco Fiorentino e Giovanni Carbonara, e questi, o Signori, aggiunsero nelle loro dichiarazioni avvertirsi nelle parole ond'era formolata, nitida la idea della costituente; che anzi con migliore intendimento il Barbella osservava, con essa i deputati investirsi di un potere Sovrano da formar la costituente. La voce pubblica da ultimo ripeteva le medesime cose, e la dichiarazione di Matteo Russo in quel tempo giudice regio di quel circondario l'avvalorava. Di fatti la petizione al Re, formolata per la costituente da Barbarisi, ha costui affermata, e la lettura della stessa per promuoverne le soscrizioni nella casa vescovile ha del pari sostenuta, di tal che certo ed incontrastabile è tal fatto addivenuto.

I maggiori sforzi però intendendo il Barbarisi adoperare nella Città di Bari, speditamente vi si recava il giorno 11 maggio, e prendeva ricovero in casa di vecchio amico, Antonio di Gennaro. La sera istessa con invito quei cittadini nella casa comunale radunava, e ad essi intendendo con ogni maniera a dimostrare i già annunziati principi, di scrivere pubblica e solenne dichiarazione li ricercava, per la quale riunito ogni potere nella camera dei deputati, a questa la facoltà si accordasse a modificar la forma del governo, secondo che meglio a suo talento credesse. Udiste così nuove provocazioni raccontare uniformemente da Donato Zonna, Giuseppe de Nicolò, Domenico Dellino, Giuseppe Diana, Francesco Rossini. E l'Antonio di Gennaro parlando dello arrivo di Barbarisi palesava, essersi dopo la sediziosa riunione restituito quegli in sua casa stanco senza voce e contristato, perchè dalla massima parte erano state le proposizioni di lui rigettate.

Ma un'ultima pruova, onde non lasciar mezzo da parte a pervenire al meditato scopo, il Barbarisi tentava, reduce da Bari nella Città di Barletta. Ivi del pari nella casa comunale le stesse perniciose idee diffondendo

Digitized by Google

per l'abolizion della Paria, e gli animi esaltando del popolo con parlar veemente ed irato, chiedeva farsi dimanda al Re per ottenere la costituzione del 1820, che tolta dalla barbarie Austriaca diceva. Contestavano tal fatto Giovanni de Martino, Giovanni Lattanzio ed Ignazio Scarano; e Filippo Esperti aggiungeva aver Barbarisi proposta una petizione diretta ad ottenere una sola camera, come quella del 1820. E se per ultimo argomento di questo vero, e della malignità intensa di quell'oprato fosse uopo di altra testimonianza, quella io rimembrerò di Francesco Larovere in pubblica discussione ascoltato. Narrava egli di aver da coloro che nella sala comunale convennero, indignati delle insane pretensioni del Barbarisi, inteso esternare, esser costui un *pazzo* ed andar cercando *cose strane*. Nelle quali espressioni tutto va compendiato il giudizio intorno alle sue pratiche, alle abominevoli sue macchinazioni, le quali meno da uom di sana ragione, che da un forsennato poteano attuarsi.

Rifiutati frattanto in ogni senso i suoi proponimenti, nel giorno 12 maggio il Barbarisi raggiungeva novellamente la Città di Foggia, onde scrutar qual ivi si fosse il frutto delle tessute insidie. Ma al solo annunzio del suo arrivo colà, ove ferma e piena conviuzione si avea di aver egli tutto preparato e disposto per proclamar la repubblica, una grave concitazione fra i buoni ingeneratasi al cospetto de' mali che ne sarebber derivati, fu uopo che l'Intendente della Provincia un consiglio di pubblica sicurezza riunisse per ovviare ai possibili danni del provocato tumulto. E che non per effetto di panico timore, ma di fondato calcolo quel movimento nella pacifica popolazione di Foggia suscitavasi, voi lo apprendeste dalle testimonianze di Giuseppe Metta, Nicola Pece, Antonio Brigantino, Angelo Imperiale, Teresa Tremamondo, Paolo de Vita, Giovanni Coppola, Raffaele Fajella, Pietro Colavincenzo e Raffaele Cassitti, i quali sostennero essersi pubblicamente annunziato voler Barbarisi una rivoluzione operare per proclamarsi la repubblica: al quale effetto, dicevano, sarebbesi per primo atto il telegrafo abbattuto. Nè queste voci spargevansi su vane congetture, o traevano origine da semplici e nudi sospetti; ma esse per contrario fortemente su i fatti di sopra enunciati appoggiavansi. Raffaele Fajella e Diego

Crispino i detti degli enunciati testimoni confermando, parlarono dello accordo in cui erano Barbarisi e Zuppetta per muovere il popolo alla rivolta, ed aggiunse Fajella che non ristavansi gli amici di cotestoro dal diffonder lo allarme contro il governo ed eccitar di continuo de' tranquilli cittadini gli animi. Ma il più sicuro ed intrinseco argomento ne forniscono le dichiarazioni de' signori Matteo d' Afflitto, Marchese de Luca e Lorenzo Filiasi, intervenuti al consiglio di pubblica sicurezza, e più ancora l' altra del funzionante da Intendente signor Girolamo Fuccilo. Dallo insieme delle dichiarazioni di cotanto gravi testimoni si apprende, come sorta nel giorno 12 maggio la voce di doversi al ritorno di Barbarisi da Bari abbattere il telegrafo, piantar l' albero della libertà, e proclamar la repubblica, onde trovar modo da ovviare a così strabocchevole disastro, invitati furono ad intervenire nel consiglio di pubblica sicurezza: come per determinazione del consiglio radunata la guardia cittadina, l'ammutinamento con effetti all' arrivo di Barbarisi seguito, venne tosto dissipato: come di ciò il Barbarisi dolente e costernato a chiederne ragione nel consiglio presentavasi in compagnia di Agnello Jacuzio: e come tratto in disparte il signor Fuccilo ff. da Intendente, da cui i primi ordini eran derivati, a segreto colloquio volle col medesimo venire. E quale di tal colloquio si fosse stato il risultamento lo rilevaste poi dalla dichiarazione di esso Fuccilo, che le ree macchinazioni di Zuppetta e di Barbarisi accennando, intese all' abolizione della camera dei Pari ed allo stabilimento d' una camera costituente, facea palese, come costui in osservando la forte attitudine in cui la pubblica autorità si mostrava, perchè frustrate le ordite trame tornassero, la più orribile minaccia gli rivolgeva, quella di fargli mozzare il capo. Appresso alla quale stolta e feroce minaccia, fattosi certo della fermezza del governo e dell' interesse delle popolari masse al mantenimento della pubblica tranquillità, come meglio il potè, di soppiatto mosse per questa Capitale.

Quando la verità dei fatti ora narrati è sostenuta da sì innumerevoli pruove, e quando essi manifestamente appalesano l' opera della cospirazione, qualsiasi comento innanzi a voi ben mi avvedo, che se non inu-

tile, superfluo almeno si rende. Ma i doveri del mio Ministero m' impongono di non trasandar cosa alcuna, onde nel valutare l' imputabilità dell' accusato Barbarisi, il vero legale potesse nitidamente apparire. E però innanzi tratto mi è mestieri rilevare, che le sediziose provocazioni da Barbarisi nelle Puglie compiute, lungi diessere d'improvvisa ebbrezza l'effetto, eran da prestabilito concerto diramate. La intelligenza e l'accordo con Zuppetta nella funesta missione, non pure si fan chiari dalla costante voce pubblica sorta in Foggia e da innumerevoli testimoni deposta, ma dal medesimo scopo cui essi intendevano, dagli stessi mezzi di conserva adoperati per conseguirlo, e dalla premura che il Barbarisi si diede di far consapevole il Zuppetta per espresso del suo arrivo in Foggia, sollecitandolo a raggiungerlo senza indugio, vengono intuitivamente appresi e dimostrati. Nè cosiffatto concerto i suoi limiti riconosceva tra le sole persone di essi Zuppetta e Barbarisi, ma si scorge bensì disteso tra i faziosi della Capitale e delle altre provincie, sol che lo sguardo si rivolga per poco a taluni nomi e a talune circostanze, che gli esposti fatti accompagnarono.

Per mezzo di Gaetano de Peppe Barbarisi faceva nelle mani di Zuppetta la sua lettera pervenire, – e voi udiste come Raffaele Crispino da Colle scrivendo ad Agnello Jacuzio indicava lo stesso Gaetano de Peppe, quale internunzio della loro criminosa corrispondenza. Ad Agnello Jacuzio indirizzava Crispino le più calde premure per mandarsi a fine il *negozio*, – e Zuppetta e Barbarisi nella casa precisamente di Agnello Jacuzio gli abbominevoli divisamenti alla moltitudine convocata esternavano. Era Jacuzio a parte senza fallo della cospirazione tessuta in Molise, come apertamente dalla lettera di Crispino si apprende – e Barbarisi sel facea compagno pria nel viaggio e nelle provocazioni in terra di Bari, e poscia in Foggia fin nel consiglio di pubblica sicurezza e nella casa dell' Intendente, dove l' efferata minaccia di sangue compiva. Spargeva Crispino, emissario del circolo del progresso, in Molise proclami tendenti ad eccitar il popolo per l'abolizion della Paria e per proclamarsi la costituzione del 1820 modificata sopra più larghe basi, – e simiglianti idee sviluppava Barbarisi di accordo con Zuppetta nelle Puglie; per l' identico scopo una petizione col più artifiziosi maneg-

Digitized by Google

gi in quelle provincie sollecitava, ed in Barletta più apertamente esprimeva doversi proclamar la costituzione del 1820, che enfaticamente diceva tolta dalla barbarie Austriaca. Or se uno era lo scopo, se identici erano i mezzi onde pervenire all' orribile attentato, la intuitiva e morale certezza, che della stessa cospirazione Barbarisi e Crispino partecipassero, non sarà certamente chi non affermi.

E d' altra parte sorgendo una esser la mente, che le fila della ordinata trama muovea, il circolo del progresso, logica è la illazione, che alla cospirazione appunto che da tal circolo partiva, Barbarisi partecipasse. E rammentate, o Signori, che questo circolo univasi presso la strada Magnocavallo, che questa strada va compresa nel quartiere Montecalvario, che di quel quartiere era allora commessario di Polizia il Barbarisi. Se adunque la esistenza di tal conventicola, che in modi cotanto esiziali minava la caduta del governo nel di cui nome quel carattere Barbarisi rivestiva, esser non poteva a lui ignorata; se lungi dal contrariarla, e dall' abbatterla, ne divideva egli le idee e le macchinazioni, debbesi necessariamente affermare, le sue pratiche sediziose nelle Puglie andar di accordo con quelle di Crispino in Molise, e tutte dal circolo del progresso dipendere.

Appresso alle quali cose, al sano vostro criterio abbandono ciò che a diminuir la risponsabilità del suo sedizioso oprato il Barbarisi assumeva. Ritenuto ancora il fatto allegato di non essersi altrimenti recato nelle Puglie che per incarico del Ministero, inteso ad infrenar le agitazioni, cui quivi Luigi Zuppetta dava opera, non per questo l' alta criminosità degli atti da lui praticati sminuisce, ma in vece si rende maggiore. Perciocchè essendo lo scopo dell' affidatagli missione quello di sostener il governo, e respingere i conati della rivolta, diversamente egli oprando, colpevole del più detestabile tradimento si rendeva. E che quella missione tradisse, ho io di già dimostrato con le più irrecusabili pruove, in tempo assai non lontano dal reato raccolte, ed innanzi alle quali le vaghe assertive, e gli sforzi della difesa niun grado di valore acquistar potranno nel vostro convincimento. Ed a conferma di questo giudizio non sarà indarno ricordare la dichiarazione resa dal signor Teodorico Cacace allora Prefetto di Polizia. Allo annunzio del-

la partenza di Barbarisi per le Puglie da tali apprensioni, egli diceva, esser preso, che stimò necessario implorar dal Presidente del Consiglio dei Ministri, che venisse contrammandata, certo essendo che i più perniciosi effetti dalla sua missione sarebber derivati a cagion delle sbrigliate tendenze di esso Barbarisi all'anarchia e al sovvertimento. Ma tornate le premure del Cacace prive di effetto, giustificarono i fatti la verità e la saggezza del suo divisamento.

Oltre ai fatti di cospirazione cotanto gravi sin qui discorsi, altri ancora per effetto delle stesse colpevoli macchinazioni in Terra di Lavoro e nei due Principati consumaronsi da Antonio Torricelli, Vincenzo Tavassi, Giuseppe Avitabile, Raffaele Piscicelli, Santolo Romano, Costabile Carducci, Errico Mambrini, Ulisse de Dominicis e Francesco de Stefano. Era mestieri indispensabilmente per compiere l'ardua impresa con volontà fuse in una sola unità operativa, del concorso di più volontà; e però negli animi irrequieti e malvagi dei turbolenti nemici dell'ordine, sorto il pensiero di rovesciare la costituita forma del governo, preparati i mezzi alla criminosa azione tendenti, l'ampio territorio di quella prima provincia fra loro ripartito per distretti e per comuni, chè ad opra si vasta un sol uomo bastar non potea, ove insieme, ove separatamente, a proseguir si dettero il sedizioso impegno. Nè diversamente che per effetto dello stesso prestabilito concerto nel seno del comitato dal Dardano preseduto, le ree pratiche da essi menavansi ad atto. Imperciocchè, se torna per lo più difficile di sorprendere nell'oscuro e quasi impenetrabile lavorio di una criminosa associazione i colpevoli nel momento in cui cercano, propongono, stabiliscono, ed a vicenda accettano i mezzi della cospirazione, quando nondimeno si ha la pruova dei mezzi adoperati per arrivare a capo della stessa, quando i fatti consumati a quel fine corrispondono, quando la preparazione dei mezzi si è manifestata con le stesse idee, con le stesse forme, con le stesse circostanze, allora è forza affermare che da un sol principio dirigente le trame partivano, un carattere comune e generale i loro eccessi improntavano. Non oltre meraviglierà quindi alcuno, se nella disamina delle pruove

su la imputabilità dei giudicabili, discorrer mi è d' uopo di talune particolarità, che i rei assenti più direttamente colpiscono. Conciosiachè a dileguar fin l'ombra del dubbio su la origine della funesta catastrofe, che questa terra avventurata, sotto lo scettro di magnanimo e glorioso Principe, di lutto e di terrore sì crudelmente copriva, fa mestieri di rilevar nitidamente quei fatti, che l'opera di un premeditato concerto con limpidezza disvelano. E dalla dimostrazione di questi fatti la logica illazione discendendo, che essi non altrimenti ebber vita, che da una mente comune, non ebbero a scopo che un concetto unico, il rovescio della legittima Monarchia farassi sempre più manifesto il concetto giuridico del reato di cospirazione.

E nel vero, voi udiste, o Signori, come gl' insani sforzi di Barbarisi e di Zuppetta nelle due Puglie rivolti, fosser la conseguenza istessa di quella cospirazione, che Crispino spingeva nel Contado di Molise. Nè per diversa guisa Torricelli e Tavassi agivano, o da altro intendimento le usate provocazioni di sovvertimento in Terra di Lavoro e nel Principato ulteriore eran dirette. Una prima irrefragabile pruova di ciò rinviensi, non pure nel reperto delle lettere, che Crispino nelle mani di Antonio Romano confidava, ma essa risulta del pari dai detti dello stesso Romano. Questi di fatti dichiarava che Crispino di sovente nella Capitale con Torricelli conversava, e la pruova generica ribadisce i detti di lui, imperocchè nella lettera da Crispino ad Agnello Jacuzio in Foggia indirizzata, accennando egli al sedizioso movimento con le simboliche parole immaginate per disvelar le operazioni dei congiurati, diceva — *il giorno della stipula vi sarà designato da me, o dal signor Antonio Torricelli*. È adunque evidente che Torricelli era a parte della missione, che compier dovea Crispino; e se questi a Jacuzio indirigevasi, e di esser fatto da quello consapevole del giorno in cui scoppiar dovea la rivolta partecipavagli, è benanche indubitato, che Torricelli avea del pari relazioni e corrispondenza col Jacuzio. Inoltre voi udiste, che Barbarisi e Zuppetta facean capo da Jacuzio per le loro trame attuar nelle Puglie, e nella casa di lui le sediziose parole pronunziavano, con che all' apertura del Parlamento una prossima rivolta annunziavasi. La uniformità dei mezzi quindi usati per ispianare il lugubre sentiero, onde perve-

nire all'orribile attentato, e l'identità dello scopo, avvalorate dal documento e dalla pruova testimoniale, non possono farvi menomamente dubitare, che di accordo essi agivano, e che i fatti consumati nelle diverse provincie del Reame l'opera della stessa cospirazione riconoscano. A convincer non pertanto di tal verità i meno credenti, e mostrar senza velo che una si era la mano dirigente dei ribelli, esaminiamo i fatti, ai quali si riferiscono le innumerevoli testimonianze, che raccolte pria con diligente ed imparziale istruzione, sono state dipoi al vostro cospetto confermate.

Ed innanzi tratto il cocchiere Stanislao Pagano dichiarava, che nel giorno 12 maggio più individui, richiesto, accoglieva nella sua vettura da nolo, e tra essi uno vestito da capitano della guardia nazionale, armato di fucile a due canne, il quale avea nome Antonio Torricelli, ed abitava nel palazzo posto al vico S. Chiara, ove resta l'impresa de' Reali lotti: che immantinenti mossero per la volta di Poggioreale, ove giunti si avvennero in altro legno, in cui erano altresì diverse persone armate pur di fucili, e di conserva tennero la stessa via: che pervenuti in Pomigliano d'Arco, il Torricelli fatta fermar la vettura, s'intrattenne a discorrere segretamente con alcuni di quel comune, e poscia proseguendo il cammino, nella stessa guisa comportossi in Cisterna, Marigliano, Cimitile ed altri comuni: che in Cimitile il Torricelli scambiò il suo posto di vettura con quello di altro individuo del legno a cui si accompagnò in Poggioreale, e dato ordine di tirare avanti, impose al conduttore di fermare in Mugnano, ove tutti si sarebbero riuniti: che a Mugnano fermatisi per poco, tennero segreto colloquio con diversi di quei naturali, ed indi pervenuti al luogo *Vetriera* appellato, quivi trattenutisi parte degl'ignoti compagni, il Torricelli con altri due il viaggio proseguì sino ad Avellino.

Quale si fosse stato lo scopo di tal misterioso andamento non potevasi in quel momento dal Pagano comprendere; ma veniva egli in seguito a sapere, essersi quelle persone ne' diversi paesi recati per riunir gente armata e condurla in Napoli per i prestabiliti avvenimenti del 15 maggio. E queste notizie invero al Pagano non pervenivano già per vane congetture ingeneratesi dallo strano ed incomprensibile di loro procedere, o per effetto

della sanguinosa guerra civile nella Capitale sostenuta; ma sibbene pe'notorii fatti in quelle contrade consumati. E le pruove risultano a ribocco dalle dichiarazioni uniformi di mille testimoni, i quali in pubblica discussione con la santità del giuramento e con animo franco che solo la verità rivela, sostennero, che il Torricelli diunita a Vincenzo Tavassi nei comuni su indicati non pure, ma in Cumignano, Visciano, Sperone, Nola e Bajano non ristava con ogni mezzo di sospingere quelle masse ai più tremendi eccessi, e la necessità di forze annunziando, le eccitava a tenersi pronte con le armi, perchè in soccorso ai ribelli della Capitale al bisogno senza indugio movessero. Udiste da essi narrare, come non lasciossi opera veruna intentata nei giorni precedenti e posteriori al 15 maggio per riuscir nel pravo intendimento: come il seme della ribellione spandeasi, annunziando il soccorso delle altre provincie, ed il prossimo conflitto: come i nomi di Torricelli e di Tavassi nell'opera di tale ribellione primeggiavano per ogni maniera di sovversivi eccitamenti: come per iscandagliare i luoghi Torricelli ed altro suo compagno recaronsi su le montague del Gaudio presso Monteforte, ove dispensando un proclama in istampa portante il titolo della *suprema magistratura*, palesavan dover ivi disporre le molte migliaia di armati, che giunger doveano da Eboli e da altrove nel fine di rovesciare il governo: come in ogni comune eccitavansi le masse a prender le armi e convenire in Mugnano, luogo di riunione per la generale dipartita: come per valutar le forze della cospirazione non mancossi financo d'indagar la volontà individuale di ciascuno, ed in Monteforte nella bottega da caffè di Filippo Santulli, il Torricelli ed altro consocio di lui sforzaronsi ad incitar quanti erano gli astanti a seguire il ruinoso partito: come promesse e stipendi offerendosi e maggiori aiuti annunziandosi, fin con le minacce cercavasi di vincere la giusta resistenza: come corrieri in ogni parte spedironsi dal Torricelli allo avviso da Napoli venutogli del seguito conflitto, onde accorrere prontamente in aiuto dei *fratelli*: come in Mugnano nelle ore della sera del 15 maggio altro messo la nuova dalla Capitale recando della sconfitta dai ribelli riportata, il Torricelli rispondeva aver pronti trentamila armati sopra Monteforte, e gli altri di quei comuni vo-

leva che senza porre alcun tempo in mezzo prendesser le armi e marciassero in aiuto della patria in pericolo: come vedendo infruttuose tornar le sue infiammate parole, proponevasi di suonar le campane a stormo: come per effetto di questi entusiasti eccitamenti le guardie nazionali di Avella fornite di polvere e proiettili, e quelle di Sperone e di altri comuni furon viste armate riunirsi e marciare pel ponte di Basso, ove erasi progettato combattere le Regie truppe, che discender doveano da Avellino: come al niego di taluno, rispondevasi tal partito doversi affatto eseguire per gli ordini dal comitato di Napoli venuti: come da ultimo lor non bastando l'animo di affrontar le valorose Reali milizie, tentaron solo nel passaggio sedurle colle insane parole — Voi andate al macello come pecorelle, pensate che noi vi siamo fratelli.

Ben potrei qui arrestarmi, e più oltre non discendere allo esame delle dichiarazioni degl'indicati testimoni, per conchiuder senza esitazione il già annunziato giudizio. Ma perchè nulla fosse per me trascurato di ciò che alla piena dimostrazione del prestabilito concerto dei cospiratori concorrer possa, è d'uopo che ve ne mostri gli elementi da quelle risultanti. E primamente a conferma del mio assunto altri indizi somministrano le dichiarazioni di Giovanni d'Avanzo, Giovan-Giuseppe d'Anna, Francescantonio Napolitano, Michele de Lucia, Bernardo Saviano, Ferdinando Lombardo, Giuseppe Piscione e Matteo Vassallo. Raccogliesi dai loro detti, non pure che nei giorni precedenti al 15 maggio diverse persone da Napoli in quei comuni pervennero misteriosamente, e nel luogo detto Pagliarone a discorrer con gli uffiziali della guardia nazionale di Avella e di Sperone intratteneronsi, ma che lo scopo cui esse intendevano non tardò ad intravedersi da per ogni dove, e la voce si sparse che cercavan ad ogni costo di riunir gente armata, onde preparare una prossima rivolta. E che queste pratiche non poteano essere lo effetto di un improvviso pensiero, luminosamente trasparisce dai fatti che il testimone Giovanni d'Avanzo veniva particolarmente sponendo, cioè, che fin dal 29 gennaio 1848, spesso in Napoli recavansi gli uffiziali della guardia nazionale di Avella per discussioni politiche, e quando nel proprio comune facean

ritorno, le più allarmanti notizie spargevano: che in Nola erasi stabilito un comitato, il quale con altro in Napoli istituito attiva corrispondenza manteneva, e che il giorno 10 maggio per a caso nella Capitale avvenutosi ad un Giuseppe dell'Anno, segreto avviso ne avea di dover egli tra pochi giorni transitar pel comune di Sperone con Stefano d'Avanzo e con altri di notte, per andare verso Monteforte. E di fatti gli accennati testimoni fan fede che il giorno 14 maggio nella contrada Pagliarone convennero Torricelli, Tavassi, Stefano d'Avanzo ed altri, e lo scopo pel quale quivi riunivansi, l'udiste da Ferdinando Lombardo, a cui il d'Avanzo palesava essersi in Avellino recato per concertar una generale rivolta, stante il sovrano rifiuto ad accordare la pretesa costituzione del 1820, ed esser le guardie nazionali disposte a sostener la ribellione, e molte migliaia di esse riunirsi all'uopo su le montagne di Monteforte. Ma oltre a queste testimonianze, son da rammentarsi le altre di Michele Napoletano e Vincenzo Stefanile, i quali affermarono, che nel giorno 14 maggio per Cumignano transitarono Torricelli e Tavassi, ed indi a poco un foglio fu ivi letto pubblicamente, con cui a nome del Torricelli s'ingiungea di riunirsi gli armati, e trasferirsi sul monte Sacro presso Monteforte; non che quelle di Matteo Vassallo e Raffaele Vecchione, i quali attestarono, che per lo stesso oggetto alcuni uffiziali della guardia nazionale, tra cui il famigerato Costabile Carducci e il mentovato Tavassi, pria del 15 maggio mossero pel distretto di Nola. Le quali dichiarazioni sono poi corroborate e rese sicure dalle altre di Raffaele Ferrara, Carlo Masi e Giuseppe Foglia, che riferirono esser in effetti per riunir gente armata Tavassi e Torricelli transitati per Bajano.

Nè queste cospirative pratiche arrestaronsi al giorno 14 maggio, ma vigor maggiore fu visto prendere l'energia dei ribelli nelle ore pomeridiane del dì seguente, allorchè saputosi il conflitto seguito nella Capitale, lettere spedirono in Tufino, Roccarainola, Sperone, Sirignano, Mugnano, S. Paolo, Cicciano e Quadrella per raccoglierne le forze, e correre in aiuto degl'insorti. Le quali lettere non mancaron di produrre il loro tristo effetto, avvegnachè armati di ogni comune a suono di tam-

buro assembraronsi, e seguendo gli ordini da Napoli pervenuti, stabilirono i loro capi e comandanti che tutti in Mugnano si riunissero. Trionfante pruova di questi nuovi fatti offrono le dichiarazioni di Michele Lezza, Giuseppe del Cappellano, Saverio Vittoria, Giosuè Gaglione, Giovanni d'Avanzo e Vincenzo Salvi. Lezza e del Cappellano in vero affermarono, che in Nola e Saviano il mattino del 15 maggio da Napoli lettere del deputato Antonio Ciccone pervennero, con le quali significandosi l'insorta vertenza intorno alla formola del giuramento, si avvisava a tenersi pronta la guardia nazionale dei rispettivi comuni. E poco dopo altre lettere spediva il Ciccone, con cui il seguito conflitto palesando, a correr tutti in aiuto della patria con le armi sollecitava. Nè il più lieve dubbio può mai venire ad offuscare la verità di codeste provocazioni; imperocchè gli enunciati testimoni assicurano aver coi propri occhi, da stupore colpiti, il carattere del Ciccone in quei fogli riconosciuto. Determinavasi intanto da quei faziosi di render subito di tali ordini consapevoli i capitani delle guardie nazionali dei circonvicini comuni, scegliendosi per tale incarico Savino Vecchione. Ma mentre questi l'affidatagli missione compiva, nel comune di Avella, nella bottega da caffè di Saverio Vittoria, ove eran raccolti gli uffiziali della guardia nazionale un ignoto messo da Napoli perveniva, portatore di altra lettera del Ciccone al capitano Amodio Borrelli, con cui imponevagli di riunir quanti armati per avventura si potesse, e sopra Napoli piombassero a soccorso dei compagni di sedizione già succumbenti nel conflitto con le Reali truppe. — *Correte presto*, scriveva egli, *a soccorrere la patria in pericolo:* — ed a queste parole immantinenti convocata la guardia nazionale, e raccolta nel chiostro del convento dei frati Osservanti, fornita di munizioni, mosse per Sperone, e trovati colà pronti altri armati, fu loro imposto di portarsi tutti in Mugnano, quivi dovendosi le forze tutte congregare. E perchè mancato non si fosse di esaltar l'animo delle agitate popolazioni, e perchè una più efficace spinta si fosse da quel foglio al sedizioso movimento impresso, fattene estrarre alcune copie, ai capitani delle guardie nazionali dei limitrofi comuni il Borrelli facevale per espresso pervenire. Così dichiarava Saverio Vittoria, ed i suoi detti confermava-

no d'Avanzo, Gaglione e Salvi. Ed in loro sostegno si fanno innanzi ancora le deposizioni di Giuseppe Piscione, Michele Albanese e Biagio Sirignano. Attestava il primo essersi al Borrelli in Avella la notte del 15 maggio presentati Savino Vecchione ed un ignoto di Napoli, che disse appartenere al comitato di Aurelio Saliceti, e doversi recare a Monteforte, e ciò udito, aver tosto il Borrelli fatta allestire una vettura, e su di essa aver l'ignoto continuato il viaggio. Narrava Albanese, che in Mugnano dalla vettura discese quell'individuo, e rilevandone altri due, li portò alla *Vetriera*, dove con altri abboccatosi, una lettera ne riceveva per recarla ad altre persone a lui ignote, e che avea precedentemente vedute nel corpo di guardia in Mugnano. Biagio Sirignano manifestava e sosteneva al vostro cospetto tutte le trame di Torricelli e di Tavassi, e mercè sua, assicuravansi vie più le mine del deputato Ciccone, coll'assicurarsi la lettera, che scritta dal Borrelli, era stata dallo stesso al Sirignano spedita.

Ma se la trionfante pruova risultante dalle dichiarazioni di tutti gli enunciati testimoni per gli svariati fatti di cui furono spettatori, non bastasse, o Signori, a convincervi della malvagia opera dei cospiratori, per effetto della quale s'ebbero a deplorare i funesti casi, che tanto ci contristarono, ogni dubbio a parer mio vien meno, quando pongasi mente alle parole della lettera del Ciccone, riportate nell'altra di Borrelli a Sirignano. Scrivea a costui Borrelli: « Ciccone ci chiama in soccorso della patria. « La flotta Francese è con noi e ci aiuta. Siamo solleciti a partire. Av« vertite gli altri capitani di Sirignano e Quadrella ».

Eran questi i sensi ne'quali si esprimeva Ciccone; e per essi la funesta cospirazione riceve l'impronta, sarei per dire non di morale, ma di metafisica verità. Conciosiachè ravvicinati fra loro e messi insieme i fatti, eminentemente ne va dimostrato gli effetti della cospirazione aver preceduto, accompagnato e seguito la luttuosa catastrofe. Ed invero pria del 15 maggio Torricelli e Tavassi con altri nei sopraddetti comuni intendendo a riunir gente per condurla in Napoli a sostenere una generale rivolta, che pubblicamente annunziavano dover scoppiare il giorno dell'a-

pertura del Parlamento, davano la più invincibile pruova che già innanzi eransi discussi i mezzi per conseguirla, e ad altro non pensavasi che solo di mandarli ad atto. Voi vedeste quindi, come le loro mine eransi preparate in quelle contrade, stringendosi relazioni con i principali agitatori di quei comuni ed istituendosi un comitato in Nola, che con altro in Napoli stabilito era in attiva corrispondenza: come mentre Torricelli e Tavassi ogni opera davano per compiere il meditato sterminio, da Napoli inviavansi loro de' messi, sollecitandoli a riunir forze di armati, e correr in soccorso dei ribelli nella Capitale: come a cosiffatte prescrizioni essi obbedivano, e provocando ed eccitando l'armato movimento ne' diversi percorsi comuni, degli espressi all'oggetto medesimo in altre terre ai capitani delle guardie nazionali spedivano. E se il fatto non corrispose a pieno alla loro espettazione, non fu mica per circostanze dalla loro volontà dipendenti; imperocchè gli armati riunironsi con effetti, assembraronsi in Mugnano, partirono ancora, ed in agguato financo si posero dietro il ponte di *Basso*, per combattere le Regie truppe che discender doveano da Avellino. Nè diverso si era lo scopo del provocato sedizioso movimento da quello pel quale agivasi nelle altre provincie del Reame, e da quello pel quale in Napoli il funesto attentato consumavasi. Udiste, come da Torricelli in Monteforte un proclama diffondevasi portante il titolo *della suprema magistratura centrale;* per lo che tali si furono le apprensioni dei pacifici cittadini di quel comune, che dal consiglio instituito di pubblica sicurezza il giorno 14 maggio uffizio indirizzavasi all'Intendente di Avellino, con cui l'arrivo colà di alcune persone manifestavasi, tra le quali una col distintivo di capitano della guardia nazionale, che il noto si era Antonio Torricelli, le pratiche da esse tenute per arrolar gente armata, la ispezione fatta sulle circostanti montagne, l'annunzio dato che altre migliaia di armati aspettavansi, e di aver esse sparso un proclama tendente allo stesso scopo si annunciavano. E benanche il giudice Regio di quel circondario le stesse cose partecipando al Procurator Generale del Re in quella provincia, da questo egregio funzionario lo stesso giorno incarico riceveva di tener d'occhio quegli ignoti agitatori, perciocchè in Avellino eran perve-

Digitized by Google

nuti simili incendiari proclami. E badate, o signori, che identici questi proclami si eran con quelli che Crispino diffondeva nel Contado di Molise, quel Crispino, che mentre Torricelli lo arrivo di molti armati annunziava dalle vicine provincie per riunirsi a Monteforte, egli del pari le popolazioni della provincia di Campobasso eccitava a prender le armi per marciare sopra Monteforte, ove altri molti armati diceva trovarsi riuniti. Ed osservate d'altra parte che mentre Crispino pel dì dell' apertura del Parlamento la generale rivolta annunziava ad oggetto di conseguir la costituzione del 1820 modificata sopra più larghe basi, Zuppetta, Barbarisi e Torricelli le idee contenute nel menzionato proclama insinuando, con determinato animo la costituzione del 1820 mettevano in mostra, e la ribellione per lo stesso giorno apertamente palesavano. E ricordate ancora che il testimone Lombardo innanzi a voi dichiarava, che innanzi al dì 15 maggio, nel luogo addimandato *Pagliarone*, ove eransi congregati Torricelli, Tavassi e Stefano d' Avanzo, seppe da quest' ultimo essersi recato in Avellino per concertare una insurrezione pel rifiuto del Re a concedere la costituzione del 1820. E dopo tutto questo potrete più dubitare che Crispino, Barbarisi, Zuppetta, Tavassi e Torricelli in luoghi diversi tenendo lo stesso linguaggio, manifestando i medesimi principi, usando le stesse pratiche, adoperandosi per lo stesso scopo, non fossero stati dipendenti dallo stesso concerto, onde meglio riuscire nel meditato disegno? Ma un ultimo lume e certezza gli enunciati fatti acquistano, quando piacciavi specchiarli al riflesso della lettera di Ciccone. Poteva egli senza prestabilito accordo darsi la sollecitudine il giorno 15 maggio d'inviar messi nel distretto di Nola invitando prima i faziosi a tenersi pronti, e dipoi a marciar sopra Napoli all' aspetto del terribile conflitto? Son queste adunque non dubbie, ma irresistibili pruove della cospirazione. Altri fatti però, altre dichiarazioni ve la mostreranno vie più, quando di qui a poco mi sarà dato di mettere a veduta gli argomenti dai quali scaturisce la reità di altri accusati, e quando ricongiungendo le annunziate cose a quelle che sarò per discorrere, potrò osservare che le stesse parole dal Ciccone scritte nella sua lettera, l'accusato Giuseppe Pica profferiva con tuono minac-

cioso il giorno medesimo 15 maggio in Napoli nella casa del Presidente del Consiglio de' Ministri.

E dirò in prima che da principi non dissimiglianti animati, gli stessi sensi di ribellione Raffaele Piscicelli ed altri nei giorni precedenti al 15 maggio spandean pure nella provincia di Terra di Lavoro. Innanzi alla parola eloquente de' fatti, di ogni comento la forza svanisce; epperò non farò io che ripetervi soltanto le dichiarazioni dei testimoni, da cui i criminosi eccessi per gli enunciati imputati consumati, luminosamente comprovansi. Castrese Paparano non à guari deponeva, che in Castelvolturno sua patria nei primi giorni di aprile del 1848, due ignoti, annunziatisi per Raffaele Piscicelli e Carlo Mezzacapo, con allettatrici promesse lo istigavano a ricercar gente armata, che pronta fosse a dar opera ad una *dimostrazione*, che far intendeasi in questa Capitale contro al governo: che nel fine di sbandire dall'animo di lui lo sgomento per tanto ardua impresa, lo facean essi sicuro, che niuna resistenza si sarebbe nelle Reali truppe incontrata: che queste cose rivelava egli al suo germano Francesco, alla consorte Maria Abbate ed al signor Michele Friozzi; e voi in vero udiste da essi contestarle.

Gli sforzi di Piscicelli allora respinti, di bel nuovo e con urto maggiore su i principi di maggio si riprodussero. Francesco Paparano e Gennaro Radesca dichiararono che verso i 6, o 7 di quel mese, fuori l'abitato di Castelvolturno scontraronsi a due individui, i quali loro chieser di sapere, se in quel comune per avventura persone vi fossero da potersi assoldare per portarle armate sopra Napoli presso ai 13, o 14 del mese stesso, assicurando che sarebbero state ben pagate. Tale avvenimento con le enunciate circostanze fu da essi tosto partecipato a Castrese Paparano ed a Raffaele Teti, e questi le medesime cose confermando, il primo aggiunse essersi convinto dai connotati che diedero di quegli individui, di essere gli stessi che a lui presentaronsi, Raffaele Piscicelli e Carlo Mezzacapo; ed il secondo affermò essergli stato dal Paparano confidato che chiamato dal Piscicelli in Aversa, e recatovisi, ad una riunione intervenne di diverse persone, alle quali facea da presidente Saliceti: che costui aringando rilevava

esser ben poca cosa lo Statuto, e che una nuova rivoluzione era uopo tentare con gli aiuti di uomini armati per ottener novella forma di governo.

Siffatte gravi particolarità dal Paparano negate, in atto di contraddizione il Teti sosteneva, e sembra a me tutta la fede i suoi detti meritare, niuna essendovi ragione per la quale avesse potuto determinarsi a mentire. Questa ragione però io osservo poter essere invece in Paparano; perciocchè intervenuto egli nella criminosa riunione di che Teti parlava, ciò confessando, giustamente potea temere non gliene venisse del danno. E però se Piscicelli presentossi al Castrese in aprile in Castelvolturno, e poi ne' primi giorni di maggio a Francesco Paparano si diresse, può benanche esser vero l'invito di Piscicelli al Castrese, e la sua gita in Aversa, e l'intervento nella casa in cui quelle sopraddette manifestazioni facevansi. Ma perchè aver ricorso a congetture, quando a distruggere ogni contraria ipotesi Giacomo Ciardulli, Michele Friozzi, Filippo Maresca, Gennaro Turco, Gennaro Mercurio e Francesco Maria de Falco unanimemente attestavano che precedentemente al 15 maggio operosi agitatori in Terra di Lavoro penetrarono, onde eccitare una rivolta? che Raffaele Piscicelli massimamente a tutt'uomo adoperossi per riunir gente armata a fin di condurla in Napoli il giorno 15 maggio? che egli per l'oggetto da Napoli riceveva delle vistose somme da Paolo de Cesare e da altri? che il Piscicelli portossi per lo stesso fine in diversi luoghi, e fra gli altri nei Mazzoni, in Nola, in Caivano ed in Capua? Nè a questi soli elementi la pruova delle ree pratiche di Piscicelli restringonsi. I testimoni Pasquale Pagano, Giovanni Gallo, Sebastiano e Cesare Valentini ed Andrea Perugini al vostro cospetto fermamente sostennero che nel comune di Trentola Matteo Fabozzi, uno dei principali emissari del Piscicelli, le stesse ree provocazioni consumava, e che nelle ore pomeridiane del 15 maggio fu tentato di far marciare sopra Napoli la guardia nazionale di quel comune per combattere la Regia truppa. E i due Valentini inoltre affermarono che Fabozzi millantavasi di appartenere ai comitati di Aversa e di Napoli, e di aver ricevuto delle somme per promuovere la rivoluzione. Ora se pel detto uniforme degli enunciati testimoni, Fabozzi era il principale agente

delle trame di Piscicelli, e se quegli al comitato di Aversa apparteneva, non pure la giusta illazione della esistenza di tal comitato è forza affermare, ma che il Piscicelli istesso ne facesse parte, e che per effetto di concerto dasser opera al meditato sovvertimento. Ed una conferma a tale ragionamento dalle stesse dichiarazioni dei Valentini risulta; imperocchè dichiaravano essi che Fabozzi, Piscicelli e de Cesare di concerto agirono in Trentola per la rivolta, e che Paolo de Cesare somministrava l' occorrevole danaro. Che se altro argomento potesse per avventura desiderarsi sul fatto che armati cercavansi dagli agitatori riunire per effetto di conchiusa cospirazione, esso rinviensi nelle dichiarazioni dei testimoni Michele Scalzone e Gennaro Morra. Parlaron costoro delle premure di Giuseppe Russo e di altri in Casaldiprincipe il giorno 15 maggio manifestate, per riunir armati e farli muovere per Napoli, ed il primo attestò benanche che dal Russo dicevasi esser questi appunto gli ordini del comitato. Ed a complimento infine di tal dimostrazione è d' uopo ricordare la dichiarazione di Andrea Perugini. Nel giorno 15 maggio, diss' egli, fu il conduttore della carrozza che in Napoli portò frettolosamente Raffaele Piscicelli ed altri. Lungo il cammino un ignoto, fatto fermare il legno, chiese di Piscicelli, e gli consegnò una lettera. Letta che l'ebbe costui, immantinenti ordinò si accelerasse vie più il cammino; sicchè giunti in Napoli, dopo il brevissimo intervallo di circa mezz' ora, che vi s'intrattennero, ripresero il viaggio per Caivano. Quivi Piscicelli dal capitano di quella guardia nazionale pretese buon numero di armati per condurli in Napoli; ma essendosi molti a ciò ricusati, il Piscicelli accontentatosi alla promessa che gli sarebbero stati tosto spediti a Capodichino, mosse novellamente per questa Capitale a dar opera al funesto attentato.

Alle quali cose per Raffaele Piscicelli operate le altre macchinazioni ancora si aggiungono di Giuseppe Avitabile, che la stessa perniciosa influenza esercitò in Acerra. A quell' epoca medesima recavasi egli in quel comune presso il bettoliere Liborio Mugnolo, e con accorti modi il sollecitava a riunire buon numero di persone armate e con esse raggiungerlo nella Capitale, promettendogli in compenso il grado di caporale della guardia

nazionale. Queste cose voi udiste ripetere dal Mugnolo nella pubblica discussione, e con fronte serena sostenerle alla presenza di Avitabile, che non altrimenti seppe avversarlo, che redarguendolo di mendacio. Si dilegua però affatto ogni dubbio su la verità della di lui dichiarazione, sì al riflettersi niuna ragione d' inimicizia, o d'interesse di qualunque maniera aver avuto il Mugnolo coll' Avitabile per indursi a mentire a danno di lui, e sì perchè in tempo non dal fatto remoto, ne faceva il Mugnolo confidenza al capo urbano del suo comune Pasquale Graziuso, che nella pubblica discussione lo ha solennemente contestato. Ma non è questo il solo elemento, da cui la imputabilità di Avitabile risulta. Essa sarà sorretta ed acquisterà maggior vigore pei detti di altri testimoni, delle cui deposizioni non andrà guari e terrovvi ragionamento.

Diramando la cospirazione le sue fila, pur nella provincia del Principato Citeriore si estendeva, ed ivi il governo della cosa pubblica, ad uomini usciti dal seno degli agitatori affidato, il campo più aperto si rendea al meditato sovvertimento. Preposto al comando della guardia nazionale di Salerno Costabile Carducci, un dei deputati al Parlamento nazionale, e già una volta capo del memorabile rivoltoso movimento nel distretto di Vallo, ed Enrico Mambrini Segretario Generale dell'Intendenza, per l'impedimento del titolare, il famigerato Giovannandrea Romeo, d' Intendente facendo le veci, punto non ristavansi dall' eccitar gli animi delle popolazioni e tener desto il fuoco della rivolta per sostenere nel 15 maggio il detestabile conflitto. Della malvagia loro opera fan fede innanzi tutti Raffaele Migliaccio, Felice Manco e Raffaele Altavilla. In effetti dichiarava il primo, ed i suoi detti i secondi contestavano, che qual tipografo dell' Intendenza di Salerno, la sera del 13 maggio chiamato sul locale dell' Intendenza dal Carducci in presenza del Segretario Generale Mambrini, ebbe ordine di metter sollecitamente a stampa due scritte dal Mambrini di gran rilievo annunziate. A tal superiore comando, senza indugio compì il Migliaccio l' incarico, e centinaia di esemplari, con cui a vivi colori dipingendosi i vantati diritti dei popoli all' indipendenza, ai cittadini s' inculcava d' impugnar le armi per sostenerli, e non riconoscere diritti diversi da

quelli che l'assemblea nazionale avrebbe per l'oggetto indicati, furon tosto dal Carducci di accordo col Mambrini in plichi diversi spediti con la impronta dell'Intendente per la intera provincia.

Quali effetti potean essi produrre si apprenderà di leggieri sol che se ne considerino le sediziose parole.

« Proclamazione ai cittadini.

« Cittadini.

« Delle voci allarmanti, e che mettono il sospetto nell'animo dei buoni patrioti, sonosi elevate in tutto il Regno. Dei deplorabili fatti sono avvenuti che raffermano i nostri sospetti. E si vorrebbe dai nemici di ogni libertà mettere in pericolo quelle franchigie, che a noi davano antichi dritti, e che furono col sangue nostro riconquistate. Or che aspettate voi? Che le infami catene del dispotismo allaccino nnovamente i nostri piedi? che i nostri fratelli, che combattono per la santa causa della indipendenza siano da noi abbandonati e traditi? No per Dio, prendiamo nuovamente le armi, anzichè patire tante ingiurie, e non per combattere, ma per minacciare, non per versare l'altrui sangue, ma per difendere i nostri dritti, non per rendere mal sicure le altrui proprietà, ma per farle vie più rispettare. Colle armi alla mano noi attenderemo, che *l'assemblea nazionale allarghi* ed assodi le nostre istituzioni, e proclami in faccia all'Europa la causa dell'Indipendenza Italiana. In essa son riposte le nostre speranze, ed i nostri voti non falliranno per essa. *Se i suoi decreti* saranno conculcati, sapremo allora che fare dei nostri moschetti ».

E questa infernale stampa portante la data di Napoli 12 di quell'infausto maggio, in mezzo alle già esaltate popolazioni spargeasi, autorizzando così la ribellione con quel carattere istesso, di che a tutela dell'ordine e della pubblica tranqnillità il fiducioso Sovrano quei ribelli funzionari investiva.

Per le qnali cose non vi ha certamente chi nei sediziosi fatti di cui fu quella provincia del Principato Citeriore spettatrice una specchiata relazione non vegga con quelli che nella Capitale operavansi. Verità cosiffatta su cui non si può recar ombra di dubbio, ricordando che nel comitato di

Dardano un congiunto del Carducci avea avuta la missione di comunicar il sovversivo movimento in quella provincia, e che maggior vigore acquista pei detti di Migliaccio, Manco ed Altavilla e per le segnalazioni telegrafiche d'ordine del Mambrini poscia eseguite, è circondata di viva e sfolgorante luce dalle dichiarazioni dei testimoni, che la reità dell'altro accusato Francesco de Stefano sostennero, e dal reperto della lettera che Ulisse de Dominicis al suo congiunto Aniello Amorelli indirizzava.

Francesco de Stefano di fatti le mine del Carducci e del Mambrini imitando nel circondario di Sanza, molti di quei naturali con ogni sorta di eccitamenti a seguirlo armati nella Capitale, onde apprestar forze al preconizzato conflitto pel giorno 15 maggio, istigava. Di esser egli satellite di Carducci, e fedele dipendente di Romeo e Saliceti, attestarono Vincenzo Laveglia, Saverio Ciornaro, Stefano Giugliano, Felice d'Onofrio e Francesco Saverio Citera. E di aver pria del 15 maggio fin colle minacce cercato di riunir gente armata in Sanza per condurla seco lui in Napoli, parlarono Giovanni Giudice, Felice Pastena, Biase Laveglia, Carmine Pastena, Gennaro Bianco, Matteo Gizzi, Domenico de Minio, Domenico Corra, Sabino Citera, Saverio Ciornaro e Giuseppe Fascina. Che anzi Gizzi, de Minio e Fascina dissero che fin le violenze furon loro fatte dal de Stefano per indurli a partire onde unirsi a Carducci nella Capitale, e far fuoco contro alle Regie truppe all'apertura delle camere. E sebbene quest'ultimo testimone ciò che pria depose, in pubblica discussione ritrattavà, non mica tal ritrattazione a me sembra poter influire a danno del vero. Il Fascina tradotto nel carcere di Castelcapuano per reato di cui risponder dovea alla giustizia, coll'accusato de Stefano incontravasi. La comune sventura, o l'usare insieme destar dovea al certo sentimenti d'interessi vicendevoli nel loro cuore. E però il Fascina stimando poter alcuna utilità al de Stefano apportare, a non deporre oralmente ciò che pria avea dichiarato determinavasi. Ma se così potente ragione della di lui ritrattazione piacesse non ritenere, la orale dichiarazione del Fascina va superata e distrutta senza fallo da quelle dei molti già ricordati testimoni. E questi soli elementi risultanti dalle di loro dichiarazioni basterebbero a

Digitized by Google

convincere senza più, che il de Stefano le provocazioni anzidette usando, il disegno dei congiurati nell'annunziare un conflitto, che poscia con effetti verificavasi, chiaramente appalesava. Altre pruove però della sua reità dal doppio processo risultano, ed io ne terrò più innanzi parola, quando i fatti da lui operati in questa Capitale la notte del 14 maggio e il dì appresso verrò discorrendo.

Accennerò ora alla rea condotta di Ulisse de Dominicis, ed un altro non men grave argomento rifulgerà da essa della più raffinata intelligenza tra i ribelli, della più conchiusa cospirazione. Il disegno dei congiurati del pari disvelava il de Dominicis deputato, quando in su i principî di quel mese istesso ad Aniello Amorelli, suo congiunto, una lettera piena di concitatrici parole di sediziosi concetti, con poetico entusiasmo indirizzava.

« Mio caro Aniello — Non vi è tempo da perdere — All'armi — all'armi — Io qui sono per Dio a far cartucci. C.... la polvere si manda, o nò, per Dio a comprare? Pensate alla gravezza delle cose. Napoli è in nuova rivolta. Francesi ed Inglesi sono coi rivoltosi a noi favorevoli. Per Dio la polvere, la polvere. Viva l'Italia patria carissima — All'armi ».

Veniva Aniello Amorelli innanzi a voi e la criminosa condotta di de Dominicis attestando, in quella lettera i caratteri dello stesso riconosceva. Sono troppo chiare le riboccanti idee tutte eccitanti a ribellione ed a guerra civile, che nella medesima si comprendono, per non abbisognar di comenti. Napoli è in nuova rivolta, dicevasi, non convenire maggiori indugi, e doversi con prestezza dar di piglio alle armi. Le quali idee in perfetta consonanza si erano con le idee e con i fatti di Costabile Carducci e di Francesco de Stefano. Costabile Carducci invero col suo proclama il giorno 12 maggio le popolazioni infervorava ad armarsi per sostenere i *decreti* dell'assemblea nazionale: de Stefano nel circondario di Sanza i cittadini eccitava a correr armati nella Capitale per sostenere all'apertura del Parlamento un conflitto contro le Regie truppe: De Dominicis la nuova rivolta in quell'epoca istessa annunziando, con ansia smodata, la compra della polvere sollecitava, ed a prender del pari le armi istigava. E nel 15

maggio di fatti la rivolta scoppiava, il conflitto verificavasi, i criminosi e nefandi *decreti* dell'assemblea dai ribelli sostenevansi.

Se parlai finora dei cospirativi fatti, che sicuramente concertati e conchiusi ne' circoli di Napoli, e con ispezialità in quello del progresso, sotto la cui rivoluzionaria bandiera, un grave testimone del discarico, l'onorevole ed illustre signor Carlo Troja, dichiarava essersi i ribelli di ogni luogo raccolti, si mandarono ad atto nella provincia di Molise, Capitanata, Bari, Avellino e Salerno, non si crederà al certo che simili o maggiori non ne fossero nelle rimanenti provincie avvenuti. Di essi argomenterà ognuno in ascoltando più appresso le circostanze onde i funesti casi del 15 maggio furon in questa Capitale preceduti e seguiti. Solo non lascerò io in questo luogo di accennare, come dagli stessi sediziosi sentimenti predominato l'altro accusato Giuseppe Pica la sua parte nella cospirazione compiva. Verso i principî di maggio recavasi egli in Aquila, e sebbene da più fitto mistero circondati, oscuri del tutto non rimanevano i fatti ivi da lui operati. Pasquale Marcone, Francesco Nanni, Alessio Emiliani, Santo Nanni e Cesare Micheletti deposero, che in quella Città recatosi il Pica, da un comitato istituitovisi partiron gli ordini pel disarmo della gendarmeria, per lo allontanamento di alcuni Magistrati di elevato grado, e per gli altri criminosi eccessi onde avversare il Real governo. Ed aggiunsero che la fama delle esaltate opinioni politiche dal Pica professate, i contatti frequenti di lui coi componenti di quel comitato e gli altri rivoltosi, il palese ossequio che quelli gli prestavano, loro facean tenere per fermo, esser Pica il capo e il regolo di quella criminosa associazione. E se l'argomento di siffatta conventicola avesser meglio le indagini giudiziarie chiarito, o le presunzioni per le quali a Pica la presidenza stessa attribuivasi, altro elemento di pruova legale concorresse ad afforzare, io non esiterei a ritenere che veramente capo se ne fosse egli costituito. Ma è nondimeno evidente che partecipe era egli delle risoluzioni che in essa prendevansi, e che i disordini avverati non altra origine traevano che dalla sua operativa presenza. Non mai l'esaltamento in Aquila tanto si estolse, che dopo l'arrivo di lui, non mai voci più allarmanti

si sparsero. Allorchè nel comitato l'allontanamento dei menzionati Magistrati risolveasi, era il Pica che avvisato ne teneva il presidente Ferdinando Mozzetti, e da scaltro che era, nel fine di evitare il pericolo di compromettersi, un umile contegno assumendo, di non averlo potuto impedire manifestava. Questo fatto su cui deposero il Mozzetti, Aurelio Cialenti ed Antonio Pesce, confermando le dichiarazioni dei già nominati testimoni, che al comitato quella risoluzione attribuirono, bastevolmente spiega l'influenza che il Pica vi ebbe, e fino ad assumer il carico di mandarla ad effetto. Ma di ben altre più gravi colpe macchiavasi Giuseppe Pica, e di queste di qui a non molto analizzando il valore legale, io vi mostrerò, che partecipe della cospirazione, contribuì anch'egli non poco all'attentato che vi tenne dietro.

PARTE SECONDA

Continuazione del precedente argomento — Fatti del 15 maggio 1848.

Nella esposizione dei fatti consumati nelle diverse provincie del Regno, ravvicinati pel loro necessario legame, dimostrarvi fu mio intendimento il preesistente concerto de' faziosi, inteso a raggiungere la stessa meta. L'unità dei fatti operati, l'identità dello scopo, l'uguaglianza delle forme dagli agitatori usate nel mandare ad atto la folle impresa, dalle raccolte e discusse irrefragabili pruove sostenute, il mio ragionamento valevolmente ribadivano. Ed io potrei già con tutta serenità affermare, che per effetto delle discorse colpevoli trame la guerra civile nella capitale infieriva, se a confermarlo novelli fatti e più saldi argomenti non si aggiungessero. Vedemmo nell'opra di Crispino, Zuppetta, Barbarisi, Torricelli, Tavassi, Piscicelli, Avitabile, Carducci, Mambrini, de Stefano e de Dominicis lo scopo di riunir gente armata nel giorni precedenti al 15 maggio per sostenere in Napoli un preconizzato conflitto; vediamo ora, come a quell'attentato spingevasi il popolo, come ad attuarne i risultamenti con malignità indicibile operavasi.

Ordinate le fila della cospirazione, la forza degli armati a centraliz-

zarsi tutta nella Capitale incominciava. Numeroso invero fu nei giorni che precedettero il 15 maggio in questa dominante l'arrivo di centinaia di Calabri armati sotto pretesto di partir per la crociata Lombarda, e non lieve il numero dei deputati, seguiti da altro imponente stuolo di gente in armi, ed in armi anch'essi, di tal che a tutti comprenderli il vasto ostello di Ginevra bastevol non era. E di fatti Giacomo Monnier, esercente di quell'albergo non mancava di attestare, ed i suoi detti Giacomo Boilot e Vincenzo Stellato confermavano di aver in esso preso alloggio il giorno nove i deputati Antonio Plotino, Stefano Romeo, Antonino Cimmino, Giuseppe Massari e Francica da Reggio, e nel giorno tredici Felice Sacchi, Eugenio de Riso, Ignazio Larussa, Vincenzo de Grazia e Fonzi da Catanzaro, armati tutti di fucili ed alcuni ancora di sciable e pistole, tranne il Cimmino, ed accompagnati da varî individui, che asserivansi loro domestici, tutti del pari armati, ed alla borghese vestiti. Una folla di sconosciuti allora, fra i quali i deputati Mauro e del Re, fecesi subito a ricercarli, e lunghe e segrete conferenze gl' indicati testimoni assicuravano essersi di continuo tra loro iniziate, alle quali le sole ore del giorno non bastando, quelle ancora della più alta notte furon consacrate. Il quale contegno in armi, e le sì lunghe confabulazioni non potean per fermo da onesto fine derivare, quando alle già esistenti agitazioni popolari un fomite così apprestavasi a vie più elevare le maligne tendenze del cuore, e i delirî delle menti appalesati fin dal primo apparir delle Reali munificenze. E manifesto tal concetto si rende dal fatto ben grave da quell' albergo e da quegli armati consumato il giorno 15, facendo fuoco sopra soldati del Reggimento Lancieri, che per a caso la sottostante via percorrevano.

Appresso a così tristi fenomeni ecco intanto succeder di repente illegali riunioni di deputati nelle case di Vincenzio Lanza e Francesco Paolo Ruggiero nei giorni 12 e 13 maggio, ed in esse, col mentito aspetto di determinar pel servizio interno della camera un regolamento, ed un cerimoniale disporre per la inaugurazione del parlamento, il primo seme gittarsi di quel turbine che non andò guari ad addensarsi sul capo della innocente Metropoli. Imperocchè parecchi di coloro, che v'intervennero in buona fe-

de asseverano, non solo non essersi di quelle cose tenuto proposito, ma una quistione elevata, che su la formola del giuramento direttamente le disposizioni governative avversava. E poichè già si appressava più il giorno fatale, e tutti intendevasi raccogliere i deputati nella Capitale presenti, per render comuni le colpevoli discussioni, fu per maggior comodo dal Ruggiero procurata l'ampia sala della casa municipale in Monteoliveto, là dove più folto e frequente il popolo si aggirava, e il giorno 14 maggio, previo invito in istampa, fu per la quasi pubblica e solenne riunione indicato. Ma in questo punto, o Signori, che la cospirazione comincia a tramutarsi in atti onde i primi elementi emersero alla consumazion dell'attentato, che di sangue cittadino l'amena Città insanguinava, pria che dei fatti in quella riunione operati io vi ragioni, è mestieri che faccia ricordo del programma del 3 aprile, di quel vase di Pandora, frutto della demagogica fazione, onde le immense sciagure riversarono (1).

Esprimeasi l'articolo quinto di tal programma con dichiarare, che aperto sarebbe il parlamento, le due camere di accordo col Re avrebber avuta la facoltà di svolgere lo Statuto, massime in ciò che riguardava la camera dei Pari. E fin d'allora consentiva ad esso in alcun modo il magnanimo Principe; ma accordando alcun che di ammendamento intorno alla camera dei Pari da farsi dopo l'apertura del Parlamento dallo stesso Supremo Imperante di accordo colle camere legislative, era evidente che lo Statuto nel 10 febbraio proclamato rimaner dovesse, come legge fondamentale dello Stato, niuna innovazione apportarvisi potendo, che la forma governativa ne cangiasse. Laonde con assai giustizia nella convocazione della parlamentare assemblea pel giorno 15 maggio, il giuramento era stabilito per la osservanza leale di quello Statuto nei termini del Real decreto de' 21 del mese stesso di febbraio, quel decreto che già fermato avea la formola di tale atto solenne e religioso, con cui l'augusto Re e Si-

(1) Vedi il programma del nuovo Ministero pag. 134 degli atti stampati, precedenti alla pubblica discussione in questa causa. Era quello il programma de' faziosi, che correva per le piazze, e presenta diversi punti di contatto con l'altro de' 3 aprile riportato alla pag. 116 degli atti medesimi.

gnore avea pel primo, il dì 24 del mese stesso, giurato. Ma i faziosi, i quali tramavano il sovvertimento della Monarchia fin dal momento in cui lo insidioso programma pubblicavasi, ne traevan tosto argomento a sostegno di futura ribellione; e mentr' essi nerbo di armati procuravano, nella elezion dei deputati con male arti intendevano a far sì che alla nazional rappresentanza i più caldi di perniciose dottrine e di sensi di democratico popolare governo pervenissero. Le loro pratiche invero con gli effetti si accordarono, perciocchè in buona parte gli eletti deputati parteggiando pei stessi principî di sovvertimento, la medesima opportunità tolsero con insano contento per giungere alla metà degl'iniqui progetti. Ed ecco il programma del 3 aprile venir da essi, privi di qualunque potere, soggettato a sconvenevole esame, ed ecco la prescritta formola del giuramento messa a contrasto, come contraria al disposto che nel 5° articolo si conteneva. In Montoliveto adunque il giorno 14 l'ostinata fazione, che tra i deputati mercè l'audacia della parola imperava, sorgeva furibonda a proporre non doversi quella formola di giuramento accettare. E benchè molti fra loro il sovrastante pericolo intravedendo di funesta collisione col governo a cagione della ingiusta ed illegale pretesa, apertamente l'avversassero, pure soffocate ad un tratto le loro voci, la stabilita formola respinta, altra ad essa si sostituiva con la quale ogni suprema facoltà governativa i deputati arrogandosi, dichiaravan doversi loro far salvo il diritto di stabilir la costituzione dello Stato. E con animo imperturbato a sì colpevole insurrezione, questa formola di giuramento, così deliberata, fu per mezzo d'una deputazione all'uopo eletta, composta dei deputati Giuseppe Pica, Domenico Capitelli, Saverio Baldacchini e Niccola Mari, inviata al Ministero per ottenerne il Sovrano assentimento. Non fu senza grave ragione che opponevansi i Ministri a quell'audace proposta; ma il Pica della congiura sicuramente partecipe, minacciando rispondea « che quando si fosse ostinatamente rifiutato dal potere esecutivo di accogliere le giuste dimande dei deputati, vi era forza sufficiente per contenere una lotta, nella quale la Squadra Francese in questa rada ancorata avrebbe avuta la sua parte ».

Sottomessa pertanto al Re dal Ministero la ribelle proposta, nella pro-

fonda Sua sapienza la rigettava, chè abbattere per tal modo le stabilite condizioni della Monarchia, e spianare il sentiero al meditato sovvertimento esser al certo non potea il volere del Clementissimo Monarca. Ed il Ministero, allorquando con maggior vigore e fermezza attender dovea a sostener il giustissimo divisamento, e respingere la turbolenta pretesa, esso invece in tanto frangente dimettevasi, i consigli della Corona abbandonando, nè mancava fra loro chi del basso operato e del necessario rifiuto del Re alla proposta formola ai deputati apportator si facesse. All'annunzio del Sovrano dissentimento, quelli fra essi, i quali al ben essere e alla sicurezza dello Stato minavano, non trovando più limiti all'ardente foga di sedizione, con impeto prorompendo, a gridar si dettero furiosamente: *abbasso la Paria: viva la costituente.*

Accanto però a tanti scandali ed a tante turbolenze, in mezzo a così minaccianti sciagure vidersi brillar d'inusitata luce le immense sublimi virtù, che ingemmano il serto dell'augusto Monarca, e sfornito d'ogni altro consiglio che il suo non fosse, l'oltraggiante condotta dei deputati sprezzando, larghe vie di salute alla pericolante Città preparava. Alla Reggia per suo volere era il deputato Camillo Cacace invitato, e quasi nell'ora stessa vi giungeva che Maurizio Dupont, uomo che avea vanto di filantropia ed al Sovrano ben accetto. A costui erasi di accordo co'suoi colleghi poco innanzi presentato il Ministro Antonio Scialoja insieme al coadiutore Giuseppe Vacca e ad un ignoto deputato, ed in breve le ferventi controversie narrate, pregato lo avea ad interporre sua opera, perchè alla parola *svolgere*, usata nel ripetuto programma, avesse il Re consentito ad aggiunger l'altra ben capziosa, cioè di *modificare* lo Statuto, soggiungendo che dei deputati vi erano ostinati, i quali restati sarebbero con gli altri in permanenza in Montoliveto fino a che il bisogno lo esigesse, e che nel caso di Sovrano dissentimento il sole della dimane avrebbe spaventevoli scene di sangue rischiarate. Sebbene troppo audace impresa era quella che il Dupont assumeva, pure per la gravezza degli eventi non isdegnava di accettarla, ed alla Reggia sull'istante recavasi. Al Re sommessi i motivi della sua missione, le pòrte parole cortesemente accolte, rispondevagli con

calma il beneficente Sovrano esser suo intendimento di accondiscendere a tutto che la legalità degli atti governativi e la dignità della sua Sacra Persona non tendesse a manomettere. Ed immantinenti raccolti a consiglio il deputato Cacace ed il Direttore di Polizia Abatemarco, che in quell'ora per a caso alla Reggia perveniva, dopo brevi istanti con mirabile spontaneità di pensiero e di opra, una nuova formola di giuramento di proprio pugno scrivea, con la quale le insorte controversie venian bellamente conciliate. Furon solleciti i nominati Dupont, Cacace ed Abatemarco di presentar quella formola pria ai Ministri, i quali del pari l'approvarono, e poscia senza indugio ai deputati nella sala di Montoliveto. Ma mentre la più lusinghiera accoglienza ognun se ne aspettava, il signor Vincenzio Lanza, che a vice presidente era costituito di quella riunione, assunto severo contegno, ed osservando esser il Re una sola persona, ed in essi, benchè nel numero di circa cento, riunirsi i diritti e le volontà di sette milioni di uomini, ai messaggi intimava di allontanarsi ed i suoi compagni a deliberar sulla novella formola richiamava. Usciti della sala Dupont ed Abatemarco, chè il Cacace qual deputato era stato anch'egli a quella votazione richiesto, l'esito della inopportuna deliberazione con ansia aspettavano, quando Giovanbattista la Cecilia, capitano della guardia nazionale e primo fra i più operosi agitatori e rivoluzionari, ed a lui poco appresso il famigerato calabrese Pietro Mileti, con impeto nelle sale irrompendo fecersi bugiardamente e con impudenza non più udita ad annunziare, aver le Reali milizie invasa la Capitale, ed esser già in marcia per aggredir la cittadina milizia ed obbligare i deputati a consentire alla formola proposta. A nuova cosiffatta la commozione degli animi, che mezzo e principio esser dovea alla deliberata ribellione, forni tosto ai congiurati la opportunità di attuarla, e scoppiando ad un sol grido, la sapientissima formola a maggioranza ripudiata, e dichiarato di non doversi ad altra tenere, che a quella già per essi precedentemente stabilita, appressatisi ai balconi delle sale, e le armi evaginate, senza arrestarsi alle assicurazioni che facean Dupont ed Abatemarco di esser false le sparse voci, nè quelle che poco di poi e nella guisa istessa fecero i deputati Gabriele Pepe, e Gallotti, e de Piccolellis a

brevi intervalli per venir in chiaro del vero spediti, gridando al tradimento, imposero alle sottostanti masse si fortificasse la Città con *barricate* e si corresse alle armi.

Questi fatti di aperta ribellione noti all' universale, non vi ha alcuno il quale chiaramente non si avveda, che dalle animosità della fazione derivati, non avessero a compiersi realmente che colle armi. Ma pria che oltre io mi spinga alla dolorosa narrazione, fa mestieri destar la vostra attenzione su la loro criminosa natnra e sn le pruove onde sono convalidati e sostenuti. Voi li udiste in vero ripetere, ciascuno per la sua parte, dai deputati Ernesto Capocci, cav. Ferdinando de Luca, Barone Giuseppe Gallotti, Giovanni Aceto, Carmelo Faccioli, Martinangelo de Martino, Lnigi Cardone, Camillo Cacace, Innocenzio de Cesare, Marino Turchi, Lorenzo de Conciliis, Gabriele Pepe ed Ottavio de Piccolellis, dal signor Maurizio Dupont, e dal già Prefetto di Polizia Teodorico Cacace. E tra essi Ferdinando de Luca, Pepe, Capocci, de Conciliis affermarono che gli esaltati, i quali riportavansi al programma del 3 aprile nella discnssione della formola del giuramento, e con veemenza ed ardore sforzavansi a far rigettare quella dal governo indicata, si erano, fra gli altri, Ricciardi, Zuppetta, Carducci; Petrnccelli, Mussolino, Romeo imputati assenti, e Silvio Spaventa accnsato presente. Che anzi i cennati de Luca, Gallotti e de Cesare ne fan certi che in quella tumnltuaria congiuntnra fin le voci di *costituente* furono elevate; ed il de Conciliis, che Giovannandrea Romeo nella riunione in Montoliveto, e nel momento della deliberazione all' orecchio dei deputati susurrava ed insinuava le ostilità di che era egli il più efferato sostenitore. Nè questi fatti dagli enunciati testimoni dichiarati, sono stati per avventura, in quanto alla illegale rinnione dei deputati e alla più illegale discussione della formola del giuramento, in alcuna parte dagli accusati Spaventa, Amodio, de Luca e Pica oppugnati. Solo essi nel loro interrogatori limitaronsi ad affermare di non costituire alcnn reato nè le suindicate riunioni, nè le prese deliberazioni, essendo le prime dal ginre costituzionale permesse, e le altre la necessaria conseguenza del programma del governo in cui la formola del giuramento stabilivasi. Ma di

siffatto arguto e specioso linguaggio va di leggieri la fallacia a discoprirsi con quelle stesse argomentazioni, che in sostegno del proprio assunto pongono innanzi gli accusati. Perciocchè se pur dalla novella forma di politica costituzione il diritto fosse riconosciuto, o tollerata almeno venisse alcuna anticipata riunione nel solo fine di preparar modo e regole all' apertura delle camere, non è men vero il principio di pubblica ragione, che quante volte i risultamenti di esse trasforminsi in aperta violazione delle leggi moderatrici dei diritti e de' doveri dei cittadini, la sanzione penale debba colpirne gli autori. Se così non fosse, ben potrebbesi affermare, impunemente potersi all' ombra di costituzionale governo, in una brigata di uomini riuniti a non criminoso fine, trascender in progetti che a quella forma politica di cui gli accusati fannosi scudo, avessero minato. Perchè adunque reputar si possa legittima una riunione, e sfuggire la penale sanzione, egli è mestieri non pure, che la pubblica autorità espressamente l'autorizzasse, ma che attuata, compisse ella unicamente la missione per la quale era stata non altrimenti permessa. Ed in vero le nostre sapientissime leggi penali, al tempo ancora in cui quelle riunioni avvenivano pienamente in vigore in tutte loro parti, illecita proclamano quell'associazione, che senza permission del governo si attuasse, comechè onesto e retto ne fosse lo scopo.

Ma donde mai al deputati veniva il diritto di riunirsi, pria nelle proprie case di taluni, e il giorno 14 maggio nella sala di Montoliveto, costituirsi in collegio deliberante, proporre al Sovrano le prese risoluzioni, e richiederlo di sanzionarle? L'accusato deLuca questo diritto virtualmente rinviene nel programma del 13 maggio, e la baldanza tant' oltre lo spinge da paragonare i criminosi fatti, che il sangue cittadino fecer sì crudelmente versare, ad un qualunque negozio civile, in cui l'assentimento, o il tacito silenzio d' una delle parti faccia la presunzione indurre d' una formale accettazione. Il governo, dic' egli, riconobbe ed approvò quelle riunioni, quando vi spedì Ministri ed accolse deputazioni, e quando S. M. il Re si degnò corrispondervi ed approvarne le deliberazioni, esaudendole con decreto del giorno 15, che variava la formola del giuramento. Ma io

osservo che per effetto precisamente di quel programma era ai deputati proibito di riunirsi non solo, ma di muover quistioni su la formola del giuramento. Di fatti il governo, fermata pel giorno 15 l' apertura del Parlamento, pubblicava per l' oggetto nel giorno 13 il programma intorno alle forme da serbarsi, e stabiliva il modo del giuramento dei deputati, onde il vincolo religioso i loro passi gelosamente custodisse nei termini della già sanzionata legge fondamentale dello Stato. Ove mai era quindi la necessità di riunirsi per preparare il cerimoniale dell' apertura del Parlamento, quando già il governo vi avea provveduto? Potevano senza flagrante colpa disconoscere i deputati quelle prescrizioni del governo, costituirsi in camera, nominare il presidente e il vice presidente, e procedere a deliberazioni, quando ancora n' era interdetto il potere; prendere a quistionare di formola di giuramento, una determinarne, ed invitare il governo ad accettarla, quando una veste legittima non si era peranco indossata; riprovar solennemente la formola dal governo proposta, quando il generosissimo Principe, largo in concessioni, facea pur salvo il diritto risultante dal programma del 3 aprile? Illegali adunque e criminose quelle riunioni si erano, usurpato si era quel potere onde voller farsi regolare, e gli eccessi cui abbandonaronsi trovano nelle leggi la impronta del più grave misfatto. Per la qual cosa ben io potrei astenermi di rispondere alle ultime deduzioni dell' accusato de Luca, se i doveri del mio grave uffizio non m' imponessero di nulla tralasciare, che maggiormente concorrer possa al trionfo della giustizia. Se in momenti supremi di pubblico pericolo, quando la protervia de' cospiratori ardiva mettere a cimento un governo tutto inteso al mantenimento dell' ordine, il Clementissimo Principe anzichè ricorrere a mezzi repressivi, e ben molti ne avea per sostenere i Regali suoi diritti, a miti temperamenti discendea, e men da Sovrano, che da indulgente Padre a comporre pacificamente le cose deveniva, vi sarà mai alcuno, che creder in fede sua potesse aver il Monarca così legittimata la ribellione, così approvata quella fatale riunione, così consentito a quei modi di sovvertimento e di anarchia? Non altro adunque è uopo in tali atti di Sovrana Clemenza riconoscere, che la più bella dimostrazione delle paterne in-

Digitized by Google

tenzioni e della sollecitudine, da cui si adorato Monarca era preso per la pubblica tranquillità. Ma di ciò più larghe prove i posteriori fatti somministrano, ed io potrò per ora in questo luogo conchiudere, quella colpevole riunione essere stata la sola cagione, perchè le preparate mine scoppiassero, la rivolta con i suoi orrori e col tremendo corredo de' suoi mali efferata e sanguinosa apparisse.

Ed in vero le indagini giudiziarie han luminosamente chiarito, che dal momento in cui i deputati riunironsi in Montoliveto, ed a comune notizia pervenne la discordanza col governo intorno alla proposta formola del giuramento, lo spirito di turbolenza che in quell'assemblea imperava, tosto gli animi accese della moltitudine, sicchè non pure per la parte che l'assemblea stessa sosteneva, ma per l'attitudine eziandio che assunse, l'immensa agitazione s'ingenerò nel popolo, ed i fazlosi poteron compiere i funesti eccessi cui trascorsero. È incontrastabile, che in quella riunione alcuna parte primeggiava nelle più avventate opinioni, e ad ogni costo sforzavasi di sospingere gli animi ad estremi divisamenti. Questo fatto, il quale ho per fermo non vi sarà alcuno che voglia revocare in dubbio, siccome conto all' universale, è stato pure in pubblica discussione dagli ex deputati già enunciati concordemente convalidato. Poco innanzi il dissi, e giova anche una volta ripeterlo, Zuppetta, Ricciardi, Romeo, Carducci, Petruccelli, Mussolino, Spaventa ed altri, i più ardenti oppositori mostraronsi alla formola del giuramento indicata nel programma del governo. E tanta ostilità certamente derivar non potea dal timore, che in quella guisa giurando le coscienze di quei deputati ne sentisser molestia, o le costituzionali franchigie corressero per avventura pericolo; chè ciò niun fondamento trova nella ragione, ed i fatti ne spiegano abbastanza il vero intendimento. A chi mai era dato il diritto d'inaugurare la nuova politica costituzione? Al Sovrano senza dubbio, dalla di cui magnanimità era derivata, che il Capo del Supremo potere rappresentava, e che solo avea quindi l'autorità di prescrivere il giuramento. E cosa mai imponevasi ai deputati di giurare? L' adempimento dei proprî doveri, la osservanza dello statuto. Ed era mestieri forse di altra spiegazione alla stabilita formola,

quando la osservanza dello statuto nitidamente vi si comprendeva? Nè si opponga che il programma del 3 aprile il diritto accordando di svolgere lo statuto, fosse stato uopo di accennar benanche nel giuramento questa novella concessione; perciocchè con essa non cangiavasi già la natura dello statuto del 10 febbraio, e le modifiche che da poi avrebber potuto arrecarvisi, il risultamento dovean essere di un accordo tra le due camere ed il Sovrano, per guisa che ove l'assentimento di uno di questi poteri mancato fosse, lo statuto del 10 febbraio sarebbe stata sempre la legge suprema ed immutabile dello Stato. E qui cade in acconcio, onde far disparire affatto ogni idea delle avventate assertive intorno alla illegal riunione dei deputati, rispondere ad una futile deduzione dell'accusato Spaventa, la quale in aperta opposizione di ciò che l'altro accusato de Luca sosteneva, come innanzi ho detto, anzichè rilevare argomento di sua incolpabilità, altro gravissimo indizio invece offre della esistenza della ordita trama. Il programma del 13 maggio dicevasi, in cui il cerimoniale e il giuramento stabilivansi, non potevasi dai deputati ritenere, come una emanazione del Potere esecutivo, imperocchè sfornito era delle formalità reclamate dal diritto costituzionale a guarentigia della legalità di un atto governativo, cioè, della firma di un Ministro risponsabile. Sembra da ciò voler egli dedurre, che laddove quel documento fosse stato di tale solennità rivestito, allora soltanto ai deputati sarebbesi potuto addebitare a reato l'averlo posto in controversia nella parte che risguardava il giuramento, ed il rifiuto che vi tenne dietro. Ma non voglio io indagare il perchè degli opposti sentimenti tra il de Luca e lo Spaventa, sostenendo per la comune difesa, l'uno che la facoltà di riunirsi e discuter su la formola del giuramento lor veniva dal programma del governo, e l'altro, che per la illegalità di tal programma riputar dovendosi inesistente, loro non era l'obbligo imposto di uniformarvisi; nè discutere io intendo, se le formalità costituzionali avesser dovuto, o pur no osservarsi in un programma, ossia in un atto di semplice forma, effetto di precedenti legali sanzioni; perciocchè tale investigazione inopportuna ed affatto inutil si rende nella causa che ci occupa. Dirò non pertanto che i deputati non peranco rivestiti essendo di alcun legale ca-

rattere, non potevan muovere controversia siffatta sul valore dell'indicato programma. Ed in vero non essi la elevaron punto, nè una parola fu pronunziata, che alcun dubbio avesse sparso su la legalità del medesimo; che anzi espressamente il riconobbero, quando una deputazione inviavano al Ministero per cangiarsi quella formola, ed uno dei Ministri il rifiuto del Sovrano significando, facea noto doversi secondo la norma di quel programma giurare. Qual pro adunque ritrar si potrebbe dalla mancanza della firma di un Ministro su quel programma? Le quali osservazioni ho voluto io esporre, per dimostrarvi unicamente che in quel procedere dei deputati un calcolo evidentemente appalesavasi, anzichè un sentimento; e questo sentimento d'altronde neppur la più lieve scusa trovar potrebbe nella probabilità che a quell'opra fossero stati dall'ignoranza sospinti, avvegnachè coloro che vivamente la sostennero, lungi dal poter essere da questo torto colpiti, mostraronsi per contrario nelle mine politiche ben istrutti e preparati.

Ma perchè rifuggivan essi si ostinatamente dal profferire quel giuramento? Vi tornino alla mente, o Signori, le sediziose pratiche, che da un premeditato disegno apparecchiate, tennero nelle Puglie Zuppetta e Barbarisi, e l'opera nefanda del Carducci e del de Stefano nel Principato Citeriore. Rimembrate massimamente che in casa Jacuzio nella Città di Foggia, Zuppetta e Barbarisi l'abolizion della Paria proponendo, di già una costituente metteano innanzi, e fin un conflitto annunziarono all'apertura del Parlamento. In Salerno ed in Sanza e negli altri comuni di quella provincia, dal Carducci e dal de Stefano emissario fedele del primo, i cittadini fin con le violenze eccitaronsi a convenire armati pel giorno 15 maggio nella Capitale a sostenere il preconizzato conflitto. E quando ancor porrete mente, che nella riunione di Montoliveto, come deputati intervennero Zuppetta, Barbarisi e Carducci, indubitato apparirà che essi con gli altri le giuste prescrizioni del governo avversando, un sicuro impulso comunicar voleano all'ordita trama, anzi l'atto iniziativo della esecuzione evidentemente preparavano.

Mentre di fatti i deputati eran riuniti nelle sale del palazzo della Città

in sul cader della sera del 14 maggio, gran numero di pagani armati fu veduto girar per la strada Toledo, e buona parte di essi, siccome attestarono i testimoni Ferdinando Pepe, Eugenio Amatrice e Giovanni Filangieri, soffermossi innanzi al posto della guardia nazionale al largo della Carità. L'attitudine da tali armati assunta de' timori ingenerando per la pubblica tranquillità, non mancarono alcuni uffiziali di quella guardia cittadina, che ignari del concerto, le loro dogliauze rivolsero al capitano la Cecilia, che funzionava da maggiore. Ma costui, che a parte si era della congiura, non potersi, rispondeva, quegli armati allontanare, esser tutti amici ed anche interessati all'ordine pubblico. Una più grave particolarità aggiugneva anzi il testimone Amatrice, cioè, che alcuno il quale avvicinava la Cecilia, fecesi a dire le significative parole — *sono persone fatte venire da noi.* Giovanni de Angelis del pari dichiarava che quella sera istessa innanzi alla sua bottega da caffè al largo della Carità crocchi numerosissimi di armati formaronsi, dicendo dover sostenere i deputati uniti in Montoliveto. E Ferdinando Schenardi sosteneva ancora molta gente essersi radunata nei caffè lungo la strada Toledo presso un'ora di notte di quella sera, e poco stante avviate a Montoliveto con lo scopo di prestar braccio forte ai deputati, che disputavano intorno alla formola del giuramento, ed essersi al largo Montoliveto con effetti circa un migliaio di persone assembrate, e tumultuando ad alta voce aver gridato che la camera dei deputati dichiarata si fosse *costituente.* E mentre nella strada Toledo, come attestava il mentovato Ferdinando Pepe, profferivansi le voci di — *abbasso la camera dei Pari, viva la costituente*, — Roberto Andreozzi benanche affermava esser presso le ore due nel suo caffè penetrato insiem con altri Giovanni Andrea Romeo armato di boccaccio, aver notate sulla carta delle notizie, ed esserne quindi partito intorno alle ore tre da numerosa calca di gente armata seguito. E la verità dei detti di questi testimoni rifulge vivissima per la testimonianza di Gabriele Pepe deputato e comandante della guardia nazionale, il quale attestava che il largo innanzi al palazzo della Città, la strada che immediatamente mette a Toledo, ed il largo della Carità eran ingombri da individui armati di fucili, tra i quali comprendevansi

circa dugento Calabresi sbarcati giorni innanzi in questa Capitale, non che Salernitani ed altri provinciali venuti sotto pretesto di partir volontari per la guerra di Lombardia. Ed a ciò si aggiunge da ultimo quello che in pubblica discussione affermava il signor Teodorico Cacace circa lo arrivo in Napoli pochi giorni prima del 15 maggio del capitano Jacobelli, venuto ad annunziar l'armamento per la rivolta, che operavasi nel Contado di Molise; e voi udiste come mandò ad effetto in quella provincia Raffaele Crispino l'affidatagli missione di levare in armi i cittadini per proclamarsi la costituzione del 1820, e farli muover sopra Napoli a sostenerla il giorno 15 maggio. Ed a fronte di questi fatti da si lampante pruova rischiarati, potrà revocarsi piu in dubbio la vastissima trama ordita, e di esserne a parte almeno alcuni fra coloro, che colla nomina degli elettori a deputati nella riunione di Montoliveto intervennero? Se nelle diverse provincie le sediziose pratiche dai cospiratori indirizzavansi per riunir armati e preparar gli animi al nuovo progettato sconvolgimento, alla cui esecuzione il giorno 15 maggio apertamente disvelavasi; se in Napoli riducevansi taluni deputati armati con codazzo di altri armati, ed in segreti conciliaboli tosto congregavansi; se riunivansi da poi in Montoliveto, ribelli quistioni promovendo; e se in tal atto numerosi assembramenti d'individui armati le principali strade della Città percorrendo, senza ritegno manifestavano dover sostenere i deputati ivi raccolti, qual altro argomento, o qual altro fatto richieder si potrebbe per affermare, che mercè precedente concerto quelle pratiche si attuavano, e che un accordo intercedeva tra il partito tumultuoso di quell'assemblea e le masse armate che sulle vie agitavansi?

Ma proseguendo l'esame dei fatti ricondurrò le mie idee al punto in cui i deputati deliberavan sulla nuova formola recata dal signor Camillo Cacace. Allora, io dissi che nella sala irrupper furiosi pria Giovanni la Cecilia ed indi Pietro Mileti, i quali annunziando aver la truppa invasa la Capitale, e mostrarsi nel procinto di aggredir la cittadina milizia, la illegale votazione frastornarono, immenso tumulto levossi nell'adunanza, voci sediziose udironsi profferire, gravissima agitazione foriera di funesti disor-

Digitized by Google

dini gli animi invase del maggior numero. E pure voi udiste che bugiarda fu quella nuova. Perchè adunque la Cecilia e Mileti la inventarono? Perchè la disputa su la formola del giuramento era un pretesto, come già dissi, per compiere l'attentato, e perchè i cospiratori temettero non avesse la maggioranza approvata quella sapiente formola, la quale le prime avanzate pretensioni conciliava. Di fatti voi la udiste leggere in pubblica discussione dal Cacace nei seguenti termini (al giuramento indicato nel programma del 13 si aggiungeva) — *Salvo ciò che verrà legalmente sanzionato nello svolgere lo statuto ai termini dell'art. 3.° del programma del 3 aprile.* Il tanto sospirato programma del 3 aprile venendo adunque in tal modo nel giuramento compreso, ben intesero i congiurati che una volta tale formola accettata, tutte ne andavan frustrate le durate fatiche a ben diversa meta dirette. Ed in vero affermò il testimone cav. Ferdinando de Luca, che in quel momento di generale agitazione alcuni deputati si udirono a dire, esser quella l'opportunità di costituirsi la camera in *assemblea costituente.* E i detti di lui confermati dal Barone Gallotti, che del pari le voci intese di *costituente*, sono corroborati dalla testimonianza del signor Innocenzio de Cesare, a cui la dimane ritornando tra i deputati fu quella proposta riferita. E la *costituente* gridavasi giu nella piazza dagli armati agitatori, e la *costituente* pronunziavasi lungo la strada Toledo. Qual mirabile accordo di voci, di pensieri, di opere tra persone diverse ed in luoghi diversi!

La votazione che per la formola Cacace per sola acclamazione meritava compirsi, incontrò pertanto severa discussione; e voi già udiste dal Cacace medesimo, come la maggioranza parea volgere all'affermativa, quando le porte della sala ad arte sicuramente agli agitatori spalancate, la Cecilia e Mileti a frastornarla penetravano, e nuove audaci pretese producevano. La Cecilia, narrò Lorenzo de Conciliis, si fece a proporre ai deputati la necessità di allontanarsi la truppa dalla Capitale, o almeno rinchiudersi nelle Chiese, e consegnarsi le fortezze alla guardia nazionale. Nè mancò chi applaudisse a tanto sublime trovato, onde gli ostacoli del tutto rimuovere al compimento degl'iniqui progetti; imperciocchè i deputati Ric-

ciardi e Zuppetta per ben due volte si adoperarono per farlo da quell' adunanza ritenere. Ma in questo atto le voci di *barricate* bentosto tra i deputati si elevarono, e nella testè compiuta pubblica discussione lo attestava il signor Ernesto Capocci, aggiungendo che senza indugio di sorta le barriere da quelle nuove Ermenendi furon costruite. E i detti di lui con esattezza nelle parole di Camillo Cacace riscontransi; imperciocchè sebbene non avesse questi nettamente dichiarato di essersi in quell' adunanza le voci di *barricate* profferite, pure lo stesso pensiero volle al certo rilevare, quando affermava, essersi in seguito del grave tumulto approssimato al balcone, ed accortosi che già davasi opera alle *barricate*, essersi dalla sala incontanente dipartito. Il Cacace adunque avea dovuto intender l'ordine delle *barricate*, e quasi che nella sua mente l'idea non capisse di tanto ardimento, con i proprî occhi assicurar si volle dell' effetto, e da stupore compreso in vedendone la esecuzione, fuggì inorridito dall' orrendo spettacolo. Nè parmi potersi altra spiegazione a tali parole del Cacace aggiustare, perciocchè senza ascoltar quelle voci, che di necessità ogni mente serena dovean colpire, intender non si potrebbe la proposizione usata da lui, cioè di essersi fatto al balcone, e veduto che *già le barricate cominciavano a costruirsi*, non aver posto tempo in mezzo per allontanarsi. Il tumulto, l'agitazione sorta in quel luogo, se mai fossero state l'unica cagione che a tanto il determinavano, avrebbe egli potuto ciò ben eseguire senza farsi prima ad osservare i movimenti che su la via seguivano. Ma se in altra guisa comportossi, è forza conchiudere non altrimenti esser ciò derivato che dalla convinzione in lui ingeneratasi alle grida di *barricate* nell' adunanza, e alla pronta esecuzione di esse al di fuori, della corrispondenza tra la rivoluzionaria parte de' deputati e gli esterni agitatori delle masse.

A spargere pertanto un dubbio su questo fatto gravissimo, donde con maggior forza la imputabilità scaturisce de' deputati, potrà mettersi innanti la dichiarazione del signor Maurizio Dupont, a dimanda di alcuno degli accusati resa nella pubblica discussione. Diceva quel testimone le voci di *barricate* non essergli suonate all'orecchio che quando, uscito dalle

sale di Montoliveto, presso al palazzo Gravina pervenne. Ma invano parmi potersi da cosiffatta dichiarazione del Dupont ritrarre, gli ordini delle *barricate* non essersi dai deputati pronunziate, quando voi ricorderete essere stato il Dupont dalla sala dei deputati allontanato dal presidente Lanza, ed in altra stanza ridotto ad aspettare il risultamento della deliberazione, a cui la formola Cacace fu sottoposta. Il Dupont adunque non essendo stato presente nell'adunanza, allorchè sorse il tumulto, non pure pei detti di lui, ma per quelli ancora di Cacace che lo stesso fatto assicura, niuna scienza potea direttamente avere del fatto. E Camillo Cacace ed Ernesto Capocci e gli altri testimoni succennati appunto in quel momento in cui il Dupont era uscito dalla sala, e quando già la votazione era cominciata, in quel momento in cui per opera di la Cecilia e Mileti scoppiò il tumutto, allora affermarono essersi profferite le voci di *costituente*, allora disse Capocci, e confermò Cacace, udironsi le parole di *barricate*. E giova osservare ancora che questa dichiarazione del Dupont un argomento rileva, che maggiormente afforza i detti del Capocci e del Cacace. Intese egli parlar di *barricate*, quando uscì dal locale di Montoliveto innanzi al palazzo Gravina. Ed allora appunto, o Signori, dovea di fatti vedere por mano a quell'opra; perciocchè l'ordine partito dall'adunanza dei deputati ebbe uopo di brevissimi istanti per comunicarsi alla turba de' faziosi assembrati nello spiazzo, tra i quali distinse il Dupont il facinoroso Mileti, che armato di grosso boccaccio eccitava la folla innanzi a quel palazzo municipale, dal quale a pochi passi di distanza il palazzo Gravina è posto. Laonde non può affatto dubitarsi per le dichiarazioni di Capocci e di Cacace, testimoni presenti nell'adunanza di Montoliveto degni di tutta la fede a spettabili uomini dovuta, che dai deputati agitatori gridossi alle *barricate*.

Ad infermare però pruove siffatte, le quali sono da altri pur invincibili argomenti altronde sostenute e convalidate, leverassi al certo la difesa per osservare che in pubblica discussione il cavaliere de Luca dichiarava non esser partito dai deputati alcun ordine per la costruzione delle *barricate*; che pel contrario avendo un Romeo manifestato esser quello il momento

di proclamarsi la costituente, fu da tutta l' adunanza fuor della sala con indignazione cacciato. Ed a questi detti del de Luca quelli del Dupont istesso aggiungendo, val dire che quando egli nella sala s' introdusse ove i deputati eran raccolti, alcuna agitazione non regnava fra loro, ma che questa si levò tumultuosa da poi nel corridoio all' annunzio della formola del giuramento dal Cacace recata, potrà affermarsi che se con pacato spirito i deputati aspettavano i risultamenti delle loro premure col Ministero intorno alla proposta formola del giuramento; se il tumulto ebbe effetto nel corridoio, non già nella loro adunanza; se dai deputati non partì alcun ordine di costruirsi le *barricate*; se anzi la croce addosso al Romeo fu gridata, e fuori la sala fu messo quando osò profferire la parola *costituente*, del tutto estranei ai fatti criminosi che in quel giorno infausto consumaronsi, debbansi i deputati ritenere. Ma non fanno mestieri grandi sforzi per dimostrar la debolezza di si volgare argomentazione. Un fatto permanente innanzi tratto dimostra, che in quell' adunanza le scintille levaronsi che la divoratrice fiamma accesero della ribellione. Io ho di già abbastanza parlato della illegalità di quella riunione, della inopportunità, della ingiustizia della discussione su la formola del giuramento e del rifiuto di giurare quella dal governo proposta, non che della malizia usata dai deputati partecipi della congiura, onde servirsi di quel mezzo al conseguimento del pravo disegno. E però basterebbe sol questo, laddove per avventura del tutto estranei ai fatti fuori l' adunanza operati volessero i deputati ritenersi, che l' influenza morale in quella circostanza esercitata, operò tanto sulle assembrate masse, che i congiurati i mezzi ne trassero, e la virtù della esecuzione. Ma ad allontanar qualunque dubbio sopra fatto così importante, io richiamo alla memoria i detti dei testimoni, che già nominai. Non deposero Giovanni Aceto e Lorenzo de Conciliis che il capitano la Cecilia il più efferato agitatore mostrossi, e che Giovannandrea Romeo davasi pure gran moto, e di frequente parlava con parecchi deputati? E i detti di costoro non convalidò Marino Turchi quando asserì, che la notte del 14 maggio il Romeo intrattenevasi con riserva a parlar con alcuni deputati, e che il la Cecilia entrava ed usciva dalla sala agitando gli animi di

tutti? Non affermarono de Conciliis, Capocci e Pepe che tra gli esaltati, i quali con ardore riportavansi al programma del 3 aprile nella discussione su la formola del giuramento, notaronsi con ispecialità Ricciardi, Zuppetta, Romeo, Carducci, Petruccelli e Mussolino, ed il cav. de Luca non comprese ancora tra essi il giudicabile Spaventa? Non attestò Capocci che i deputati agitatori schiamazzavano straordinariamente di accordo con la Cecilia? Non depose Gabriele Pepe che dai giovani deputati energumeni (ed un giovane si è lo Spaventa), imbrandendosi gli stocchi, decreti di comitati tremendi ed altre imprese rivoluzionarie improvisaronsi? Non udiste dal Dupont che fuori l'adunanza dei deputati tra i furibondi mostraronsi la Cecilia, Romeo e Mileti, e che quest'ultimo, armato, la folla spingeva alla rivolta? E nella pubblica discussione una ben rilevante particolarità faceva egli rilevare, cioè, che quando Antonio Scialoja il sollecitava ad interporsi per una composizione pacifica tra i deputati ed il governo, manifestò che degli ostinati nell'adunanza dei deputati esistevano. Or da tutto ciò non appare evidente che tra i deputati riuniti in Montoliveto ed i principali agitatori su la piazza un indubitato accordo regnava, una segreta intelligenza allo stesso fine facevali cospirare? E come mai potrebbesi andare in opposta sentenza, quando incontrastabile essendo che la Cecilia, Mileti, e Romeo furono i principali promotori della guerra civile, il progetto da essi fatto di allontanarsi le truppe dalla Capitale, o almeno rinchiudersi nelle Chiese, e di darsi le fortezze alla sola custodia della guardia nazionale, fu due volte propugnato dai deputati Zuppetta e Ricciardi? Il vero adunque dichiarò Capocci nell'affermare che i deputati agitatori andavan di accordo con la Cecilia: il vero contenevano le manifestazioni fatte da Scialoja a Dupont, che nella camera dei deputati vi erano degli ostinati; e sotto questo vocabolo lo Scialoja al certo dinotar volle coloro, che non avrebbero ad alcun patto ceduto, il loro scopo quello essendo di abbattere il legittimo governo. E ciò non parrà certo esagerato, allorchè ricorderete le parole usate dal testimone Gabriele Pepe, cioè, *che i giovani deputati energumeni improvisavano decreti tremendi di comitati ed altre imprese rivoluzionarie.*

Ma per complemento a questa dimostrazione si fa innanzi la dichiarazione di Teodorico Cacace. Raccogliesi dai detti di sì grave e imparziale testimone, che la Cecilia avea continuati maneggi con alcuni deputati, e che mentre ad essi dava a credere, le Reali milizie esser in marcia contro la guardia nazionale, a questa con inverecondia non mai udita sentir faceva, essere il Re fuggito, e l'ammiraglio francese aver promesso l'aiuto di ventimila uomini: voci maligne ed inique, smentite dai fatti, e che non altro proposito dimostrano, se non quello dei congiurati di abbattere del tutto e rovesciare il legittimo governo. Le quali cose udite, come vengono al miglior trionfo del vero da altri testimoni chiarite e sostenute. Al tumulto scoppiato nell'adunanza per opera del la Cecilia di accordo con parecchi deputati, dai balconi del locale di Montoliveto Luigi Zuppetta, Aurelio Saliceti, Ferdinando Petruccelli, Domenico Mauro, Goffredo Sigismondi, Giuseppe del Re, Costabile Carducci, Giovannandrea Romeo, Giuseppe de Vincentiis ed altri imputati assenti, e tra i giudicabili Silvio Spaventa e Niccola de Luca, dettero alle sottostanti masse il segnale della rivolta, imponendo di fortificarsi con *barricate*, e correre alle armi. Nè a questa sola ardita prova soffermaronsi, ma quasi trascinati dalla stolta brama di sedizione, molti fra i nominati, ed insiem con essi Giuseppe Pisanelli, Francesco Paolo Ruggiero, Ulisse de Dominicis, Francescantonio Mazziotti, Giuseppe Ricciardi ed altri assenti, e tra gli accusati, Pasquale Amodio, Saverio Barbarisi e Giuseppe Pica, a scuotere ed accendere vie maggiormente le concitate masse, discesero giù sulla strada, ove circondati da Mileti, la Cecilia ed altri assenti, non che dai giudicabili Francesco Trinchera, Mariano Vairo, Michele Viscusi, e da altra non poca calca di armati, tutti ad eccitar si dettero con l'esempio e con la voce l'opera ribelle già da prima con tanto ardore provocata.

La pruova di questi fatti risulta dalle dichiarazioni di Niccola Barone, Pietro Paolo Carpentieri, Paolo Emilio Caccavale, Niccola Passante, Luciano Carpentieri, Giuseppe Birolo e Carmine Anzalone, e quest'ultimo aggiunge aver veduto nelle sale di Montoliveto armati, Romeo di fucile e Mileti di boccaccio, ed aver distinto fra i più fervidi eccitatori dello al-

larme in occasion del Sovrano dissentimento alla formola del giuramento dai deputati proposta, i nominati Carducci, Zuppetta e Spaventa. E Niccola Passante e Giuseppe Birolo aggiungono del pari, il primo, che il più ardente a quistionare su la formola del giuramento mostravasi lo Spaventa, e l'altro, che vide tra i deputati effervescenti Niccola de Luca, il cui nome seppe prima da Barone, e verificò in seguito rivedendolo nel parlamento, del pari che fece per gli altri deputati Amodio e Spaventa.

Ma contro alle dichiarazioni di siffatti testimoni altamente si levano i giudicabili, e per infermarle e sbandirle affatto dal calcolo delle pruove, non cessan per mille vie redarguirli di mendacio, derivante da depravata condotta e disonesta sete di oro. Ed a sola giustificazione di tale assunto esibivansi le fedi di perquisizione contenenti delle imputazioni a carico di ciascuno di essi, comunque risultate per la più parte efimere, insussistenti, o di niun conto. Ma la insufficienza di cosiffatte accuse risulterà luminosa, quando le dichiarazioni de' predetti testimoni troverete riscontrarsi negli altri elementi di pruova risultanti dal doppio processo. Ed in vero incominciando da Silvio Spaventa, che da Anzalone e Passante fu veduto il più caldo eccitatore ed acceso oppositore alla formola del giuramento proposta dal governo, e da essi non meno che dagli altri enunciati testimoni fra quelli notato, che l'opera delle barricate istigarono, io non saprei trovar ragione, un sospetto almeno per iscorgere un mendacio in tali assertive, al considerar che il cavaliere Ferdinando de Luca nella sua dichiarazione scritta manifestava annoverarsi tra gli esaltati, che con energia esprimevan le loro opinioni riportandosi al programma del 3 aprile, con ispeclalità lo Spaventa, e Ricciardi, Zuppetta e Romeo. Se non che udirete a dire, il de Luca aver nella pubblica discussione in parte ritrattata la scritta dichiarazione, avvegnachè sostenne, travolgendo i troppo chiari dettati da me ricordati, che con la parola *esaltato* dinotar non intese che la forza, l'energia dei movimenti addimostrati dallo Spaventa per persuadere a giurar a seconda del programma del 3 aprile, e che non istimava potersi lo Spaventa nella linea stessa comprendere degli esaltati Zuppetta, Ricciardi e Romeo. Alle quali cose un' altra circostanza altresì aggiungendo

dal de Luca dichiarata nel pubblico dibattimento, di non esser, cioè, dai deputati partito alcun ordine di costruirsi le barricate, e la testimonianza del signor Domenico Capitelli producendo, di essersi lo Spaventa soltanto con calore pronunziato contro la proposta formola di giuramento, sosterrassi la falsità dei detti de' suindicati testimoni. Ma sarà egli vero che il cavaliere de Luca colle spiegazioni nel dibattimento offerte disnaturava la forza de' primi suoi detti, separando lo Spaventa dagli esaltati sostenitori della iniqua pretesa, e che il Capitelli lo avesse anche fra i moderati compreso? Sembra a me esser questa precisamente quistione di valor di vocaboli, nulla per essi togliendosi ai fatti. Farsi più ardente nel sostenere una opinione, mostrarsi caldo propugnatore di essa, insinuare gli animi altrui a persuadersene, ecco lo spirito della parola *esaltato*, a riguardo dello Spaventa usata dal cavaliere de Luca nella scritta dichiarazione, la quale perciò perfettamente combacia con le orali spiegazioni, e con quelle altresì del Capitelli. Ma lasciando io alla vostra profonda intelligenza la valutazione di queste espressioni, mi basterà pur troppo il rilevare che i mentiti ed inutili sforzi cadon vinti innanzi alla verità dei fatti. Non fu la calorosa discussione su la formola del giuramento la favilla, che gli animi già preparati alle pubbliche concitazioni maggiormente accese alla ribellione? Non debbesi al programma del 3 aprile la fatale origine della sanguinosa tragedia? E potrebbesi mai dubitare che lo Spaventa non fosse stato nel numero di coloro, che quel programma sostennero, quando egli stesso ne faceva giudiziale confessione, e quando Lorenzo de Conciliis, Ernesto Capocci ed altri deputati un partito esaltato riconobbero in quelli, che ostinatamente sostenevano doversi rigettar la formola del giuramento dal governo proposta? Cadono adunque per tal guisa le raddolcite espressioni del cavaliere de Luca, e con esse tutte le nuove assertive intorno alla proposta della *costituente* messa in campo dal solo Romeo, all' unanime sdegno dei deputati a tanta di lui audacia, e al non esser dai deputati l'ordine partito per la costruzione delle *barricate*. Or se il cavaliere de Luca molti deputati esaltati nell' adunanza riconosceva, tra' quali Spaventa, e questa dichiarazione è affatto convalidata dagli altri testimoni Capocci, Ca-

cace, de Conciliis, Gallotti, Pepe, Aceto e de Cesare, e se i detti di Passaute ed Anzalone trovano un perfetto eco nelle di costoro deposizioni, sicuramente il vero essi palesarono, indicando Spaventa tra gli eccitatori alla rivolta, ed acceso oppositore alla formola del giuramento. E se indubitato egli è che nella riunione di Montoliveto pur il grido, tra gli altri, di farsi le *barricate* levossi; se incontrastabile egli è lo accordo che passava tra i deputati esaltati e gli agitatori delle masse la Cecilia, Mileti e Romeo; se è del pari irrefragabilmente provato che nel partito esaltato comprendevasi Spaventa, vere son pure le dichiarazioni di Barone, Carpentieri, Caccavale e Birolo, che lo Spaventa indicavano tra gli eccitatori alla costruzion delle *barricate*. E di ciò un' altra pruova rinviensi nella dichiarazione dell' onorevole Giudice e Commessario di Polizia signor Maddaloni. Dichiarava egli che nel giorno 15 maggio, quando già era la guerra civile scoppiata, nella sua casa ricoverò Francesco Paolo Ruggiero: che dal medesimo apprese essersi nella riunione dei deputati burrascosa discussione impegnata: che tra i fervidi propugnatori del *partito antimonarchico* primeggiavano i deputati Zuppetta e Spaventa, e che mettean questi in campo la creazione di un governo provvisorio e la decadenza della felicemente Regnante Dinastia. Or se Francesco Paolo Ruggiero, anche imputato assente in questa causa, rivelava un fatto sì nefando, e di Spaventa e Zuppetta tra cento deputati ricordava i nomi, come quelli che tra i più fervidi propugnatori del partito antimonarchico riconosceva, qual maraviglia che lo Spaventa, onde mandar ad atto i suoi principii di sovvertimento, trascendesse ancora ad accendere gli animi del popolo per la costruzione delle *barricate?*

Ad infermar non pertanto pruove sì armonizzanti e dirette, offrivasi l' accusato Spaventa con le posizioni a discarico dimostrare, che Ruggiero non fu mai nella sala di Montoliveto per essere a conoscenza del suo oprato: che le pretese manifestazioni fatte in casa Maddaloni non furono ascoltate dalle altre persone ivi del pari ricoverate: che nè egli, nè altri fra i deputati fecersi punto al balcone della sala per parlare al popolo, e che al contrario con altri suoi colleghi su la pubblica strada discese ad intimar la di-

struzione delle barriere. Ma dal complesso delle dichiarazioni de' testimoni su tali assertive intesi, anzichè risultar comprovate le deduzioni dell'accusato, altri argomenti e non lievi a sostegno dell'accusa derivano. Ed in prima osservo, che se Paolo Anania de Luca e alcun altro deputato deponevano non aver veduto il Ruggiero nella sala, non è per questo men vero che non vi si fosse costui con effetti recato, ben avendo potuto ai loro occhi sfuggire tra il folto numero delle persone, e lo scompiglio che vi regnava. Se i testimoni Giuseppe e Carlo Perillo, i quali in casa Maddaloni trovavansi, non udirono il racconto del Ruggiero a riguardo dello Spaventa, non è men certo, che tal racconto fatto da costui non si fosse, troppo facile essendo l'argomentare, o che avess'egli parlato fuori la loro presenza, o che la necessaria attenzione non vi avessero quelli prestata. Se i testimoni Camillo Cacace, Leopoldo Tarantini ed alcun altro dichiararono non aver veduto lo Spaventa tra coloro che uscirono al balcone, non è per questo da escludersi affatto che in realtà non vi si fosse egli appressato, agli altri frammisto. Osservo d'altra parte niun motivo esistere per poter supporre nel testimone sì ragguardevole Giudice Maddaloni alcun interesse a mentire, ed esser oltraggioso pur troppo alla notissima perfetta morale di lui il solo sospetto che avesse potuto alterare il vero a danno della giustizia. Che se poi volgerete la mente a considerare, esser i testimoni Anania de Luca e gli altri offerti a discarico ancor essi deputati, ben assodata sarà la ragione delle vaghe loro assertive, e le dichiarazioni di Barone, Carpentieri, Caccavale, Birolo, Passante, Anzalone acquisteranno maggior forza e vigore. E l'acquisteranno vie più per l'appoggio che rinvengono altresì nell'altra dichiarazione del testimone Domenico Capitelli. Imperocchè depose costui essere stata nella riunione dei deputati allora turbata la calma, quando la Cecilia mentendo l'uscita ostile delle Reali truppe, gli ordini provocava per la costruzione delle *barricate*. Se la richiesta adunque fuvvi di tali ordini, e se indubitato era l'accordo col la Cecilia degli esaltati deputati, non affatto strana è l'idea, che secondandolo, ne avessero essi medesimi le disposizioni dai balconi all'agitata moltitudine comunicati. Altri fatti però, altre pruove vengono a confortare le di costoro dichiarazioni; ma di

ciò riserbando l' esame a più acconcio momento, passerò a dire degli altri accusati, che da quelli vennero tra gli eccitatori delle *barricate* notati, cioè Saverio Barbarisi, Giuseppe Pica, Pasquale Amodio, Niccola de Luca ed Antonino Cimmino.

Vi narrai già di Saverio Barbarisi i sovversivi progetti nelle Puglie attuati; e se per essi vi dimostrai il vasto disegno di una compiuta cospirazione, il seguito del mio discorso vi farà aperto benanche, non aver egli mancato di sostenerlo fino al punto in cui l'attentato fu consumato. Discendendo ora a Giuseppe Pica, udiste dai testimoni Pasquale Marcone, Alessio Emiliani, Cesare Micheletti e Santo Nanni, come egli poco innanzi al maggio 1848, in Aquila sua terra natale si fosse addiportato, e come per la sbrigliata sua politica condotta fu da quei faziosi gridato il *liberatore* della Patria. Che se dei nominati testimoni il solo Santo Nanni ritrattò la scritta dichiarazione, la ragion che ne addusse vi spiega abbastanza aver egli per tal modo creduto poter rendere meno grave la condizione dell' accusato, spargendo dubbi sulla santità della istruzione. Conciosiachè il Nanni, ministro del Santuario, non si sarebbe al certo a deporre indotto i fatti criminosi contro il Pica, sol perchè veri gli si fossero fatti credere dall'Istruttore. Ma qual motivo potea muover l'Istruttore a disertar la lealtà del maestrato per imporre sull'altrui coscienza ed aggravar la sorte di un imputato? Ed era forse necessaria alla pruova de' fatti la testimonianza del Nanni, quando altri testimoni irrecusabili pienamente la fornivano? La ritrattazione adunque del Nanni niuna influenza può spiegare a diminuir la gravezza degli argomenti, onde le malvage tendenze del Pica son sostenute e chiarite.

Chiamato intanto dalla nuova qualità di deputato al Parlamento, muovea il Pica nei primi giorni di maggio per la Capitale, e i più manifesti segni delle sediziose sue brame appalesava. Intervenuto ancor egli nella criminosa adunanza in Montoliveto il giorno 14, era prescelto a far parte della commissione, che al Ministero il rifiuto significar dovea alla formola del giuramento dal governo indicata, e quella dai deputati deliberata far dal Sovrano accettare. Udiste da Teodorico Cacace la minaccia dal Pica esternata « che quando si fosse ostinatamente rifiutato dal potere ese-

cutivo di accogliere le giuste dimande dei deputati, vi era forza sufficiente per contenere una lotta, nella qnale la squadra francese in questa rada ancorata avrebbe avuta la sua parte ». Le quali parole parmi che gittino molta luce su le dichiarazioni dei mentovati Barone, Carpentieri, Passante e Caccavale; imperciocchè senza partecipar Pica alle opinioni degli esaltati in Montoliveto, ed ai fatti eccitanti alla ribellione operati da la Cecilia e suoi consoci, nè partecipato avrebbe alla deputazione presso il Ministero, nè potuto bravare una lotta nel caso che il potere esecutivo rigettate avesse le insane proposte. Egli che tanto apertamente palesati avea sì colpevoli progetti, sarebbesi arrestato forse e tenuto lontano da coloro, che vedendo non potersi altrimenti il meditato disegno conseguire che coll' esperimento delle armi, cercaron eccitare il popolo a costruir le *barricate*, ed alle armi affidarsi? Non solo quella minaccia non può di ciò far dubitare, ma in essa rivelandosi appunto i mezzi dai cospiratori concertati per conseguire il meditato intento, fa certo ancora che estraneo non era il Pica alla cospirazione. Imperciocchè la lotta da lui annunziata ebbe luogo con effetto, ed il soccorso della squadra francese, sebbene indarno, non si mancò di richiedere al suo Ammiraglio. Ed oltre a ciò incontrastabil rende tal concetto la uniformità dei detti di Pica con la lettera di Ciccone di cui innanzi discorsi, con l' altra di De Dominicis ad Amorelli, e col linguaggio tenuto da Giovanni la Cecilia, il quale del pari per infonder coraggio nel cuor dei ribelli annunziato avea il soccorso della marineria francese. Ed è ciò sì vero, che intravedendo l' accusato tutto il valore delle parole a suo danno dal testimone Teodorico Cacace riferite, con accorte dimande s'ingegnò ad indurlo, se non a ritrattarle, ad indebolirne almeno la forza. Ma vane tornarono del tutto le adoperate arti, chè nel tempio della giustizia, sotto la santità del giuramento, forte del vero, i primi detti vie maggiormente rifermando, sostenne il Cacace avergli le parole del Pica tale un' impressione fatta nell' animo, che stimò denunziarle alla commissione istituita per la compilazione del processo su gli avvenimenti in esame.

Udirete ciò non pertanto dalla difesa, che quella minaccia non inte-

sero i testimoni a discarico Manna, Vacca ed alcun altro, i quali trovavansi in casa Troja quando vi giunse il Pica; aver essi al contrario affermato che moderate opinioni furon dall' accusato esternate su la vertenza della formola del giuramento, ed a quella per Camillo Cacace prodotta essersi tenuto contento e satisfatto: ed udirete altresì aver gli altri testimoni del discarico Gaetano Pesce, Leopoldo Tarantini, Saverio Baldacchini, Giuseppe Tari, Canonico Masi, Lorenzo Jacampo, Carmine Brigante ed alcun altro fatta fede della moderazione dell'accusato, delle premure di lui per l'ordine e per la distruzione delle *barricate* la mattina del memorando giorno 15 maggio. Ma quando porrete mente che molti di questi testimoni furon deputati anch' essi, ed altri, suoi partegiani e aderenti, si spiegherà la uniformità dei loro detti con le giustificazioni messe in campo dal Pica. La testimonianza inoltre di Teodorico Cacace si fa più salda pel deposto del Brigadiere del Giudice a quel tempo Ministro della guerra, dato anch'esso a discarico da uno degli accusati. Costui in fatti dichiarava, che recatosi nel mentovato giorno 15 maggio in casa Troja diunita ad altri Ministri all'uscir dal consiglio del Re, verso le ore 11 a. m., una nuova commissione di deputati vi rinvenne, tra' quali il Pica, e che dal medesimo fu annunziato esser portatori di un *ultimatum* dell' adunanza dei deputati, con cui ostinatamente pretendevasi l' allontanamento dalla Capitale della guardia Reale, e la consegna delle fortezze alla guardia nazionale. Falso è adunque che la deputazione di cui facea parte il Pica non profferì alcuna minaccia, ed inchinevole mostrossi a moderate opinioni su la formola del giuramento, quand' egli dopo ancora che il Munificentissimo Sovrano a salvezza della pericolante Capitale avea a tutte consentito le ribelli pretese su quella formola, altre più strane e malvage ne proponeva. Il vero adunque non dichiaravano i testimoni, quando le temperate opinioni di lui, e la premura pel mantenimento dell' ordine attestavano. E qui è mestieri benanche farvi osservare che la dichiarazione del prelodato Generale del Giudice, mentre da un lato dà vigore a quella di Cacace, un altro argomento fornisce alla pruova di aver Pica partecipato alla cospirazione. Perciocchè se dai primi sediziosi la Cecilia e Mileti fu alla riu-

nione dei deputati la stessa dimanda proposta, che Pica indirizzò al Ministero; se la stessa pretesa i cospiratori Ricciardi e Zuppetta all' assemblea presentarono, perchè la decretasse; se la dimanda medesima fu elevata su la strada in mezzo ai sostenitori delle *barricate* per non farli arrestare dall'opra ribelle, e se ai progetti di costoro il Pica corrispondeva, ella è troppo manifesta la solidarietà de' suoi pensamenti con quelli di costoro, la partecipazione ai mezzi e alle opere di accordo con essi convenuti. Ma un ultimo argomento tratto dalla testimonianza a discarico di Pietro Mariani e di Michelangelo Jacampo siffatto giudizio ribadisce. Disser costoro di aver ad essi il Pica manifestato all' alba del mattino del 15 maggio doversi le *barricate* disfare, per essersi tutte le vertenze aggiustate, avendo il Re quanto si desiderava dai deputati concesso. Le *barricate* adunque eransi costruite, come mezzo a conseguir lo scopo, che direttamente a cangiar la forma del governo mirava. E se tal mezzo fu di fatti adoprato, non v'ha chi non vegga essere stato da prima consentito, e la cospirazione con tutti i suoi caratteri consumata. E saranno false, dopo si moltiplici argomenti, le dichiarazioni di Barone, Carpentieri, Violante, Caccavale e Passante, che l' accusato Pica hanno tra gli eccitatori delle *barricate* annoverato? Egli che indubitatamente intendeva allo stesso fine cui agognavano la Cecilia, Mileti, Romeo, Ricciardi, Zoppetta, Spaventa, avrebbe mai potuto riprovar quelle *barricate* che per opera dei medesimi vennero innalzate? Ma qual ragione avrebbe altronde potuto spingere i detti testimoni a calunniare in capitale giudizio? Quale privata crudele inimicizia si è dal giudicabile indicata, quale interesse, quale odio feroce esagerato si è dimostrato informare le loro dichiarazioni? Nessuna io scorgo di quelle segrete cagioni, che per contrastate passioni, per gravi offese all' onore, per forte rivalità di opinioni, ed anche per bassa sete di oro, possono talvolta facendo velo all' intelletto, sospingere l'animo di un malvagio ad atroci vendette. Voi giudici filosofi, usi a contemplare ogni giorno nei drammi giudiziari le più ascose cagioni che l'uomo precipitano al misfatto, che tutte scandagliate le molle delle umane azioni, gittate con me lo sguardo indagatore su quelle dichiarazioni, e quando osserverete che nessun mo-

tivo si offre per crederle false, e che svestite non sono di ogni altro elemento di pruova, ma per contrario un mirabile riscontro rinvengono nelle dichiarazioni di altri testimoni, quel vero legale da esse trarrete, che l' unico fondamento forma del morale convincimento.

Fra gli eccitatori delle *barricate* furon dai medesimi testimoni notati gli accusati Amodio e de Lucà. Nè le assicurazioni di essi, che fatti passati sotto i loro occhi deposero, parmi potessero alcuna opposizione trovare in quelle che in pubblica discussione fecero Giuseppe Gallotti e Saverio de Cesare circa le premure mostrate da Pasquale Amodio il giorno 15 pel disfacimento delle *barricate*, quelle del cavaliere de Luca e di Lorenzo Jacampo di aver Amodio votato per la formola del giuramento da Cacace recata, quelle del barone Barracca di non essersi l' accusato Amodio mosso dalla sala per eccitar le *barricate*, quelle d' Innocenzio de Cesare intorno alle rampogne dal famigerato la Cecilia a lui non meno, che ad Amodio rivolte in una cronaca messa a stampa dei fatti di quel giorno funesto, per aver entrambi inteso a mantener l'ordine ed i diritti del Trono difesi, quelle dello stesso Camillo Cacace, a cui parve aver la suddetta formola accettata Amodio, le consimili del cavaliere de Luca pel giudicabile Niccola de Luca, quelle da ultimo di Ernesto Capocci di essergli sembrato che votato avesse Amodio per la formola Cacace e procurato la distruzione delle *barricate*. Imperciocchè a prescindere che non escludon essi affatto di essersi da Amodio e de Luca nel primo bollore delle agitate passioni potuto trascendere ai criminosi eccessi loro accagionati, ma tali assicurazioni han fatto coloro, che come deputati avean interesse a sostenerle. Ma se per un momento potesse credersi a quelle asserte esternazioni di moderazione e di pace da Amodio e de Luca addimostrate, quando essi le fecero? Quando già erasi costretto il governo a cedere alle proposte dei deputati: quando già nel popolo il seme erasi gittato di quell' agitazione, che ad un solo soffio sarebbesi tramutata in iscena di sangue e di rapina, la storia di quanti politici sconvolgimenti travagliaron l'Europa ammaestrandone, agevol tornare lo agitar le masse, inutili sempre gli sforzi per arrestarle. Quando proponevasi la distruzione delle *barricate?* Quando già l' opera ribelle erasi

compiuta, il mattino del 15 maggio. Ma la costruzione delle *barricate* fu eccitata la sera precedente, e in quella sera furon essi veduti fra gli altri che il popolo spingevano alla ribellione. Ed osservate ancora che essi ondeggianti forse tra la fazione e il governo, ben potettero in sul principio mostrarsi propensi alla formola del giuramento letta da Cacace, e cangiar poi divisamento; conciosiachè Innocenzio de Cesare e Camillo Cacace affermarono che dopo il tumulto prodotto dalle notizie sparse nell'adunanza da la Cecilia, la votazione restò frastornata, e da poi tumultuariamente ripresa, fu rigettata quella formola, e deliberato non doversi che all'altra tenere dai deputati precedentemente indicata. E le stesse cose impudentemente nei loro libri pubblicati per le stampe straniere scrivendo la Cecilia e Ricciardi, palesarono ancora che all'unanimità i deputati si pronunziarono pel rigettamento. In questa seconda votazione adunque, star volendo alle assicurazioni di Cacace e de Cesare, ignota era ad essi la parte che rappresentarono Amodio e de Luca; ond'è che non può ritenersi al certo d'aver essi per l'accettazione di quella formola votato, quando una gran maggioranza la rigettava. Ma ove pur dubbio vi fosse, non può questo dubbio colpire le dichiarazioni di Barone, Carpentieri, Caccavale e Birolo, non solo perchè costoro deposero fatti di cui furono spettatori, ma perchè nessuna contraria pruova le smentisce. Anzi per l'opposto io credo che siano i loro detti confortati dalle deduzioni degli accusati medesimi. Asseriva de Luca, ed ha creduto provarlo col testimone a discarico Michele Cremonese e con altri, di essere stato pel tuono forte di sua voce dal vice presidente signor Lanza adibito per richiamar l'ordine nell'adunanza, ed insinuarlo dai balconi alle assembrate masse su la sottoposta strada all'imbrunir della sera del 14 maggio. Ma accanto a tai detti, quelli si osservano del testimone Stefano Iadopi, il quale assicura aver tale incarico precedentemente ricevuto il repubblicano Zuppetta, ed a lui essersi il de Luca sostituito, vedutosi il primo all'opra disadatto per la bassa e fioca sua voce. Or potrà mai credere alcuno, che Zuppetta avesse tolto l'incarico di sedar le masse, e di predicar l'ordine e la moderazione, quel Zuppetta, che tante pruove dimostrano cospiratore e furente di sedizione, quel Zuppetta le cui

opere non tendevano che all' eccitamento dell' attentato, al rovesciamento della legittima monarchia? E se de Luca fu adoprato a sostituir nella sua missione Zuppetta, potrà credere alcuno che invece ne avesse altra egli compiuta? E potrà credere alcuno essersi il de Luca fatto al balcone non per istigar la costruzione delle *barricate*, ma per richiamare il popolo alla quiete, quando all' imbrunir della sera, nell' ora in cui ciò dicevasi avvenuto, non peranco le voci di *barricate* eransi levate, le quali voci non sorsero che nella discussione della formola Cacace verso la mezzanotte? O son falsi adunque, come io mi credo, i detti dei testimoni a discarico, o i fatti da essi riferiti, diversi sono da quelli all'ora più inoltrata della notte successi, e dei quali furono spettatori Barone, Carpentieri, Caccavale e Birolo. Ma la verità deposta da questi ultimi testimoni riluce vie più per le altre dichiarazioni di Gioacchino Barone e Francesco Picone intesi del pari a discarico. Volea l'accusato de Luca per mezzo di essi provare, non esser più uscito al balcone quella sera dopo le ore 24, nè aver profferite le parole che i testimoni del carico gli attribuiscono. Ma Gioacchino Barone e Francesco Picone lungi dal contestar questi fatti, deposero invece, il primo di essersi quella sera una voce ascoltata dai balconi di Montoliveto, la quale diceva al popolo, *andar tutto in regola di accordo col governo*, ed il secondo aver udito alle ore tre e mezzo d' Italia chiamar all' ordine la turba, insinuando di mostrarsi tranquilla, e lasciar decidere ai deputati che di accordo procedevano col governo. Se tuttavia dunque pendevan le discussioni e le deliberazioni, gli ordini per le *barricate* non potean allora esser dati, e ben al popolo si annunziava soltanto la pendenza delle ribelli trattative col governo, e delle colpevoli deliberazioni su di esse. Ma quando le deliberazioni furon compiute, quando la formola Cacace fu rigettata, quando l' esaltazione, il tumulto, la sedizione preser nell'adunanza il luogo della moderazione, della quiete, dell' ordine, allora corsero novellamente i deputati ai balconi, ed ai ribelli s' impose di costruir le *barricate*, ed esser pronti alle armi. Inutili sforzi adunque costituiscono le deduzioni degli accusati contro pruove irresistibili, sostenute da fatti permanenti ed innegabili. Ai quali l' ultimo lume aggiunge quella stessa condotta dagli enunciati accusati mes-

sa innanzi a modello di onesto vivere, quelle stampe presso alcun di loro sorprese, ed in cui rigurgitano le perniciose massime, i pravi intendimenti. Pasquale Amodio nei registri dell' Intendenza di Basilicata come antico ed effervescente settario notato, era fin dal 1839 sottoposto alla sorveglianza della polizia. Nell' infausta epoca dei politici sconvolgimenti recavasi nella Capitale, e ritornando fra i suoi concittadini in marzo del 1848, tutta svelava la sua mente nel dono d' una bandiera al Municipio di Potenza, sotto i cui simbolici tricolorati segni i ribelli d' Italia congregaronsi, e da lui stesso sulla loggia della casa comunale inalberata, vi pronunziava sedizioso discorso, la memoria del passato destando, che crudo servaggio appellava, e gli animi contro il Monarchico regime incitando. E di Niccola de Luca tale del pari si era la trista opinione e condotta, che notato nella sua provincia qual pericoloso alla pubblica sicurezza, richiamato avea le cure della polizia ed una visita domiciliare presso di lui eseguita, il reperto di armi vietate somministrava, fondamento di altro punibile reato. E son questi gli uomini che vantansi di aver menata vita onesta e tranquilla, queste sono le opere di coloro che affermano di aver con coraggio ed energia propugnato l'ordine ed il rispetto al governo e alle leggi dello stato. Ond' è che la falsità delle loro assertive ribadisce sempre più gli elementi diversi, dai quali la loro colpabilità scaturisce. A più opportuna occasione rimandando però altri fatti ed altre pruove, mi è forza da ultimo far parola di Antonino Cimmino.

Notato questi da Niccola Barone e Pietro Paolo Carpentieri tra gli eccitatori delle *barricate*, e da Giacomo Monnier nel numero di quei deputati annoverato, che armati con seguito di altri armati presero stanza nel suo albergo di Giuevra nei giorni precedenti al 15 maggio, grave argomento mi si offerse per comprenderlo nell' accusa. E mi era a ciò di sprone maggiore una precedente condanna per grave politico reato da lui riportata innanzi all'anno 1848. Ma i risultamenti della pubblica discussione un dubbio spargendo sul fatto dal Monnier nella scritta dichiarazione affermato; il non essersi il Monnier ricordato, se vi giunse Cimmino armato, o pur no, e da altri seguito; il non averlo nemmeno riconosciuto nella pub-

blica discussione; l'esser egli in quell'albergo arrivato il giorno nove ed uscitone il tredici; la sua plausibile condotta nell'adunanza dei deputati, e i suoi modi conciliativi attestati da più testimoni, a men severo giudizio mi traggono a di lui riguardo. Imperocchè determinato io non sono a far certo fondamento della colpabilità del Cimmino su le sole dichiarazioni di Barone e Carpentieri nella mancanza di ogni altra pruova che le sostenga e le avvalori, quando dagli altri testimoni che insieme a quelli videro i deputati provocar la costruzione delle barricate, non è il Cimmino indicato. Per le quali cose i preesistenti elementi di pruova indeboliti, sembra a me esser mestieri di più profonde investigazioni, onde sparger luce su l'accusa di che è gravato.

In mezzo frattanto alla violenta agitazione fatta nascere da la Cecilia e Mileti al falso annunzio che le Reali milizie invadevano la guardia cittadina, il grido della insurrezione levatosi da quelli stessi, che l'illegittimo anticipato nome improntando di soli rappresentanti della nazione, sì manifestamente ne tradivano i veri interessi, il destro offrì ai congiurati per compiere i colpevoli progetti. Conciosiachè gli armati ribelli, siccome risulta dallo insieme delle dichiarazioni di Antonio Scannagatti, Giovanni de Angelis, Ferdinando Pepe, Mariano ed Agostino Vacca, Vincenzo Penza, Francesco Dentice, Raffaele Peluso e Giovanni Filangieri, istigati da Mileti e la Cecilia, le voci di *barricate* ripetendo lunghesso la strada Toledo, tosto all'opra nefanda poser mano, i pacifici cittadini a correre alle armi con sediziose parole incitando. E taluni da più scellerato furore accesi, la città per ogni verso percorreano, e dove eran caserme di guardia nazionale sostando, con esaltati modi parlavan della mala fede del governo, seminavan la diffidenza, provocavan la sedizione, ed imponevano con sì male arti si battesse a raccolta. Nè a distorre da sì fatali divisamenti la voce e l'opra di alcuni devoti all'ordine e alla sicurezza fu bastevole; perciocchè sprezzate le buone pratiche del generale Gabriele Pepe, di Gennaro Pandolfelli, di Lorenzo de Conciliis, di Oltavio de Piccolellis, del

Barone Gallotti e di altri, il fragoroso suono dei tamburi rimbombava da per ogni dove tra le mura della desolata Città, ed i stupefatti cittadini, delle preparate orribili sciagure ignari, da altissimo spavento compresi, non altre voci in mezzo al suscitato tumulto udiano, che *tradimento — la patria è in pericolo — soccorso ai fratelli.*

Proseguivasi così, e con indefesso ardore la costruzione delle *barricate*, servendosi i faziosi a compimento della sediziosa opera di ogni maniera di utensili ed oggetti, che avidamente ricercavano fin nei domicili dei cittadini e nei Santuari, che iniquamente violavano e profanavano. Le modeste vetture che per a caso la Città trascorreano, le insegne delle botteghe, le panche dei venditori, le tavole e legnami di onesti artigiani, le carrozze le più eleganti tratte da nobili palagi, e quanto infine sotto al rapace sguardo cadea, tutto era con violenza ghermito, e fra le più abbiette materie a tanta malvagità adoprate. Nè un lamento solo era dato muovere a coloro, che sì grave danno pativano, chè per ogni risentimento benchè lieve, o preghiera più supplichevole, a contumelie acerbe eran fatti segni ed alle più crudeli minacce. Ed a far sì che paralizzata ed inutile la forza militare rimanesse, e la strategica della cavalleria e dell'artiglieria impedita, orribil guasto davasi ancora alle strade principali dell'amena Città, le selci smovendo, e larghe fossate a brevi intervalli praticando. E tanto ardore provocato sempre più dall'esempio e dalla voce di Mileti, la Cecilia, Carducci e Romeo, giunse a tale che le comunicazioni della Città e spezialmente quelle alle milizie necessarie, non meno nella nobile contrada Toledo, che nelle altre di Montoliveto, Trinità Maggiore, Regi Studi, Santa Teresa, Foria, Porto, Tribunali, S. Sebastiano, Porta Alba, vennero non pure fra contrada e contrada, ma lungo le contrade stesse interrotte e fatte difficili per le gagliardi ed insormontabili barriere. E la furiosa ed insensata opera della demagogia sempre più crescendo in audacia, a sì terribili apparecchi altri non meno crudeli e micidiali aggiungeva, facendo su i balconi e su le terrazze già per miglior sicurezza e di materassi e di coltri e di altri oggetti tappezzati, enormi masse trasportare per lanciarsi al bisogno su i prodi soldati, il cui valor si temea.

Digitized by Google

Di coloro i quali a siffatte ree opere con tanta efficacia consumate, cooperatori si resero, io v' intratterrò di qui a poco, quando potrò discutere le pruove raccolte nel doppio processo a carico di ciascuno degli accusati. Dirò ora soltanto di volo, che già di questi fatti di si aperta ribellione concertati pria ancora del 15 maggio, davan ragione le dichiarazioni di Antonio Dentice e Vincenzo Zaini. Perciocchè deponeva il primo al vostro cospetto, come il mattino del 14 una *dimostrazione armata* erasi apparecchiata per iscopo repubblicano, e manifestava l' altro, come un Antonio Gallotti reduce da Francia, dove per cagion politica avea esulato, erasi con i più immani rivoltosi, fra' quali Luigi Settembrini, Ferdinando Petruccelli, Costabile Carducci e il giudicabile Luigi Leanza accordato, nel fine di rovesciare il Trono, ed un governo provvisorio istituire. Ed aggiungeva ancora lo Zaini, che il mattino del 14, gli accennati Carducci, Gallotti, Petruccelli e Leanza con altri ignoti discorrendo, facevan comprendere che la dimane l' apertura del parlamento non sarebbe avvenuta, ed avrebber le armi spianata la via al governo provvisorio, il capo Supremo del potere con orrore massacrato.

Ma mentre con tante scellerate arti dai congiurati il popolo provocavasi alla insurrezione, e non ostante indizi sì manifesti di sangue e di strage, le Reali milizie per Sovrano volere sostavan tuttavia tranquille nelle militari caserme, nè per le strade della Capitale, senza freno dai ribelli invase, un sol soldato scorgevasi. E sollecito il Clementissimo Re di dissipar la ruinosa procella, che per opera della iniqua fazione della spaventata Città si agglomerava sul capo, le eccelse virtù del Suo magnanimo cuore vie più facendo manifeste, il deputato de Piccolellis alla Reggia richiedeva. Su la vera cagione di quello strano tumulto lo interpellava, ed informato il tutto derivare, non pur dalle allarmanti voci sparse circa la sortita delle Reali truppe in procinto di aggredir la guardia nazionale, ma dalle mentite altresì non ispente controversie su la formola del giuramento, severi ordini incontanente emetteva, che laddove per equivoco le milizie uscite fossero dai quartieri, tosto in essi rientrassero, ed a proposta dello stesso de Piccolellis degnavasi ancora consentire che la inaugurale apertura del parla-

Digitized by Google

mento col solo discorso della corona seguisse. Nè a questi soli ordini l'Augusto Monarca si soffermava, ma grandemente ansioso di far sì che ogni pretesto al disordine sparisse, al medesimo de Piccolellis ed al maggiore Letizia ordinava di recarsi senza indugio a Montoliveto, e gli adunati deputati di tutto rendere consapevoli. Apportatori di tanta generosa e non isperata nuova il de Piccolellis ed a lui poco appresso il Letizia sfavillanti di gioia ad annunziarla correvano. Ma i ribelli deputati, che le funeste loro mire intravedevano poter essere distolte, alle assicurazioni degli onorati messaggi mostratisi diffidenti, una deputazione creavano per accertarsene, infino a che sopraggiunto il Ministro signor Manna non confermò con le sue parole il Sovrano consentimento. Un'apparente calma parve allora rinascere; chè a temperamento così saggio, il quale fin dalle radici ogni artifizioso pretesto scalzava, qualunque opposizione dall'universale condannata, gli ultimi preparativi della cospirazione sarebbe stata soltanto atta a disvelare. Laonde quella colpevole adunanza con nuove sediziose parole, vie più confermando la parte presa nella ostinata ribellione, per iscritto le più sentite grazie alla guardia nazionale rendeva della civile mostrata attitudine, e il disfacimento delle *barricate* consigliava. E fra i tanti deputati, che a tal opra efficacemente potevan cooperare, il presidente Lanza ai soli Saverio Barbarisi e Stefano Romeo, non che al capo della rivoluzionaria fazione Giovannandrea Romeo affidava di mandarla ad effetto. Ma non fu quella calma che una fuggente larva, sotto quell'apparente arrendevolezza alla pace il segnale della strage nascondevasi, e l'ordine in iscritto firmato dal Lanza non distillava che nuovo veleno alla insurrezione.

Narrava il marchese Letizia che nell'adunanza dei deputati all'annunzio della magnanima risoluzione del Sovrano, molti fra essi plaudirono con *viva il Re*, ma dissero altri *abbiamo vinto*: che a lui unitisi per l'ordine di Lanza i deputati Barbarisi e Stefano Romeo, ed il Giovannandrea Romeo per indurre gli armati ad abbattere le innalzate barriere, girando per la via Toledo, si avvide egli che mentre in apparenza davan costoro a divedere di secondarlo nelle premure, perchè venissero disfatte, di soppiatto facean segno di non rimuoverle a coloro che le custodivano: che chiamato

da lui all' opra del disfacimento un battaglione della guardia nazionale, da questa non meno, che da essi Barbarisi e Romeo fu senza riguardo abbandonato, di tal che le *barricate* per niuna guisa si mossero.

Penetrate con me, o Signori, col vostro acume addentro a cosiffatta irrecusabile testimonianza, e senza più ne trarrete i più sicuri argomenti del risoluto progetto di distruggere il governo. Le espressioni dei ribelli deputati — *abbiamo vinto* — fan chiaro abbastanza tutto il pensiero della congiura cui intendevasi; la scelta che Lanza fra cento deputati facea di Barbarisi e dei due Romeo, il primo troppo noto per le esaltate opinioni, di recente venuto dalle Puglie, ove con Zuppetta le ordite trame attuava, e gli altri indicati dagli stessi deputati tra i più esaltati agitatori, lucidamente appalesava la volontà di conservare e render vie più saldi i mezzi delle *barricate*, perchè nel campo dell' attentato la congiura trionfasse. E che dirò del contegno falso e scellerato, e del Barbarisi, e de'Romeo, e della guardia nazionale al disfacimento delle barriere invitata? Parli per me più eloquente il fatto, e nel cuore discenda di quanti in questo temuto santuario della giustizia sono intenti ad ascoltarmi. Indarno le calde preghiere del marchese Letizia si ascoltarono, non un oggetto solo alle *barricate* fu tolto, restò egli abbandonato e solo, al dispregio e alla non curanza condannato. Le *barricate* adunque si vollero, e sostenitore ne era, fra gli altri, il Barbarisi, la guerra civile si agognava, la ingorda sete di sedizione nel cuor dei ribelli imperava, il minacciato crollamento della Monarchia volea mandarsi a compimento.

Ma non esente dalle osservazioni della difesa andrà certamente la dichiarazione del marchese Letizia, perciocchè nella pubblica discussione, quantunque confermata l' avesse in tutte le sue parti, su le istanze non pertanto del Barbarisi il Letizia diceva, quei furtivi e nascosti segni rivolti ai difensori delle *barricate* essergli sembrato partir soltanto dai due Romeo, e non già dal Barbarisi. La luce del vero però si fa strada anche attraverso le tenebre, di che vorrebbero i giudicabili circondarla. Dubitava il marchese Letizia che quei furtivi segni d' intelligenza non dal Barbarisi, ma dai soli Romeo partissero,—ed intanto soggiungeva aver per fermo che con

gli ultimi era il primo di accordo per non far togliere le *barricate*. Un battaglione della guardia nazionale diceva aver chiamato per unirsi a lui, al Barbarisi ed ai due Romeo per quello scopo, — e solo poi rimaneva e da questi due abbandonato. E se il Barbarisi non avesse del pari che i Romeo mostrato il pensiero di non rimuoversi le costruite barriere, non li avrebbe per fermo seguiti, ma stretto al Letizia si sarebbe fatto, indignato, a protestare contro tanta perfidia. Sembra quindi evidente sì per la scritta, che per la orale dichiarazione del marchese Letizia, che usò il Barbarisi la stessa scaltrezza dai Romeo praticata per non far abbattere le *barricate*, e che un mal concepito sentimento fosse stata cagione della insignificante risposta per Letizia data alla dimanda mossa dal Barbarisi. E che io non mi apponga al vero, il rileverete dal riflettere che la dichiarazione del Letizia con cui coscienziosamente ed in aperti modi a tutti e tre quegl' individui accagionava i segreti segni, che il disfacimento delle *barricate* vietavano, era da lui renduta in tempo assai vicino a quei tristi avvenimenti, quando viva nell' animo tuttavia la memoria di essi perdurava. Sarebbesi forse il Letizia dopo il decorso di più anni, meglio al presente ricordato un fatto che allora chiarissimo gli stava nella mente? O pur crederete voi, che mentre Barbarisi nelle Puglie i rei progetti dei cospiratori svolgeva ed insinuava, l'agitazione popolare sollevava a sostegno della costituzione del 1820, che in Napoli sarebbesi proclamata all' apertura del Parlamento, sarebbesi poi ad un tratto arrestato, rinnegando quei principi per lunga stagione nudriti, abbandonando nel bel mezzo una impresa con tanta energia sostenuta, con non interrotte cure propugnata e difesa? No certamente: alcuno non vi sarà che ciò potesse indursi a pensare, ed altri fatti pur vengono a dimostrarlo.

Affisso alle cantonate la mattina del 15 maggio un proclama leggevasi, con cui le *barricate* essersi costruite dicevasi, nel fine d'impedir l'apertura del nazionale Parlamento insino a quando alla guardia nazionale la custodia delle fortezze affidata non si fosse, ed allontanata la intera milizia per la distanza di almeno quaranta miglia dalla Capitale. Ed a canto a tal proclama l'avviso in istampa con firma *Vincenzio Lanza*, vice presidente

dei deputati riuniti il giorno precedente in Montoliveto, era posto, col quale insinuavasi sgombrare la Città dalle *barricate*, onde far libero il passaggio alla celebrazione della solenne cerimonia. Sembra a primo aspetto inconcepibile la contrarietà di quelle scritte messe insieme, e quale delle due prescrizioni avesse dovuta avere sull'altra l'imperio; ma gittandovi ben addentro lo sguardo, vi si scorgerà tutta quanta la malizia usata da chi scrisse quell' avviso dei deputati, per non arrestar l' impeto rivoluzionario cui erasi già di troppo trasceso. Ascoltate di fatti le parole con che i deputati al popolo indirizzavano il comando di sgomberar la Città dalle costruite barriere.

« La camera dei deputati provvisoriamente riunita, reputa suo dovere di rendere quelle grazie che può maggiori alla gloriosa ed intrepida guardia nazionale di questa Città, ed a questo generoso popolo per la *dignitosa* e *virile* attitudine, che han preso per *tutelare* e *garentire* la nazionale rappresentanza. Ma essendo l' *intento* della camera, che tendeva al maggior ben essere della nazione, stato pienamente conseguito, essa *crede* dovere la guardia nazionale fare scomparire dalla Città ogni aspetto di ostilità col disfare le *barricate*, acciò si possa inaugurare l' atto solennissimo dell' apertura del parlamento, senza alcuna, *sebben gloriosa*, pur displacevole ricordanza — Da Montoliveto il mattino del 15 maggio 1848 — Il vice presidente — Vincenzio Lanza.

Questo documento non mica impugnato, indubitatamente parti dai deputati. Esaminateue con pacatezza le parole, valutatene i concetti, e troverete senza dubbio, che se gli stessi sentimenti dell' altra scritta postale a canto non ispirava, non li contrariava al certo, li suscitava invece e facea vagheggiare. Ma come poteasi volere il disfacimento delle *barricate*, quando i deputati, per essersi fatte, alla guardia nazionale e al popolo le maggiori grazie rendeva e lodi manifestava? Come potevasi desiderare il disfacimento di quegli ostili apparecchi, quando ad essi plaudendosi, un semplice avviso, un parere palesavasi per persuadere a disfare il già fatto? A canto alle lodi alle grazie mettevasi un avviso: dopo essersi magnificata l' opera, consigliavasi appena con fredde parole di essa la distruzione,

Digitized by Google

di quell'opera, che a renderla più salda e farla con maggior veemenza valutare, *gloriosa rimembranza* addimandavasi? Coloro che riprovare con le più acerbe parole e maledire altamente dovuto avrebbero un attentato cotanto violento alla società, lo lodavano invece e magnificavano. Intrepida e valorosa chiamavan quella guardia nazionale che vi era concorsa, anzichè ribelle alle leggi gridarla e al santo principio della sua istituzione, e nemica della patria. E dirassi più che la riunione dei deputati in Montoliveto non concorse, mercè l'opera dei congiurati che nel suo seno racchiudevansi, alla guerra civile divampata in quel giorno memorando? E sosterrassi ancora che i deputati, e Barbarisi con essi, fecero tutto che era in loro potere per distogliere la costruzione delle *barricate*, per far desistere i rivoltosi dal più oltre proseguire nella criminosa opera, per far abbattere quelle già costruite? O per contrario non sarebbe più consentaneo alla ragione dedurre che maliziosamente erasi fatta quella stampa, e più artifiziosamente affissa a canto ad essa una scritta che altre pretensioni metteva in campo, per vagheggiar le quali poco, o affatto non sarebbesi posto mente ad un avviso dei deputati dal solo Lanza firmato? Questa conseguenza è più conforme alla sana logica, più corrispondente ai fatti permanenti. In effetti non sì tosto le proclamate assurde pretensioni si fecero aperte, che con insana audacia furon da per ogni donde con minacciosa voce sostenute, e quante furon le istanze, le opere di probi cittadini per richiamar i perversi al dovere, per ritrarli dalla profonda voragine in cui a precipitar con essi la Città intera pretendeano, tutte frustrate rimasero, chè un pretesto allontanato, altro ne suggeriva ed aggiungeva la pervertita mente de' faziosi. Di ciò la dimostrazione rinviensi nella dichiarazione del marchese Vincenzo Caravita, e nelle altre de' signori Federico Imperiale, Ferdinando Pepe, Saverio de Cesare, Antonio Dentice ed Innocenzio de Cesare. Attestò il primo che pervenuto nel quartiere di S. Brigida l'avviso in istampa, col quale i deputati consigliavano dismettere le *barricate*, egli non meno, che altri uffiziali ad ottenerne l'adempimento si adoperarono, ma che molti si opposero, dicendo, voler ciò praticare, quando le truppe fossero nei quartieri rientrate: che immantinenti creata una deputazione, composta da cinque uf-

fiziali nel cui numero comprendevansi esso Caravita, de Cesare ed Imperiale, si recò la medesima alla Reggia ad implorare dal Re la grazia, che si fossero le milizie ritirate: che la impareggiabile Clemenza del Principe avendo assentito, e l'ordine all'istante partecipato, restituivasi la deputazione alla strada S. Brigida a renderlo manifesto, e far quindi le *barricate* distruggere: che mentre di persona a ciò si accingevano, tosto i faziosi si opposero, al primo mentito pretesto l'altro aggiungendo di non esser loro dato di praticarlo, fino a che non si fosse altrimenti dal Parlamento disposto: che sembrava ancor questo nuovo ostacolo rimosso, allorchè sopraggiunto Pietro Mileti, fecesi a pretendere la consegna dei castelli e l'allontanamento delle truppe dalla Capitale: che ad onta di calda disputa, infruttuose tornate le premure, il marchese Caravita toltesi le spallette decoro del suo uniforme, si allontanò contristato. Questa dichiarazione avvalorano ciascuno per la sua parte gli altri enunciati testimoni, ed aggiunge Imperiale che dagli armati pubblicamente ed altresì con protervia pretendevasi l'abolizione della Paria ed una sola camera, e che invece di disfarsi le *barricate*, furono vie più afforzate, una tale opera Costabile Carducci coadiuvando. Ed a conferma maggiore delle loro dichiarazioni offronsi i detti del capitano Augusto de Petris, il quale disimpegnando iu quel giorno le funzioni di aiutante della Real Piazza, unitosi alla deputazione di quegli uffiziali manifestò le premure al capi della fazione la Cecilia e Mileti pel disfacimento delle *barricate*; ma in vece fu dal secondo minacciato di fucilazione, e ne intese, che le barricate non si sarebbero tolte che per ordine del comitato.

Ed erano le cose a tale stato ridotte, quando il Mileti le pubbliche strade percorrendo, a tutta possa sforzavasi ad infiammar gli animi alla rivolta, ed ovunque la certezza della vittoria annunziando, alle divampanti faci della prossima conflagrazione nuovo e più potente alimento aggiungeva. E la nuova discussione cui i deputati in Montoliveto s'impegnarono su la ripetuta pretesa dell'allontanamento delle milizie dalla Capitale e la con-

Digitized by Google

segna delle fortezze, reser vie più saldo il sentimento nelle ribelli file di tener fermo alle *barricate*, ed anzi meglio fortificarle. E però da per ogni parte, ovunque eransi quegli ostili apparecchi innalzati, falsa dicevasi la stampa firmata da Lanza, voci di tradimento elevavansi, all'armi invitavasi il popolo, traditori chiamavansi coloro che la distruzione delle *barricate* proponevano, come voi rilevaste da' concordi detti di mille testimoni, fra'quali Ottavio de Piccolellis, Gennaro Pandolfelli, Lorenzo de Conciliis, Gaetano Vittoria, Girolamo de Rada. E tant'oltre l'audacia fu spinta, che millantando di aver con le *barricate* dal Sovrano ottenuto il malvagio intento, « che abbandonasse, diceano, le fortezze alla guardia nazionale, dovendo questa della vittoria valersi, come se ne sarebbe egli stesso valuto ». Alla quale sfacciatezza di dire e di oprare, le minacce più orrende ancora aggiungevano contro la sagra Persona dell'augusto Signore, ove mai non si fossero le fortezze consegnate. E che questa invereconda pretesa non si fosse pur dai deputati sostenuta e propugnata, rilevatelo da un ultimo argomento, dalla dichiarazione del brigadiere del Giudice, della quale già d'innanzi parlai. Ed era Giuseppe Pica colui, che fra la deputazione spedita al Ministero più audacemente l'annunziava e la difendeva il 15 maggio, nel punto medesimo in cui il tremendo conflitto s'impegnava. Così adunque la nefanda opera della precedente notte in quel giorno altresì riproducevasi; se non che al maggior fervore usato, alla crescente agitazione, alle minacciose voci, agli altri violenti mezzi usati, scerneasi, che dagli atti meramente preparatori, ai momenti prossimi alla sanguinosa conflagrazione i ribelli approssimavansi.

Io accennava poco innanzi ciò che risultava dalla dichiarazione di Lorenzo de Conciliis, cioè che il progetto di consegnarsi i castelli alla guardia nazionale, e di allontanarsi le truppe dalla Capitale, o rinchiudersi almeno nelle Chiese, fatto da la Cecilia la notte del 14 maggio, fu per ben due volte propugnato tra i deputati da Ricciardi e Zuppetta. Rigettato allora, riproducevasi la dimane da Pietro Mileti, giusta i detti dei suindicati testimoni marchese Caravita e Ferdinando Pepe. Ora se i progetti di la Cecilia e Mileti un appoggio trovarono tra i deputati; se con questi avevan

quelli comuni i pensamenti, parmi doversi inevitabilmente affermare che insieme cospiravano alla stessa meta. Se tra i deputati vi eran di coloro, che con gli agitatori del popolo, coi provocatori delle *barricate*, con quelli che le propugnavano e difendevano avean eguali uniformi i proponimenti le idee, lo stesso dovea esserne lo scopo. Se l'unità dei pensieri, l'identità dei mezzi, dei movimenti, dello scopo manifestati da diverse persone, sicuri indizi offrono di un precedente concerto, debbesi del pari ritenere, che quei deputati i quali favorivano e sostenevano i progetti di la Cecilia e Mileti, avean dovuto precedentemente con essi intendersela, convenire, discutere, accettare. Se altrimenti si fosse, non avrebber potuto la Cecilia e Mileti con tanta audacia spingersi a proporre ai deputati quei tristi progetti, nè Zuppetta e Ricciardi li avrebbero così prontamente e ripetute volte sostenuti. Era al certo in quell'adunanza di deputati la parte più ribelle, che di accordo con la Cecilia, Romeo e Mileti fomentava e sempre desta la face della rivolta manteneva: tra i deputati ardeva violenta la fucina della insurrezione: attizzavan essi senza posa con le illegali riunioni, con le criminose discussioni, con le parole e con le opre malvage il fuoco della ribellione. I fatti precedenti a quel giorno memorabile da Barbarisi, Zuppetta, Carducci e dagli altri emissari spediti nelle provincie operati, ne furono i primi mezzi; e guardando il seguito degli avvenimenti, le operazioni dei deputati fino all'ultimo istante della loro politica esistenza, ad ogni stadio si ravvisano il concepito pensiero, lo sviluppo di discussi e preparati modi di azione, l'identità dell'ultimo scopo. La Cecilia, Mileti, Romeo, Carducci sulla piazza agitavan le masse, incitavan la costruzione delle *barricate*, provocavan la guerra civile, — e Ricciardi, Zuppetta, Spaventa, Romeo e Carducci nell'adunanza dei deputati i più riscaldati, i più accesi sostenitori mostraronsi del programma del 3 aprile, di quel programma che Barbarisi nelle Puglie invocava a sostegno della costituzione del 1820, della costituente che sarebbesi in Napoli proclamata. Essi i più ostinati oppositori si furono alla formola del giuramento indicata nel programma del Governo, — e Romeo, Carducci, Mileti, la Cecilia e Barbarisi la moltitudine spingevano alla sedizione, l'opera delle *barricate* facean proseguire, usan-

do artifizi ed ipocrisia per render vane le pratiche, che in contrario facean gli onorati cittadini, e tra essi ancora dei moderati deputati aborrenti dalle congiure e dal disordine. Nuovi pretesti, dietro le clementissime misure dall' adorato Monarca dettate, metteansi in campo dai congiurati Mileti e la Cecilia, – ed i loro infami progetti trovavan tra i deputati coloro che li favorivano e sostenevano. Non diversamente adunque potevan essi in sì mutua corrispondenza agire, che per effetto di precedenti preparativi e di maturato accordo. I deputati in effetti, coloro che giusta i fatti della precedente notte, avrebber dovuto protestare con severa voce contro la tuttora durante presenza degli ostili apparecchi, e per ogni via il disfacimento provocarne, nuova discussione movean su le già proclamate pretese intorno alla consegna delle fortezze ed all' allontanamento delle milizie. La ingiusta cagione che dato avea luogo alla loro riunione era del tutto svanita, quando il Sovrano alle suppliche del signor de Piccolellis consentito avea per allora farsi senza del giuramento, ed essi i deputati a sì benefica risoluzione contenti addimostrandosi, si sciolsero, quella sala di Montoliveto abbandonando. Quale adunque si fu lo scopo della nuova loro riunione il mattino seguente? Perchè non fermaronsi a quelle pratiche, e nuovi ostacoli proponevano? Dall'imperiosa circostanza quindi di non aver potuto opporsi al Sovrano provvedimento, che colla spada di Alessandro le fila dell' ordita trama troncava, fu malignamente dettato il proclama fra i ribelli delle strade gittato: ipocrita fu la gioia addimostrata, la nuova pretesa fu senza dubbio immaginata per compiere risolutamente i premeditati disegni. Essi di fatti tuttavia dibattendo, Aurelio Saliceti a raggiunger si affrettava la caserma della guardia nazionale in contrada de' Vergini, ed ivi a sè d'intorno quella cittadina milizia raccolta, con esaltati modi parlava della importanza di quelle audaci pretese, e la insurrezione provocando, tutti aizzava a ricorrere allo estremo cimento delle armi nel caso di Sovrano dissentimento. Nell' ardore delle sue allocuzioni, udiste dal testimone Genuaro Maria Buonocore le insane parole con le quali infonder volle tra quelle fila il coraggio: — *Bisogna trattarli colla punta delle baionette, quei soldati carognoni.* — E le più raffinate arti adoperando a stimolare l'amor proprio

degli stupefatti uditori soggiungeva esser cosa da vigliacco il consentire al disfacimento di quell' opra già con tanta energia e con tanti stenti compiuta. Fan fede di tanta perfidia, che sempre più ribadisce la pruova della cospirazione, Raffaele de Causis, Luigi Barbucci, Andrea Sassano, Francesco de Salvio e Francesco Vittoria. E Beniamino Taglè inoltre attestando le stesse cose, palesava eziandio le altre parole profferite dal Saliceti per animar quella guardia nazionale a tenersi ferma nel proposto divisamento, cioè — *Siate uniti tra di voi; di qui a due ore tutto sarà fatto, ed il Re firma.*

Nè l' opera del Saliceti mancava altri d' imitare in quel terribile momento di funesta transizione per aumentar le forze della insurrezione. Raffaele Piscicelli, quegli che già avea, siccome ho innanzi dimostrato, provocata la ribellione nei comuni di questa Provincia ed in quelli di Terra di Lavoro ed annunziato il conflitto del 15 maggio, penetrava furibondo in quell' ora nelle sale del ginnasio di musica, éd a quegli inesperti alunni indirizzandosi, — *figliuoli*, dicea, *è questo il momento di correre ad aiutare i fratelli in pericolo.* Voi lo ascoltaste da molti testimoni, com' essi trepidanti all' invito quasi ricusavansi adducendo di esser privi di qualsiasi arme; ma la resistenza ne vincea il Piscicelli premurandoli a seguirlo per somministrar loro quanto di armi e di munizioni all' uopo abbisognasse. Fatti così entusiasti quei sconsigliati e sedotti giovani, la rispettabil voce dei superiori, che richiamavali alla diretta via sprezzando, le perverse insinuazioni accettavano, e col Piscicelli immantinenti al real reclusorio si recavano. Quivi guidati da un Federico Castaldi e un Giuseppe Barletta, con violenza ghermiti fucili e cartucce, al collegio armati tutti ritornavano, ove a compimento del criminoso disegno sui lastrici riducevansi ad aspettar il momento dell' azione. Ed all' annunzio indi dei rovesci, che dalle Reali milizie la guardia nazionale pativa, dallo stesso Piscicelli incitati, giù nella pubblica strada discendevano, e raccogliendo pietre e quanti rottami loro venian tra le mani, novellamente su i lastrici salivano coll' intendimento di precipitarli su la truppa, quando sarebbe per colà transitata.

Alla loro volta d' altra parte Pietro Mileti e Giovanni Andrea Romeo al centro principale della sedizione, nella strada Toledo non tralasciavan

mezzo per trascinare il popolo al funesto attentato. Dichiararon Raffaele Violante, Federico Esposito e Gennaro Ippolito che ad un uffiziale superiore dei reggimenti svizzeri, che al Romeo d' innanzi, della sconsigliatezza del fatto redarguiva il Mileti ed a rimuovere le costruite *barricate* istigavalo avendo il Sovrano alle loro brame aderito, rispondea con ischerno il Romeo, che di là a poche ore sarebbe stata Napoli spiantata. Tutto adunque dai congiurati fu oprato per riuscire nel nefando progetto di rovesciare il Trono, e financo di sedurre le valorose e fedeli milizie, e voi lo udiste dall' onorevole Generale Conte Giuseppe Statella. Al medesimo che il giorno 15 maggio un reggimento di cavalleria schierato al largo del Castello comandava, diverse deputazioni di guardie nazionali, e de' provinciali armati presentaronsi e tentaron persuaderlo ad unirsi seco loro in difesa della iniqua causa, ch' essi giusta addimandavano. Ma il valoroso e fedele Generale, caldo di vero amor patrio e di squisito senso di devozione al Re, con coraggio ed entusiasmo quelle tristi sollecitazioni da sè respingeva.

Mentre a tali eccessi i congiurati abbandonavansi, il graziosissimo Sovrano cedeva ancora alle istanze del deputato Gabriele Pepe, che il supplicava di far rientrare nel suo quartiere il Reggimento Real Marina innanzi alla Reggia accampato. Ma sentiste la dichiarazione di lui; udiste confermare i suoi detti il Generale Garofalo, che un drappello di soldati inermi di quel Reggimento dal Pepe istesso guidato, fattosi appena presso la prima *barricata* innalzata all' estremità del palazzo Cirella, quelli che la custodivano co le armi impugnate in procinto di far fuoco lo respinsero, contro il Pepe vomitando ingiurie e medesimamente minacce. Gli stessi sediziosi propositi, le stesse invettive dirette contro al Gabriele Pepe attestarono il Generale Labrano, Prospero Albertini e Roberto Andreozzi. Quest' ultimo particolarmente dichiarava, che mentre dagli armati ripetevansi le avanzate pretensioni della costituzione del 1820, sopraggiunto il Generale Pepe, fece loro sentire aver tutto il Re conceduto, e però avessero disfatte le *barricate*; ma quelli invece si opposero energicamente dicendo, che insino a quando non si fossero rese pubbliche le accordate concessioni pei tipi della stamperia Reale, le *barricate* per altri quindici giorni sarebbero ancora rimaste.

I deputati intanto riuniti nella sala di Montoliveto in mezzo all' agitazione prodotta da Mileti, la Cecilia ed altri, sostenuta e maggiormente ravvivata da quelli ch' eran tra essi a parte della congiura, deliberavan di spedirsi altra deputazione al Ministero. Questa deputazione composta da Pica, Imbriani, Poerio e Capitelli, come dalle lucide pruove nella pubblica discussione da parecchi testimoni raccolte, da Montoliveto usciva accompagnata dal signor de Piccolellis di bel nuovo alla Reggia richiesto. Pervenuti dopo molta fatica a percorrer le strade tutte ingombre di *barricate*, presso quella costruita all'estremità del palazzo Cirella, dagli armati che vi stavano a guardia, tra' quali il francese Giovanni Briol, non essendo stati forse conosciuti, furon contro di loro impugnati i fucili, traditori della patria gridandoli. Ridottisi non pertanto essi deputati nella casa del presidente dei Ministri al largo del Real palazzo, ne eran quelli assenti, chè chiamati il mattino di bel nuovo al consiglio del Re, non eran peranco dalla Reggia ritornati. Ma qual fosse stato lo stupore di quei Ministri in prima, allorchè poco appresso con quella deputazione si abboccavano, e ne apprendevano l'*ultimatum* dei faziosi dalle labbra specialmente dell'accusato Pica, della consegna, cioè, delle fortezze e dell'allontanamento delle milizie, voi lo ascoltaste dal Ministro brigadiere del Giudice. E maggiore nel vostro animo, e di qualunque abbia un cuore nel petto diverrà lo stupore per tanta baldanza, allorchè ne saprete aver nel suo alto Consiglio la Maestà del Sovrano, a sviare l'immenso turbine dei mali alla tremebonda Città minacciati, tutte le ribelli pretese su la formola del giuramento consentite. Ed il novissimo Reale decreto dall'orrevole cavaliere Falcon impiegato nella particolar segreteria del Re, all' adunanza dei deputati a Montoliveto comunicato, non altro accoglimento si ebbe, che quello delle più eloquenti parole della insurrezione — *È troppo tardi* — Troppo tardi era per essi quel decreto, che esempio singolare di più singolare Clemenza alla Città risparmiar intendea i dolori e le sciagure di una guerra fratricida; troppo tardi per essi quel decreto veniva, che i loro passi arrestava; troppo tardi per essi giungeva quel sospirato momento, che il torrente spaventoso del sangue cittadino arginava! Ma il troppo tardi non era che

il motto improntato dai ribelli della Penisola, per istrappare ai Principi lo scettro e rovesciare i Troni. Il destino adunque avea pronunziato, è compiere si dovea.

Depose Carmine Anzalone che in quel mattino al largo della Carità confabulando Giovannandrea Romeo con un tal che dicevasi nipote di Mileti e con altri, manifestò, aver egli di concerto con alcuni suoi aderenti fatto due individui postare della guardia nazionale all'angolo della strada S. Brigida, ed un terzo innanzi al caffè denominato di *notte e giorno*, con incarico di tirar un colpo di fucile a dato segnale, dovendosi allora attaccar la zuffa colle Regie truppe. Ed in effetti non passò gran tempo, contestarono Giuseppe e Raffaele Peluso, Raffaele Donzelli, Eduardo Mariani, Vincenzo Ponza, Girolamo Picone, Antonio Dentice, Raffaele Brignoli, Cesare del Giudice e Vincenzo Laneri, che in su le ore undici un primo colpo fu inteso partir dall'angolo della strada S. Brigida, a cui tenner dietro da prima il ripetuto suono di ripercosse mani, ed indi a poco due altri colpi sparati non molto lungi dalla barricata innalzata vicino al palazzo Cirella al largo S. Ferdinando, precisamente ove resta l'indicato *caffè di notte e giorno*. Più particolarmente poi le circostanze dagli enunciati testimoni dichiarate depose Alessandro d'Emilio; perciocchè intese egli il primo colpo, e gli altri due, che vi corrisposero, li vide tirar da due individui, vestito l'uno da pagano, dell'uniforme della guardia nazionale l'altro.

Le Reali milizie in siffatta proditoria maniera aggredite, chè dal secondo colpo un soldato fu morto di quelli che stavano innanzi la Reggia a sentinella di avamposto, giusta i detti del capitano Francesco Durante, confermati dall'orrevol generale Garofalo, resister non potettero all'impeto della ricevuta provocazione, e gli orrori della guerra civile ben presto diffusi per la sgraziata Città ne andarono. Impegnatasi la pugna dai casamenti lungo la strada Toledo, ove eransi in gran numero i ribelli ridotti, come in altrettante fortezze, e segnatamente da quello del duca di Cirella, da molte precauzioni e dalle sottostanti barriere difesi, ferocemente la sostenevano, tempestando con frequenti e sicuri colpi la sottoposta milizia,

che i pericoli della morte sprezzando, calda solo dell'ordine e dell'amore di adorato Sovrano, fra gli aneliti dei compagni d'arme feriti, e gli spenti mirando, gli ostacoli tutti a vincere con eroico coraggio si spinse.

Ma a' migliori destini della Città vegliava ancora una volta con paterno affetto il Clementissimo Sovrano, e le milizie Svizzere col pacifico aspetto delle armi abbassate inviava dal largo del Castello col positivo comando di non occuparsi, dalla strada S. Brigida incominciando, che del solo disfacimento delle *barricate*. All'apparir delle stesse con le armi al braccio, balenò di feroce gioia negli occhi degl' insorti un lampo, e quel pacifico contegno interpretando, come tacita loro dichiarazione a parteggiar nei rivoltuosi eccessi, fu cagione che con vive acclamazioni le accogliessero. Ma stolta quanto breve fu quella gioia, chè, lo dichiarò il marchese Caravita e lo confermò nella pubblica discussione, mentre quei soldati a strugger si disponevan le barricate, i ribelli da quell'atto disingannati, raddoppiaron di fierezza, ed il grido di *morte agli Svizzeri*, rimbombò fragoroso in mezzo ai micidiali colpi delle inarcate armi. Attestò inoltre il Caravita nella scritta dichiarazione essere stato primo a tirare un colpo di fucile l'accusato Stefano Mollica; ma depose da poi, e lo ripetè nel dibattimento, aver ciò inteso dire, non averlo coi propri occhi osservato. Ma di questo fatto io vi parlerò or ora, che mi sarà dato discutere gli altri indizî raccolti a carico del giudicabile Mollica.

Gli uomini, che avean finalmente con gli esposti criminosi e preparati mezzi il nefando scopo raggiunto d'impegnar la lotta tra il popolo ed il Sovrano, onde poter compiere negli sperati evehti di vittoria gli estremi atti dell'ardito disegno, ad altro non intesero in mezzo agli orrori della civile tragedia che a sempre più esaltare e trasfondere le febbrili agitazioni negli animi de'loro seguaci, all'odio feroce infiammandoli contro l'augusto Monarca. A misura che più incalzava la pugna, udiste da Girolamo Picone, come gridavano si corresse da tutti alle armi, e le campane a stormo si suonassero. E perchè i fatti sensibili non fossero mancati a commuovere nel più alto grado gli affetti, Mileti e la Cecilia, dichiararon Luigi Ruocco, Giovanni Bruno, Gaetano de Stefano, Giovanni

Amoroso e Niccola Moccia, raccolto dalla strada un grosso projettile di piombo e mostratolo agli armati, *questi*, diceano, accoppiando al maligno fatto le più maligne parole — *questi sono i complimenti che vi fa Ferdinando: abbasso il tiranno.* — Le quali grida feroci fin dentro la sala di Montoliveto rimbombando, affermavan gl'indicati testimoni Bruno, de Stefano ed Amoroso, furon con acclamazioni dai deputati corrisposte. Questo fatto per sè stesso assai criminoso, e che non può menomamente revocarsi in dubbio per altre testimonianze e per altri innegabili argomenti, alle svolte pruove intorno alla preesistente cospirazione e al concorso dei deputati a quella non meno che all'attentato, altra gravissima ne aggiunge. E per fermo, dichiarava Carmelo Faccioli, che alcuni deputati, incominciato appena il conflitto, su la pubblica strada discesero, e ritornati indi a poco alla riunione in Montoliveto due palle da cannone portando, con disprezzo ed ironico sorriso in mezzo ai loro compagni le gittarono. Nè furon soli nell'opra di queste nuove perfide arti ad incoraggiare e sollevar il furore dei congiurati e trascinar anche i meno proclivi a secondare i colpevoli progetti; imperciocchè la Cecilia e Mileti, sentiste da Ernesto Capocci, abbandonato il teatro della guerra, saliron furibondi là ove ne bolliva il seme, alla sala dei deputati, e le nuove del conflitto narrando, ed i muti strumenti della provocata strage anch'essi mostrando, con pari audacia ripetevano — *ecco come Re Ferdinando tratta i rappresentanti della nazione* — Alla qual vista la già traboccante ira di quei deputati cospiratori più freno non ebbe, e del tutto abbandonando il ritegno, che nascondeva ancora i detestabili proponimenti, e prorompendo anch'essi nelle furibonde esclamazioni di — *morte al tiranno: viva la costituente*, — tosto a compiere gli ultimi atti di fellonia apparecchiaronsi.

Il concepito pensiero di rovesciare il Trono, reso manifesto coll'attentato, perfezionar si dovea con la usurpazion del potere, la quale l'ultimo scopo rappresentava della cospirazione. La profondità di tal disegno, fatto dalla più ribelle parte dei deputati intravedere fin dalla loro prima illegale riunione, era stata con malizia mascherata fino a quando l'effervescenza popolare non si fosse nel più alto grado infiammata. Sembrava in vero di

Digitized by Google

troppo tal passo pericoloso per affrontarlo senza preveggenza e cautela; ma il sentiero con gioia vedutone aperto dall'impegnato sperimento delle armi, certi com'esser credevano, dell'aiuto di numerose forze, mercè le pratiche dei congiurati disposte, non indugiarono ad investirsi d'ogni rappresentanza governativa. E però costituitisi per proprio diritto in assemblea nazionale, le più dissennate e spaventevoli decretazioni con ardimentoso contegno dettarono. Per ben valutare e riconoscere l'alta criminosità dei loro atti, io non farò che leggere i documenti dai deputati medesimi lasciati, e la veridicità degli stessi certa ed incontrastabile rileverò con le dichiarazioni di coloro, che fra essi furon presenti, con la confessione degli accusati, e con altri poderosi argomenti tratti dalle deposizioni di quei testimoni, che l'opportunità si ebbero di vedere, od ascoltare in quel giorno nefasto tutte le operazioni in che fatalmente si trascese.

Il primo atto emanato dalla sedicente assemblea è del tenor seguente:

« La camera dei deputati unanimemente ha deliberato di creare un comitato di sicurezza pubblica, *con potere assoluto*, da tutelare l'ordine pubblico e provvedere alle urgenze del momento. Che la camera si dichiari in seduta permanente, e chi dal suo seno si allontana, sia dichiarato di poca fiducia della nazione. Che la guardia nazionale sia di *assoluta dipendenza* del comitato di pubblica sicurezza. Che il comitato riferisca alla camera continuamente il processo delle operazioni incoate, e decreterà le ulteriori sue disposizioni, e che questo regolamento si pubblichi sul momento. I membri del comitato — Zuppetta, Giardini, Bellelli, Lanza e Petruccelli. Da Monteoliveto 15 maggio 1848 — Il presidente Cagnazzi ».

Costituivansi dunque in permanente seduta; si elevavano a solo ed unico potere governativo; dichiaravano di poca fiducia della nazione chiunque dal loro seno si fosse allontanato; un potere dirigente, energico creavano nel comitato di pubblica sicurezza, alla cui assoluta dipendenza mettean la guardia nazionale, ossia la forza della insurrezione; l'obbligo imponevasi al comitato di riferire alla camera continuamente il processo delle operazioni che incoava, onde decretarsi le ulteriori disposizioni suggerite dagli avvenimenti; i membri eligevansi nelle persone di Zuppetta, Giar-

Digitized by Google

dini, Bellelli, Lanza e Petruccelli. Quale altro atto, o Signori, voi credete ora poter disvelare il compimento della congiura, quello di abbattere il legittimo potere? Rimaneva soltanto che il comitato esercitato avesse di fatto il potere assoluto di cui l'assemblea avealo pel solo diritto della insurrezione rivestito. Ed esso infatti non pose tempo in mezzo a darvi opera; imperciocchè l'assunta suprema autorità non tralasciava di comunicare al Ministero, e di quella i sensi esprimeva in un uffizio, che col mezzo di Carmelo Faccioli inviava al comandante le armi della Real Piazza e Provincia. Sentite le parole di questo documento originalmente pervenuto in potere della giustizia, scritto da dubbia mano, ma senza dubbio dal deputato Tupputi, qual presidente, sottoscritto. Troppo eloquenti nel loro dettato, per sè sole l'irrecusabile pruova del misfatto di cui sono i deputati risponsabili costituiscono.

« Napoli 15 maggio 1848.

« Signor Comandante — La camera dei deputati, unica rappresentante della nazione, è in permanenza, ed à destinato un comitato di pubblica sicurezza. Con questa qualità di cui si è data partecipazione al Ministero, il comitato le dimanda perchè il conflitto fra la truppa ed i cittadini sia surto, ed insiste perchè cessi sul momento ogni violenza. Il Presidente marchese Tupputi ».

Per la seconda volta adunque dichiaravansi i deputati unici rappresentanti della nazione, ed in seduta permanente costituiti. Con la imperiosa voce di Supremo Imperante quel comitato rivolgevasi al Generale comandante la Real Piazza, e dimandava facesse note le ragioni, che avean dato luogo al conflitto, ed ordinava che all'istante cessasse. Avean forse per avventura nell'ebbrezza dell'assunto potere obbliato, che sudditi si erano di assoluto Signore? Che il comando e l'imperio su le milizie tutto nella persona del Sovrano rimaneva, non mai dal Real Trono scompagnati? Che la spaventosa guerra civile eccitata, e da essi medesimi sostenuta all'unico scopo tendea di abbattere quel Trono gemmato e di tante virtù risplendente? No, o Signori, tutto ciò comprendevano ben essi, e sapevano pure che, se la missione di deputati era loro venuta dalla ele-

zione del popolo, non avrebber potuto mai i diritti esercitarne che in seguito dell'apertura del Parlamento, che il solo Sovrano avea facoltà di convocare. Ed in vero alcuno vi fu in quell'adunanza, siccome leggesi nel libro di Giuseppe Ricciardi, cui ripugnando quelle colpevoli misure, osò muover parola per contrastarle; ma bentosto rotta e soffocata dalle impetuose grida dei congiurati la sua voce, la tristissima opera fu senz'altro consumata. Ed osservate l'impudente ed audace condotta di quel comitato. Mentre l'adunanza deliberato avea dover la guardia nazionale esclusivamente dipendere dal comitato, questo che della ribelle forza disponeva, al comandante le armi della Real Piazza s'indirizzava per far cessare il combattimento. Ma se premura nutrito avesse di arrestar la sanguinosa guerra civile, non era invece mestieri di rivolgere gli ordini alla guardia nazionale ed ai faziosi, che contro la Regia potestà combattevano? Laonde ben a ragione quel Generale comandante rispondeva che le ostilità della truppa sarebbero cessate, appena si fossero dai ribelli le armi deposte. Ma i deputati cui ben diversa brama fervea nel petto, i deputati che solo ad assicurar la vittoria alla insurrezione tendevano, una seconda deliberazione adottavano, e Luca Samuele Cagnazzi, qual presidente, la soscrivea, con la quale i deputati Giovanni Avossa e Gabriele Pepe eran a quella autorità medesima spediti per ottenere con la stessa sediziosa impronta, e mercè la forza della parola, ciò che eransi allo scritto precedentemente negato. Presentavansi costoro al predetto Generale di tal deliberazione apportatori, nè mancavan di sostenere colla sfrontata voce dei loro compagni il pensiero; ma stoltamente pretendendo dover le sole milizie dal conflitto sostare, di bel nuovo respinti, la guerra accanita continuò più che mai.

Su la criminosità degl'indicati atti, come quelli, che partiti da un'illegittima adunanza, arbitrariamente e mercè la insurrezione costituita in assemblea nazionale, violavan non solo lo statuto del 10 febbraio in forza del quale il Sovrano avea la facoltà esclusivamente di convocare il parlamento, ma attentavan benanche all'esistenza della Monarchia e rovesciavan tutti gli ordini legali dello stato, creando in esso un nuovo rivoluzio-

nario potere, io non sento il bisogno di fermar la vostra attenzione, ben apprendendomi, niuno potervi essere, che voglia indursi a dubitarne. Soltanto a dir mi rimane su quei colpevoli atti, che la verità di essi è valevolmente sostenuta dalla pruova testimoniale. Che siasi di fatti il sedizioso infame grido da la Cecilia e Mileti elevato nelle pubbliche strade di *morte al tiranno*, e le altre crude parole contro la Sacra Persona del Sovrano ripetute nella riunione dei deputati, risulta dalle dichiarazioni dei testimoni Giovanni Bruno, Gaetano de Stefano, Giovanni Amoroso. E i loro detti confermati in pubblica discussione sono benanche sostenuti da Niccola Moccia e Francesco Caravetti, i quali, se non intesero le espressioni profferite dai deputati quando loro si mostrarono i proiettili raccolti da la Cecilia e Mileti, attestarono pertanto il gran romore che si menò a quella vista, le grida e le battute di mani. Le quali esternazioni sicuramente si fecero nell' atto che la costituente fu proposta; imperocchè di ciò fan fede le dichiarazioni dei deputati Giovanni Aceto ed Innocenzio de Cesare. Che l' adunanza dei deputati si costituì dietro quel tumulto in assemblea nazionale, fu attestato da Gabriele Pepe. Che un comitato di pubblica sicurezza fu immediatamente creato ed eletti i membri suindicati, lo deposero Gabriele Pepe, Marino Turchi, Ernesto Capocci, il cav. de Luca, Carmelo Faccioli, Martinangelo de Martino, Luigi Cardone ed Innocenzio de Cesare, e lo confermò l' accusato Amodio ne' suoi interrogatorî. Che l'uffizio con firma Tupputi fu da quel comitato spedito al Generale comandante le armi della Real Piazza signor Labrano per mezzo di Carmelo Faccioli, lo dichiarò Marino Turchi, e benanche lo contestò il Generale. Che il secondo ufficio con firma Cagnazzi fu dai deputati Avossa e Pepe recato al predetto Generale, lo assicurò il Pepe istesso, confermò il signor Labrano, lo confessò nell' interrogatorio l' accusato Barbarisi, quando disse, una deputazione essere stata a quel comandante spedita dal seno dei deputati eletta. Pruove irrefragabili son queste, come quelle che da que' medesimi emergono, i quali dell' adunanza fecer parte, e che niun interesse a mentir si aveano. Nè punto può dubitarsi che i deputati costituiti in assemblea non avessero realmente presa la deliberazione con la quale dichiara-

vansi in seduta permanente, creavano il comitato di pubblica sicurezza, ne eligevano i membri, ed alla sua dipendenza assoluta metteano la guardia nazionale. Imperciocchè se la creazione del comitato è un fatto certo ed innegabile, per certa ed innegabile tener debbesi del pari la deliberazione, l'effetto non potendo sussistere senza la cagion che lo produce. E non sono forse i capi principali di quella deliberazione, la quale benchè in copia trovasi far parte della scritta istruzione, riassunti nell'uffizio dal comitato inviato al comandante le armi della Real Piazza? Il comitato i suoi poteri significava a quel comandante per effetto di delegazione fattagli dalla camera, come diceasi, dei deputati, unica rappresentante della nazione. Se il comitato fu dunque creato da quella sedicente camera, nol fu per certo che dietro deliberazione; e se in fatto esiste che dal comitato partì l'uffizio in cui i sensi della deliberazione esprimonsi, ancor nell'assenza dell'originale documento, è forza ritenere la esistenza non pure, che il sovversivo tenore della deliberazione. Nè io m'intratterrò lungamente a rispondere a speciosa asserzione, con che tentasi la maligna creazione di quel comitato colorire, di essersi cioè inteso di far col suo mezzo la guerra civile cessare, e l'ordine e la tranquillità ritornare. Imperciocchè quel comitato medesimo lungi dal giustificar co' suoi atti il vantato principio, pompa solamente ei fece dell'alto potere assunto, chiedendo imperiosamente a quegli stessi, ch'erano stati al conflitto provocati, le ragioni di esso, e pretendendo che soli lo abbandonassero. Per qual motivo il comitato non indirizzavasi per lo scopo alla forza insurrezionale, che sul teatro della guerra avea proditoriamente cominciata non solo, ma sosteneva fiera ed accanita la pugna? Perchè non bandire eterna infamia ed obbrobrio a Mileti e la Cecilia, a Romeo e Carducci, e agli altri che capitanavan la insurrezione, a quei Mileti e la Cecilia innanzi tutti, che fin nella riunione dei deputati comunicarono il fremito della sedizione? Non volle il comitato far cessare la strage, nol vollero i deputati complici di esso, i quali, giusta quanto Marino Turchi palesava nella pubblica discussione, alla risposta del Generale signor Labrano di farsi pria deporre le armi dagl'insorti, si strinsero nelle spalle, dicendo non aver su la guardia nazionale alcun po-

tere. Ma non ricordate voi ciò che in opposizione del signor Turchi l'altro deputato Luigi Cardone depose, di essersi posta, cioè, la guardia nazionale a sola disposizione del comitato, per aver voluto la medesima unicamente dai deputati dipendere? E se di fatti la guardia nazionale alla dipendenza assoluta fu messa del comitato, il quale avea però l'obbligo di riferir continuamente all' assemblea le sue operazioni, come non avea poi l' assemblea su quella forza cittadina alcun potere? Incomprensibil cosa ella è questa veramente, o Signori, laddove vera fosse l' assertiva del Turchi. Ma dagli effetti risalendo alle cagioni, chiara ne dipende l' idea, che quella usurpazion di potere, quegli atti di aperta fellonia, quell' imponenza sull' autorità Regia spiegata, non eran che gli ultimi mezzi della cospirazione, l' ultimo scopo della ribellione, il rovesciamento del governo costituito. E quest'ultimo scopo è stato pur troppo con le laboriose indagini giudiziarie chiarito. Se non che a violenti recriminazioni si fecer segno dagli accusati i testimoni, che lo svelarono e lo attestarono; nè mancò alcuno fra questi ultimi, che ritrattando in pubblica discussione i primi detti, non avesse tentato di apportar sostegno ai sospetti che i giudicabili spargevano su le dichiarazioni degli altri, che innanzi a voi le confermavano. Ma esaminerò io in breve queste altre pruove in tutte le loro parti; terrò conto esatto di ogni circostanza, che ne potesse spiegare la verità, o indebolirla, e lascerò al vostro profondo discernimento la fede che vi potrete aggiustare, chè per me quelle già finora discusse troppo sicure mi sembrano pel morale convincimento.

Dichiaravano concordemente innanzi all' Istruttore del processo i già indicati Niccola Barone, Pietropaolo e Luciano Carpentieri, Carmine Anzalone, Domenico Ferrara, Paolo Emilio Caccavale e Giuseppe Birolo, che sorto il conflitto tra la guardia nazionale e le Reali milizie, spaventati, ricoveraronsi in una casa accosto al portone della pubblica piazza nel largo della Carità, ove essi per a caso trovavansi: che ivi rimanendo, un uomo civilmente vestito osservarono, il quale da un balcone della casa comunale, ov' erano i deputati raccolti, fecesi ad annunziare aver i deputati un comitato di pubblica sicurezza creato, aver dichiarato decaduto

dal Trono l' Augusto Sovrano, ed assunto poteri assoluti ed indipendenti: che i ribelli della strada fecer plauso a quelle risoluzioni, e che poco dopo dallo stesso balcone gittaronsi su la strada le effigie in gesso del Re e della Regina, esclamandosi —*morte al tiranno, viva la repubblica.*— Confermarono tai detti in pubblica discussione Barone, i due Carpentieri, Anzalone e Birolo; li ritrattarono Ferrara, e Caccavale. Asseriva Ferrara che sebbene il giorno 15 maggio fosse stato con Anzalone nella indicata casa ricoverato, pure non potè egli vedere i dichiarati fatti, perchè chiuso in una stanza si tenne, ma che gli fu da Barone narrato di essersi con ischerno su la strada gittate le statue rappresentanti il Re e la Regina. E richiesto sul motivo pel quale avea pria altrimenti deposto, rispose averlo fatto per sua crassa ignoranza. Di lui più audace Caccavale, dichiarava essere in quel tempo di Napoli assente, partito per la Lombardia fin dal dì 3 del precedente aprile, ed aver quei fatti innanzi all' Istruttore deposti, perchè da Barone insinuato. Ed a dimostrar questo assunto, il giornale uffiziale presentavasi, in cui nel numero di coloro, che partiron volontari per la guerra nei campi Lombardi, il nome di Emilio Caccavale si legge.

Da quest' ultimo incominciando io osservo che il giornale uffiziale esibito in giustificazione di quanto innanzi a voi asseriva Caccavale, di altro non fa fede, se non che un certo numero di persone, tra cui Emilio Caccavale, partivan volontari per la guerra d' Italia. Ma se partiron con effetti tutti codesti individui, non si può con certezza da quel giornale rilevare; perciocchè da niuno è ignorato, esser in quel tempo di sfrenata licenza comune ai molti il violare le prescrizioni di polizia non fornendosi del necessario passaporto. Potevasi allora con la vantata libertà del progresso uscire ed entrare a sua voglia nel Regno; dare il proprio nome tra quelli, che il fanatismo, o la seduzione spingeva ai campi Lombardi, cangiar da poi divisamento, venir meno il coraggio nel petto, ed arrestarsi nel momento del partire. Sicuro argomento adunque dell'assenza da Napoli di Caccavale non può dedursi da quel giornale. Ma se pure provar esso potesse lungi da dubbio la partenza di lui avvenuta il 3 aprile, non si può del pari con certezza ritenere che il giorno 15 maggio ne fosse stato

tuttavia lontano. Ben potè egli ritornare alla Capitale, sgomentato per via dai pericoli e dai disagi a cui andava incontro, ed in essa trovarsi il giorno 15 maggio e vedere i fatti dei quali si fece testimone innanzi all' Istruttore del processo. Della qual cosa, mentre niuna certa pruova si ha per contrariarla, un argomento in sostegno, e ben grave si offre ne' detti del Niccola Barone; perciocchè questi assicurava nel pubblico dibattimento, come era solito il Caccavale di andare, e con prontezza dall' estero ritornare. Ed altrettanto stolta quanto audace è l'altra assertiva di essere stato il Caccavale sedotto a render la scritta dichiarazione. Imperciocchè quale interesse potea indurre in altri il pensiero di far attestare falsi fatti in capitale giudizio, e farli attestare da uomini che a quell' epoca notoriamente assenti, potean essere con facilità di mendacio redarguiti?

Nè poi i detti di questi testimoni in altri elementi estranei di pruova non riscontransi; chè ove così fosse, ove i nomi dei deputati indicati da loro colpevoli, non fossero da altri indizi raggiunti, voi già daste con solenni giudicati luminoso saggio della somma diligenza con che valutate gli argomenti a carico dei prevenuti raccolti, liberi rimandando quanti nel processo della presente causa venivan implicati dalla testimonianza unicamente di Caccavale, o di alcun altro de' già nominati. Ed in vero non leggesi forse nella dichiarazione del deputato Generale Pepe che nella camera si proposero decreti di *comitati tremendi*, ed altre misure rivoluzionarie? Non dissero Aceto e de Cesare che voci di *costituente* si elevarono? E se minutamente non disvelarono costoro tutti i nefandi eccessi cui si abbandonarono i deputati, nol fecero al certo che per malintesi riguardi, e forse ancora per tema di andar travolti coi principali colpevoli nel rigor delle leggi. Il vuoto però da essi lasciato, è ricoperto dalle precise manifestazioni, che Francesco Paolo Ruggiero faceva, come già dissi, il giorno istesso al Giudice e Commessario di Polizia signor Maddaloni, cioè, che dai fervidi propugnatori del partito antimonarchico Zuppetta e Spaventa si mettea innanzi un governo provvisorio e la decadenza della regnante Dinastia. E le stesse dichiarazioni di Aceto e de Cesare fan chiaro ed aperto, che al grido solo di *costituente* non si fermarono gli esaltati deputati: perciocchè senza aver essi più oltre pro-

gredito nel reo cammino, spiegar non si potrebbero i detti di Pepe, di essersi, cioè, proposti *decreti tremendi ed altre misure rivoluzionarie.* I decreti tremendi le misure rivoluzionarie furono il governo provvisorio e la decadenza dell'augusta Dinastia palesati da Ruggiero al Giudice Maddaloni. E questo giudizio validissimo appoggio benanche rinviene nelle dichiarazioni dei nominati Bruno, de Stefano, Amoroso, Moccia e Caravetti, poichè contestarono essi che le grida sedizíose, le perfide parole nella pubblica strada profferite da la Cecilia furon egualmente corrisposte dai deputati, tra i quali facevasi strepito grandissimo, e spesso battevansi le mani. Parmi quindi, mettendo questi fatti in riscontro con le dichiarazioni di Barone, Carpentieri, Anzalone, Ferrara, Caccavale e Birolo, che precisamente le stesse cose costoro narrarono da Pepe, Ruggiero e dagli altri citati testimoni dichiarate, particolarizzandone solamente le circostanze e la vera natura. Or se della verità dei detti di Pepe, Aceto, de Cesare non può dubitarsi, per essere stati i medesimi presenti in Montoliveto; se Francesco Paolo Ruggiero anch'esso intervenuto a quell'adunanza le perfide proposizioni di un governo provvisorio e della decadenza dell'adorata Dinastia rivelava, ritener del pari per vere debbonsi le dichiarazioni di Barone e degli altri testimoni suindicati, che quei fatti spiegano e confortano, e rifiutarsi le ritrattazioni di Ferrara e Caccavale, come quelle che manifestamente appalesano il pensiero di tradir la giustizia con invereconde invenzioni. E come potrebbesi prestar fede a quanto al vostro cospetto asseriva Ferrara, se egli non negò di essersi con Anzalone il giorno 15 maggio ricoverato in quella stessa casa dalla quale costui ebbe l'agio di ascoltare e vedere tutto che dai deputati operossi? Disse Ferrara nulla aver egli osservato per essersi ridotto e chiuso in separata stanza. Ma se nell'animo suo non mai erasi forse fatto sentire lo stimolo della curiosità, non disse egli però di aver appreso il giorno istesso da Barone, che le effigie del Re e della Regina eransi gittate da un balcone del locale di Montoliveto? Ed avrebbe potuto allora Barone immaginar quel fatto, che la malvagia indole di Ferrara attribuisce ad altrui insinuazione? Fin da quell'istante pensava forse Barone a crear fatti per valersene un giorno a sfogo di privata passione, di

Digitized by Google

particolare profitto? E lo pensava in quel momento istesso in cui più che ogni altro pensiero, quello della personale sicurezza dovea la mente preoccupargli? No certamente; chè tai fatti trascendono l'idea del possibile, ed io abuserei del tempo e dell'alto vostro discernimento, se più a lungo su ciò v' intrattenessi.

In quello intanto che il comitato di pubblica sicurezza per delegazione della sedicente assemblea chiedeva ragione degli eccessi dalla stessa provocati, ed il desiderio ostentava con le maggiori perfide arti di veder cessato lo spargimento del sangue cittadino, gl'insorti fieri ed ostinati più che mai contro le Regie milizie sostenean da per ogni donde l' attacco. Spinti all' orribile cimento, mercè l' opera della cospirazione, erasi pur dai congiurati pensato, come farli con accanimento pugnare. E però, onde in essi il coraggio punto non fosse venuto meno, e fosse stato per contrario l'ardore di cui mostravansi presi gli animi efficacemente alimentato dalla speranza d' una vittoria, le nuove spargevansi della fuga del Re derivata da conceputo timore, e di potenti soccorsi delle vicine provincie e della squadra francese. E se la prima di tali novelle fu con industria ed astuzia immaginata, il soccorso delle provincie, e quello dell'Ammiraglio francese non si mancò in vero di provocare. Giuseppe Ricciardi, già vel dissi, non isdegnò pubblicare per le stampe che coll'assentimento della sedicente camera, tolto a compagno il deputato Giuliani, dall' Ammiraglio francese recossi il giorno 15 maggio a richiederlo del suo favore, perchè delle armi regie arrestato si fosse il trionfo. Questo fatto messo in relazione colla minaccia dal Pica precedentemente al Ministero rivolta del soccorso di sì potente ausiliario alle forze dei ribelli, come l' effetto che rivela la cagione, fu per me imponente argomento a far chiara vie più la preesistente cospirazione. La quale con diverse e valevoli ragioni svolta e dimostrata, riceve ancora altro lume dalle nuovissime pratiche per Costabile Carducci in quel giorno istesso tenute, e dalle altre del deputato Ciccone in Terra di Lavoro delle quali già parlai, non che da quelle per Santolo Romano in Pomigliano d'Arco mandate ad effetto. E colpa per certo non fu dei ri-

Digitized by Google

belli, se frustrati tornarono i perversi tentativi; chè di audacia privi non furono i messi di cui servironsi, e poco mancò che il funesto ultimo disegno sopraggiunto non fosse a prolungare e render più esiziali i già prodotti danni. Imperciocchè mentre spaventosa fervea la pugna, un messo Carducci spediva alla volta di Salerno con lettera a Raffaele Morese, capitano della guardia nazionale, e di essa comandante nella intera provincia, con cui gl' imponeva di tosto raccoglier tutta quella forza cittadina, e subito recarsi nella Capitale per difendere la patria. Ed il fedele emissario non meno ingordo di sedizione del suo mandante, giungendo nel comune di Scafati, sì grave agitazione vi spargeva, che mercè la sua parola molti ad apprestar il bramato soccorso si mostraron determinati e presti a piombar con le armi su la Capitale. E pervenuta al Morese la lettera, il ricevuto comando non fu indugiato di eseguirsi; perciocchè la guardia nazionale di Salerno immantinenti riunita, e dai circonvicini comuni in quel capoluogo piombando numerose schiere di armati, furon dal Segretario Generale funzionante da Intendente, Errico Mambrini, forniti di munizione da guerra e resi pronti alla marcia. Avea quest'ultimo per accrescer vigore ai divisamenti de' congiurati fin dal giorno precedente, qual pubblico funzionario, premurosamente richiesta al Direttore dei dazi indiretti la polvere necessaria alla guardia nazionale, e di buon' ora il giorno 16 si affrettava di far segnalare dal posto telegrafico alle lontane provincie i pericoli della Capitale ed il bisogno di armato soccorso. E perchè nulla trascurato fosse a favorire il passaggio delle milizie civiche, spediva egli colla stessa veste di pubblico funzionario uffizi ai Sindaci dei comuni pe' quali transitar quelle doveano, affinchè ogni maniera di viveri ed alloggio apprestassero. L' iniquo progetto però con sì efficaci mezzi apparecchiato, andò avventurosamente fallito per la sopraggiunta nuova, dal deputato Avossa recata il giorno 16, della più compiuta vittoria delle Reali truppe. Santolo Romano d' altra parte, partecipe anch' esso della cospirazione, avendo fin dai primi albori del giorno preconizzato il conflitto, che non andò guari ad avverarsi nella Capitale, riunita quella gente che meglio potè, sotto pena di fucilazione a tutti imponeva di attraversar con le armi il cammino alle Re-

gie truppe nel caso che per unirsi alle altre della Capitale, da Avellino e da Nola fossero pervenute. E se la verità delle ree provocazioni a cui il Romano diede opera in Pomigliano d'Arco, risulta a ribocco evidente dalle deposizioni dei molti testimoni nella pubblica discussione intesi, documenti inattaccabili, come le originali lettere sottoscritte da Carducci e da Mambrini, con cui il primo sollecitava Morese, e l'altro disponeva le munizioni ed ordinava la somministrazione dei viveri e l'alloggio agl'individui della guardia nazionale, che marciar dovea sopra Napoli, e le segnalazioni telegrafiche prescriveansi, attestano fino all'evidenza l'infaticabile maneggio dei congiurati per sollevare le popolazioni delle provincie, comunicando il fuoco della ribellione insino all'ultima Calabria. Di fatti innanzi a voi narrò Giacomo della Spina, uffiziale al posto telegrafico di Salerno, le violenze alle quali andò incontro, e le segnalazioni fatte per ordine del Mambrini a Napoli, avvisando che la guardia nazionale di Salerno e dei paesi della provincia con altre milizie cittadine e del Vallo marciavan già su la Capitale, ed alle Calabrie per richieder del pari armato soccorso. Il tenore delle quali segnalazioni assodato nel processo, si legge ne'seguenti termini:

« La guardia nazionale di Salerno alla guardia nazionale di Calabria. Essendo la patria in pericolo, e la rappresentanza nazionale minacciata, sono invitate tutte le guardie di marciare immantinente verso la Capitale ben provvedute di armi e di munizioni ».

E queste segnalazioni non mancaron di produrre il loro effetto; imperocchè lo stesso della Spina rapportava le risposte venute da quelle Provincie all'Intendente di Salerno così:

« Da Paola alle 6 p. m. del 16 maggio. — In punto che sono le 6 p. m. muove da qui per Cosenza questa guardia nazionale, la quale unitamente all'altra di colà si dirigerà subito in Napoli ».

« Da Cosenza alle 9 1/2 a. m. del 17 maggio.

« La guardia nazionale di Calabria citra alla guardia nazionale in Salerno, domanda se non ostante la ristabilita tranquillità della Capitale, si deve muovere, mentre è pronta per partire ».

Da Nicastro

« La nazione del distretto di Nicastro alla nazione in Salerno avvisa che ieri è stata disarmata la forza doganale per raccogliere armi, e la guardia nazionale con quella della Provincia si è messa in marcia, dirigendosi di notte tempo alla Capitale. S. Eufemia alle 9 a. m. del dì 20 maggio ».

Dallo stesso luogo pervenne pur lo avviso, che la guardia nazionale con quella della provincia e del distretto era pronta a partire per la Capitale, ed avrebbe dato simile ordine alle vicine provincie.

Da Ascea.

« Il deputato de Dominicis al comandante la guardia nazionale in Salerno. Questo distretto è tutto sopra le armi. Circa mille uomini pronti ad ogni chiamata per sostenere la nostra causa. Si desidera con la massima sollecitudine notizia riguardante lo stato politico della Capitale. Da Ascea alle ore 3 p. m. del dì 19 maggio ».

Che se queste masse armate non eseguiron poi la tristissima loro missione, ciò non altrimenti ebbe effetto, che per essersi dal novello Intendente, signor Consiglio, allora giunto in Salerno, contramandate accortamente le prime segnalazioni, e la inutilità del movimento annunziata.

Non pel vostro, ma per l'universale convincimento ho voluto io legger cosiffatti documenti, innanzi ai quali pur una volta arrossando della propria nequizia i declamatori delle più colpevoli menzogne intorno all'origine di sì funesti avvenimenti, confessar dovranno esserne stata l'unica cagione le malvage pratiche, le passioni cieche e sfrenate, i nefandi disegni cui già da lunga pezza s'intendeva. Non peranco paghi i faziosi della orrenda catastrofe, non satolli ancora del sangue versato, tentaron il mal seme gittare fin nelle più lontane provincie, sollevar quelle popolazioni, e facendo armate forze marciar sopra Napoli, esporre la sgraziata e tranquilla Città a nuovi orrori, a nuovo sangue. E qual altro mezzo, quale altra tristizie rimaneva perchè i disegni dei cospiratori si compissero, la meta si raggiungesse? Niente altro abbisognava, o Signori, che la sola vittoria. Ma ad onta della ostinata resistenza, ad onta dello strepito delle armi, ad onta delle forti barriere, il trofeo della vittoria conquistato dall'eroico va-

lore delle gloriose milizie, assicurò in quel giorno fatale alla desolata Metropoli la tranquillità e la sicurezza. Il guerresco fuoco col finir di quel giorno cessava, gl'insorti trepidanti in pieno disordine fuggivano, o celavansi, e alla riunione dei deputati, per Sovrano comando disciolta, un drappello di milizie inviavasi per la personale garentia. Eppure, mentre la impareggiabile Clemenza di Ferdinando II con sì chiare pruove sfolgorava verso coloro che al sovvertimento della Monarchia avean con tanti e sì orribili maniere attentato, essi con esempio inaudito un ultimo e più tracotante atto formolavano col titolo di *protesta*, che ancor sola, tutta compie la dimostrazione della più fredda congiura. Ascoltatene le in sane parole.

« La camera dei deputati, riunita nelle sue sedute preparatorie in Montoliveto, mentre era intenta ai suoi lavori ed all'adempimento del suo mandato, vedendosi aggredita con inaudita infamia dalla violenza delle armi regie nelle persone inviolabili dei suoi componenti, nei quali è la *Sovrana rappresentanza della nazione*, protesta in faccia all'Italia, l'opera del cui provvidenziale risorgimento si vuol turbare col nefando eccesso, in faccia a tutta l'Europa civile oggi ridesta allo spirito della libertà, contro di questo atto di cieco ed incorreggibile dispotismo, e dichiara ch'essa non sospende le sue sedute se non perchè costretta dalla forza brutale; ma lungi dall'abbandonare l'adempimento dei suoi solenni doveri, non fa che sciogliersi momentaneamente per unirsi di nuovo dove ed appena potrà affin di prendere quelle deliberazioni che sono reclamate dai dritti dei popoli, dalla gravità della situazione e dai principî della conculcata umanità e dignità nazionale ».

In essi adunque i deputati concentrando tutta la Sovrana rappresentanza della nazione, ogni altra potestà, la regia non esclusa sconoscendo, lo stesso statuto del 10 febbraio e il programma del 3 aprile violando e distruggendo, manifestamente mostravano il fine di quelle opere fin allora praticate, lo scopo della cospirazione e dell'attentato, quello di cambiare in democrazia il costituito governo. E se altre parole io aggiungessi a provar la malvagità di cosiffatta protesta, non farei che diminuirne il reale valore, che riconosciuto dagli stessi accusati Barbarisi, Spaventa, Amodio e

de Luca, i cui nomi fra i sottoscrittori di essa son riportati, han cercato allontanarne da sè medesimi la risponsabilità, col negarne la scienza e financo la esistenza. Ma indarno sì bugiarda assertiva si spinge; perciocchè la verità di tale ultimo ribelle atto è comprovata non pure dalle testimonianze di Camillo Cacace e Marino Turchi, amendue deputati, e dalla confessione giudiziale dell'accusato Antonino Cimmino; ma risulta eziandio certissima dal giornale di Firenze intitolato la Patria del 27 maggio di quell'anno, in cui menandosene il più audace vanto, fu l'atto stesso per cura del deputato Giuseppe Massari, inserito. E se per avventura un dubbio sparger si potesse ancora, io son certo che tacerassi ognuno innanzi alla testimonianza di Giuseppe Ricciardi e di Giovanni la Cecilia, i quali scrivendo i tristi casi di cui furono i principali attori, le parole di quell'audace protesta ancor essi riportarono. E da ultimo, ove altra pruova sen richiedesse, la si rinverrebbe sicuramente nei fatti che immediatamente ai narrati avvenimenti tenner dietro. Perciocchè per effetto della menzionata protesta, in cui avean i deputati palesato la determinata volontà di riunirsi non sì tosto se ne fosse l'opportunità presentata, Ricciardi e Petruccelli con Mileti ed altri, tutti i ribelli invitando a seguirli, si cacciarono nelle Calabrie a promuovere più ostinata rivolta, nuovi comitati creando, e governi provvisori instituendo pria in Cosenza e successivamente in altri luoghi della seconda Calabria. Or se la esistenza di quell'ultimo atto è innegabile; se indubitato è del pari che Barbarisi, Spaventa, Amodio e de Luca nell'adunanza trovavansi, allorchè fu consumato; se essi preser parte in tutte le discussioni e le deliberazioni dell'adunanza e negli altri atti di ribellione, potrete voi credere che non avessero a tal protesta aderito, e che non l'avessero sottoscritta? Compio adunque quest'altra parte del mio dire, e presentandovi in un sol punto di vista gli esaminati criminosi fatti, mentre in voi ad ogni tratto spontanea e naturale sorgerà l'idea di non essersi potuti altrimenti operare che la mercè di profondamente matura cospirazione, facile a me si aprirà l'adito a tenervi ragionamento di coloro non pure fra i giudicabili, su'quali ne grava la imputabilità, ma degli altri che risponder debbono dell'attentato con la guerra civile consumato.

Digitized by Google

Vedeste adunque come disseminati da prima nel popolo con gli scritti i principî di sovvertimento di quegli ordini stessi, di che i politici novatori eransi addimostrati tenerissimi, l'inattesa gioia da cui eran compresi palesando colle maggiori pubbliche dimostrazioni, tutto l'animo rivolsero da poi, animati dal primo trionfo, ad abbattere il potere stabilito e cangiare il governo in democrazia. Vedeste essere stato primo a fornir la pruova di sì detestabile divisamento l'accusato Giuseppe Dardano, pubblicando per le stampe un proclama, con che ad annunziar faceasi la necessità della costituzione del 1820 modificata sopra più larghe basi, e minacciava sarebbesi difilato alla repubblica corso, laddove quella non fosse stata immantinenti consentita. Rilevaste che la sua propria confessione dava sicurtà di sì criminoso procedere, e le testimonianze di Stefano Petroni, Emmanuele e Carlo Topi facean fede con altri concordanti indizi, che quelle massime pubblicamente il Dardano propugnava in una bottega da caffè alla Pignasecca, denominato *caffè del progresso*. Per la qual cosa io potrei già per Dardano conchiudere esser troppo manifesta la reità sua di provocazione, mercè discorsi tenuti in luoghi pubblici e scritti stampati, al reato di cospirazione ed attentato contro la forma politica dello stato consumato. Perciocchè nel proclamar con la stampa la necessità di una forma governativa diversa da quella stabilita con lo statuto del 10 febbraio; nel denotar quest'ultimo all'universale riprovazione; proporne altro in sostituzione e minacciar la repubblica per ultimo risultamento; nel propugnar cotai principî ne' pubblici ritrovi, quegli eccessi consumavansi, che nelle leggi penali *provocazioni dirette* alla rivolta ed all'attentato contro la politica costituzione dello stato van definiti. Ma qui non si arrestava il Dardano, e l'accennato pensiero svolgea nell'opra d'una ben organizzata associazione. Lo vedeste quindi farsi capo di un comitato sotto il titolo stesso di quel caffè in cui le nuove dottrine spacciava, e il fine a cui intendeva fu reso aperto dalla pruova di fatto permanente, mercè le istruzioni date da Sodano, segretario del comitato, ad Andrea Saccone, mercè i documenti sorpresi addosso ad Antonio Romano in S. Lupo, mercè le dichiarazioni di numerosi testimoni venuti ad attestare le opere di Saccone,

di Romano e di Crispino, emissari di quel comitato nel contado di Molise, mercè la confessione dello stesso giudicabile Crispino. Laonde niun dubbio essendovi su la creazione del comitato del *progresso*, e che da quello partiron le istruzioni date a Saccone e la missione a Crispino di provocar la ribellione nel contado di Molise, diffondendo i proclami e riunendo armati per farli marciar sopra Monteforte, ed annunziando un prossimo attacco pel giorno dell' apertura del parlamento, certo si fa il reato compreso nel numero primo dell'accusa scritta contro il Dardano (1), con la qualità di capo e direttore d' illecita associazione organizzata in corpo nel fine di cospirare contro la sicurezza interna dello stato, e l' altro altresì compreso nel numero secondo per la sola cospirazione (2) contro la forma del governo; perciocchè niun sicuro indizio si è raccolto di aver egli preso parte all' attentato. E qui trasandar non posso di ricordare quel che fin dal principio accennai, cioè, che quantunque l'accusato Giovanni de Stefano nel comitato del progresso rappresentato avesse la qualità di vice presidente; quantunque il criminoso fine di quell' associazione fosse troppo evidentemente dimostrato, e trovato uniforme allo scopo verso cui mirava, l' attentato del 15 maggio, pure nell' animo mio grave dubitazione si è ingenerata, che oltre il reato d'illecita associazione organizzata in corpo con la qualità di capo, possa esser egli benanche risponsabile della cospirazione onde discese l'attentato. Imperciocchè niuna pagina del processo rileva di aver il de Stefano tenuto alcuna volta la direzione di quell' adunanza, o di essersi trovato presente il giorno in cui vi fu ammesso Saccone, e lo incarico commettevasi a Sodano di fornirlo delle analoghe istruzioni circa le operazioni da attuarsi nel contado di Molise. E non essendo stato d' altronde il de Stefano nominato nè da Saccone, nè da Crispino, nè vedutosi da alcuno figurar nei fatti susseguenti, è probabile che veramente, siccome asserì nel suo interrogatorio, fin dal giorno 10 maggio se ne fosse allontanato, e precedentemente ignorato avesse i sediziosi progetti. Il perchè rifugge in siffat-

(1) Vedi pag. 174 degli atti stampati di questa causa.

(2) Ivi.

Digitized by Google

ta incertezza di pruove la mia mente dal ritenerlo colpevole di reato la cui sola conseguenza sarebbe l'ultimo supplizio. Ma non mi è dato dir altrettanto per Giuseppe Dardano ; perciocchè voi il vedeste in sul principio della mia dimostrazione, come il principal fabbro della cospirazione onde derivò la guerra civile il giorno 15 maggio, e udiste per la testimonianza di Longobardi, Palladino ed Ardissone, fatta salda da quella di Teodorico Cacace, che fu Dardano l'autore del proclama a nome della suprema magistratura centrale del Regno, con cui i popoli eccitavansi alla rivolta e ad armarsi contro la Regale autorità, proclamandosi la costituzione del 1820 modificata sopra più larghe e democratiche basi. Rilevaste che simile proclama diffuse Crispino nella provincia di Campobasso, e Torricelli sopra Monteforte ; che armati cercava Crispino per unirli ad altri che convenir doveano dalle diverse provincie sopra Monteforte, e lo stesso da Torricelli e da altri si praticava nel Principato Ulteriore ; che il conflitto annunziava pel 15 maggio all'apertura del parlamento Crispino, e lo stesso pensiero manifestava Torricelli. Vedeste le pratiche di Torricelli preparate da' misteriosi conciliaboli tenuti nel luogo detto *Pagliarone*, dalla corrispondenza di parecchi uffiziali della guardia nazionale del comune di Nola e di altri paesi con un comitato istituito in Napoli. Udiste che due giorni prima del 15 maggio per opera di Carducci e di Mambrini una circolare accompagnata da eccitante proclama fu diffusa nel Principato Citeriore per sollevare in armi quelle popolazioni e non riconoscere altra autorità che i soli rappresentanti della nazione. Vedeste come secondò Francesco de Stefano le mire del Carducci, sforzandosi in quella provincia e particolarmente nel comune di Sanza sua patria a riunir armati per guidarli sopra Napoli a sostenere il conflitto il giorno 15 maggio contro la Regia potestà. Udiste che nel circolo di Dardano un congiunto di Carducci tolse l'incarico di sollevar quella provincia, e dai testimoni venuti ad attestare la rea impresa tentata dal de Stefano, sentiste che non altrimenti egli agiva, che qual emissario del Carducci. Osservaste che se la uniformità delle operazioni cui intesero Crispino, Torricelli, Carducci in luoghi diversi, e l'identità dello scopo eran ragioni validissime a riconoscere che in un precedente concerto quelle

provocazioni mettean capo, certezza addiveniva tal concetto innanzi alla pruova generica offerta dalle istruzioni scritte date da Sodano a Saccone, e dalla lettera di Crispino diretta ad Agnello Jacuzio in Foggia, in cui lo si faceva avvisato che avrebbe da lui, o da Torricelli appreso il giorno della insurrezione, servendosi dello stesso motto d'ordine indicato nelle istruzioni di Sodano. E da questo importantissimo documento rilevaste pure che dalla stessa sorgente partivan senza dubbio i criminosi eccitamenti diretti alle popolazioni delle Puglie da Zuppetta e Barbarisi; imperciocchè nella casa di quell' istesso Jacuzio a cui Crispino avea indiritta la sua lettera, tennero essi i sediziosi propositi per l'abolizion della Paria, per la istituzione d'una sola camera costituente, e la prossima conflagrazione predissero. Vedeste quindi, come alla stessa radice attaccavansi gli altri eccessi cui Barbarisi abbandonossi in terra di Bari, e sentiste confermarli dai molti testimoni dati a suo carico. Per la qual cosa tralasciando di ricordarvi le altre sovversive pratiche adoperate da Tavassi, Piscicelli, de Dominicis e Romano, da cui pur altri gravissimi indizi della progettata cospirazione vedeste discendere, restringendomi soltanto a quanto risguarda i giudicabili, dirovvi da ultimo avervi dimostrato che quanto per Barbarisi, Crispino e de Stefano operossi nei giorni precedenti al 14 maggio, lo fu per effetto di trame nel comitato preseduto da Giuseppe Dardano ordite. E da questo punto partendo, nello arrivo di molti deputati in Napoli, armati e con seguito di altri armati, nelle segrete e misteriose confabulazioni da essi tenute nell'albergo di Ginevra, nelle riunioni preparatorie nelle case Ruggiero e Lanza, ed in quella del 14 maggio in Montoliveto, vi discopersi, che allo stesso fine cui Dardano e Barbarisi aveano inteso, davan opera eziandio i deputati. Conciosiachè voi rilevaste dalla testimonianza degli stessi deputati che un certo numero di esaltati in quell'adunanza, tra cui indicavasi Silvio Spaventa, ostinatamente si oppose alla formola del giuramento riportata nel programma del governo, e ad ogni mite temperamento offerto dal Clementissimo Sovrano per evitar che si fosse il sangue versato. Vedeste che un pretesto alla insurrezione evidentemente in quel rifiuto appalesavasi, perciocchè nella formola del giuramento recata da Ca-

cace comprendendosi l' articolo 5.° del programma del 3 aprile, le insorte controversie andavan tutte conciliate. Osservaste che le occulte mire si fecero allora aperte da quell' assemblea con le parole da Lanza indirizzate a Maurizio Dupont, e con la falsa notizia recata da la Cecilia e Mileti della sortita delle Reali truppe in procinto di aggredire la cittadina milizia. Rilevaste da evidentissime pruove che i deputati esaltati agivan di accordo con la Cecilia e Mileti, imperocchè Giovannandrea Romeo che con quelli su la pubblica via eccitava il popolo alla guerra civile ed all'attentato, fu visto tener segreti colloqui nella sala di Montoliveto coi deputati, e Ricciardi e Zuppetta il progetto di allontanarsi la truppa dalla Capitale e consegnarsi i castelli alla guardia nazionale fatto da Mileti e la Cecilia, per ben due volte propugnarono e difesero. Udiste che le sfrenate voglie più limiti non ebbero, e la costituente gridossi dai deputati, ed il popolo si spinse a fortificarsi con *barricate* e sollevarsi tutto in armi. Vedeste che lo stesso grido di *costituente, abbasso la Paria* elevossi su la pubblica strada in mezzo alle concitate masse, e Costabile Carducci, la Cecilia, Mileti, Romeo fecer suonare a raccolta ed innalzare le *barricate*. Udiste che gli armati dicevano voler sostenere i deputati, e le false voci per incoraggiarli sparse da la Cecilia della fuga del Re e del pronto soccorso della squadra francese ancorata nella nostra rada. Osservaste che Giuseppe Pica, già pria che la Cecilia lo avesse manifestato, quel soccorso annunziò ai Ministri, e udiste la terribile ed acerba minaccia che profferse, ove mai la formola di giuramento dai deputati proposta non fosse stata dal Sovrano accolta. Laonde se un ingegnoso ritrovamento fu quello di rifiutare la formola del giuramento indicata nel programma del 13 maggio, e propugnare l'altra fondata su quello del 3 aprile, per compiere il meditato progetto di sostituire alla stabilita forma politica dello stato un reggimento tutto democratico; se coloro tra i deputati che in ciò si adoperarono evidentemente agivan di accordo con la Cecilia, e Mileti, Romeo e Carducci; se in quel numero annoveravansi Zuppetta, Ricciardi, Romeo, Carducci, Petruccelli, Mussolino e Spaventa; se Zuppetta, Carducci e Barbarisi avean attuato lo stesso reo progetto nelle provincie; se Pica nel manifestare il soccorso della squadra francese, rivelò lo

stesso che annunziò da poi la Cecilia e che scrissero Ciccone e de Dominicis nelle loro lettere a Borrelli ed Amorelli; se egli colla minaccia di un prossimo conflitto, senza dubbio significando di non ignorare il principio e la origine donde movea, ed i mezzi che vi si doveano usare, fece noto altresì che con la Cecilia i cupi e tristi pensamenti divideva; se da ultimo osservaste tutte codeste cose luminosamente dimostrate da molte e diverse testimonianze, non che dalla confessione di Spaventa in quanto alla opinione sul rifiuto del giuramento nella riunione dei deputati sostenuta, e da quella di Pica circa la missione di riferire ai Ministri tal rifiuto, e se le ree tendenze del Pica vedeste pei fatti operati in Aquila altresì comprovate, e di aver egli non meno che Spaventa e Barbarisi eccitata la costruzione delle barricate, e di aver infine il Pica propugnato il 15 maggio col Ministero l'ultima e nuova pretesa della consegna delle fortezze e dell'allontanamento delle milizie, non vi sarà, son certo, chi non ritenga con Dardano e Barbarisi cospiratori benanche Spaventa e Pica, e questi tre ultimi colpevoli eziandio dell'attentato. Imperciocchè Raffaele Crispino e Francesco de Stefano, come quelli ai quali non potendosi con fondamento attribuire di aver con Dardano e Carducci progettati e conchiusi quei fatti cui diedero opera in Molise e nel Principato Citeriore, solo essendo certo che Crispino era confidente di Sodano, e de Stefano emissario di Carducci, non possono andar colpiti dalla sanzion penale pel reato di cospirazione, ma sibbene dell'altro di provocazione diretta ai sudditi ed abitanti del regno ad armarsi contro l'autorità Reale, onde distruggere e cangiare il governo, senza per altro che queste provocazioni nei luoghi ove furon praticate avesser prodotto il loro effetto. E nella mancanza ancora di pruove certe ed indubitate di aver gli accusati Amodio e de Luca presa parte al concerto alla conchiusione e all'accettazione dei mezzi, che la via spianarono ai cospiratori di compiere l'attentato, io del pari determinato mi sono ad escluderli da sì grave reato. Incontrastabile però essendo d'aver essi mercè gli atti ostili e ribelli contro il governo nella riunione dei deputati praticati; mercè la loro sciente partecipazione, e sediziosa costante presenza nell'adunanza, e mercè il concorso alla provocazione rivolta alle masse per la costruzione delle barricate,

Digitized by Google

favorito ed agevolato l'attentato, con sicuro fondamento a me sembra doversi tra i complici di questo misfatto annoverare.

E perchè, o Signori, tutto sia compiuto l'obbligo del mio pubblico Ministero, rimanermi qui non posso, quantunque di altri molti accusati mi è forza ancora discorrere, dall'osservare, che nei narrati fatti concorrono insieme quegli elementi complessivi, che nei dettati delle leggi costituiscono il reato di cospirazione ed attentato contro la forma politica dello Stato. Ma in ciò fare tralascerò di esporre le altissime ragioni, che in ogni tempo ed in tutti i luoghi i legislatori determinarono alla severità delle pene in siffatti reati; come l'atrocità di essi, dai quali col sovvertimento delle politiche condizioni suole inevitabilmente discendere la violazione di tutti i diritti che la società ai cittadini garentisce, abbia fatto considerar l'attentato qual misfatto consumato, e sottoporre alla stessa pena la volontà manifestata di commetterlo e la sua consumazione. Imperocchè tutte codeste cose, a voi nella scienza peritissimi, ebb'io la penosa opportunità di discorrere in altro di questo non men grave giudizio (1). La cospirazione, dice il legislatore nell'art. 125 delle leggi penali, esiste nel momento che i mezzi qualunque di agire siano stati concertati e conchiusi fra due o più individui. Le condizioni adunque, che sogliono la cospirazione distinguere, ad una risoluzione di agire riduconsi conchiusa tra due o più persone nel fine di sovvertire il governo stabilito, ed al concerto dei mezzi qualunque di esecuzione. Allorchè più persone l'idea concepiscono di mutare il governo, senza nulla fermare intorno ai mezzi come darvi opera, non avranno esse al certo tramata una cospirazione, se prima il concerto e la conchiusione di tali mezzi di agire il funesto pensiero non vengano a rassodare.

Ma come venir in chiaro di progetto, che pel grave pericolo a cui può esporre la civile società, con diligente cura nelle tenebre della notte e nel bulo del mistero si cerca sempre nascondere? Come potrassi discoprire il segreto d'una congiura ristretto e chiuso tra le mura domestiche dei complottati? Difficile torna certamente la pruova giudiziaria in cosiffatti reati. Non

(1) Nella causa della setta *l'Unità Italiana*.

Digitized by Google

lasciando la rea proposta giammai tracce materiali, che ne attestino la esistenza ed il carattere, e non venendo fatto di colpire i cospiratori nel momento in cui progettano e conchiudono i mezzi della esecuzione, uopo saria penetrar nella profondità delle coscienze per provar la risoluzione di agire, il concerto che la cospirazione prepara e la determinazione che la costituisce. Queste difficoltà nella pruova di un reato cotanto pericoloso al benessere delle civili comunanze, han formato oggetto di non lieve disputazione tra i più profondi pubblicisti. Quegli però che a mio credere, meglio di ogni altro una sicura norma abbia tracciata, si è stato l'illustre vittima delle ultime politiche vicissitudini della Capitale del Mondo Cattolico (1), dimostrando che il reato di cospirazione può solamente con accertanza determinarsi negli atti preparatori della esecuzione del maturato pensiero. La malvagia idea di misfare di fatti allora solo ben si può valutare, quando siasi con atti fisici manifestata. Quando i fatti esterni fanno tralucere di essere il risultamento d'una proposta, l'espressione di un progetto stabilito; quando l'unità, che la essenza costituisce della cospirazione rivelasi nelle operazioni di più individui, non si potrebbe, ancor nel difetto di altra convergente pruova, non dichiarare l'esistenza del reato di cospirazione, siccome è dalle leggi definito. Nell'opra uniforme degli agenti si rinverrebbe il concerto dei mezzi, nell'identità dello scopo starebbe il progetto, la criminosa risoluzione di agire. Nella valutazione però di questi fatti, onde discernere i limiti che la cospirazione separano dall'attentato, è d'uopo distinguere gli atti preparatori da quelli di esecuzione. Se l'atto incominciato o commesso, un atto di esecuzione si fosse, il fatto cesserebbe di esser cospirazione, costituirebbe allora l'attentato. Ma se è puramente preparatorio, la cospirazione non mutando carattere, sarebbe la sua stessa esistenza da quel fatto medesimo provata.

In questi principi inconcussi adunque specchiando gli avvenimenti, che han formato obbietto del presente giudizio, io non solo con tutta coscienza affermo ed in essi riconosco l'opera d'una cospirazione, ma dico pure

(1) Rossi, Traité de Droit pénal.

di una flagrante cospirazione, di quella cospirazione, che per gli audaci tentativi da per ogni lato e ad ogni sguardo il concerto e la risoluzione di agire appalesa. Di fatti una cospirazione contro la forma politica dello Stato, perchè il suo risultamento, se non certo, probabile almeno impromettere si possa, ha mestieri di vaste relazioni, numerose forze, complici, agenti e preparativi. E non avete voi tutti codesti mezzi ravvisati in quella che siete chiamati a giudicare? Proclami eccitanti alla rivolta, agenti operosi spediti in diverse provincie del Regno, sforzi adoperati per riunire armati e farli muovere su la Capitale pel giorno designato all'attuazione del detestabile progetto, riunioni private in su le prime e quindi pubbliche e criminose di deputati, e preparativi alla insurrezione nel pretesto della formola del giuramento in conformità delle pretese degli agitatori e delle pratiche audacemente spinte, son tali invincibili argomenti da non farne altri desiderare. E fra tante pruove non ve n'ha una maggiore di quella risultante dai documenti, che l'esistenza del comitato del progresso attestano, l'opera cui esso intendeva e la missione affidata a Crispino; sicchè ben può dirsi non esser soltanto sorretta dalla pruova indiziaria, unica quasi sempre nei reati di cospirazione, la dimostrazione da me fatta circa il progetto, l'accettazione e conchiusione dei mezzi onde derivò l'orribile catastrofe del 15 maggio, ma concorrono benanche le tracce generiche a rifermarla.

Dimostrato così il reato di cospirazione a sostegno del mio giudizio intorno agli accusati che in esso ho compresi, pria di passar oltre a discorrer su i colpevoli dell'attentato, è mestieri farvi parola di un nome, che sol taluna volta pronunziai nel bel mezzo del mio dire, e che scritto nell'accusa, è pur oggetto della vostra decisione: intendo dire di Antonio Scialoja. E per vero, mal non mi apposi, o Signori, nel creder lo Scialoja partecipe degl'insani progetti dei cospiratori, quando il vidi caldo rivolger le sue premure al signor Dupont, e sollecitarlo a far sì che il Munificentissimo Monarca ai deputati consentisse, oltre la facoltà di svolgere lo Statuto loro accordato col programma del 3 aprile, quella ancora di mo-

Digitized by Google

dificarlo, e quando il vidi alla rea proposta la minaccia financo aggiungere d' imminente e sanguinosa collisione. Al quale giudizio vie più fidente mi trassi al considerare che lo Scialoja, giusta i detti del Marchese Letizia, con lui recossi la notte del 14 maggio nell' adunanza dei deputati in Montoliveto ; sicchè la corrispondenza con essi da una parte, il fatto di essersi adoperato per lo scopo cui quelli miravano dall' altra, ogni dubbio mi sbandivan dall' animo. Ma la pubblica discussione delle pruove le prime manifestazioni del Dupont e del Letizia non abbastanza sostenendo, non lieve incertezza su tal fatto versava. Conciosiachè niuna minaccia affermava Dupont aver profferita Scialoja, ma richiesto averlo soltanto ad interporre le sue suppliche appo il Sovrano per una pacifica conciliazione, onde allontanar il pericolo dei gravi mali che alla Città sovrastava ; e non ben rimembrare, diceva Letizia, se lo Scialoja, o l'ex Ministro signor Manna diunita al Sindaco della Città signor Carafa Noja lo accompagnasse in quella memorabile notte. Su le quali cose ascoltati da voi e il signor Carafa Noja e il signor Manna, smentiva quest' ultimo la gita dello Scialoja con Letizia in Montoliveto, ed attestava il primo non mai aver accompagnato Letizia, non mai essersi a lui unito, con Manna o con Scialoja. Indebolito quindi per tali spiegazioni il fondamento che a ragione su la scritta dichiarazione del Dupont si ergeva, sembra a me in causa di tanto rilievo esser mestieri di apportar chiarimenti migliori al vero innanzi ad una irretrattabile sentenza. Perciocchè comunque inalterabile il fatto materiale si fosse, di essersi lo Scialoja cooperato per far ai ribelli conseguire le criminose pretese, non può questo fatto solo la colpabilità di lui determinare senza pria stabilirsi il dolo che l' opera sua diresse. A qual uopo potrebbe bene ed utilmente versarsi ad assodare il vero fine, che egli si proponeva in quella sì trista congiuntura, se precedenti concerti avesse avuto e quali coi deputati, o con gli agitatori della piazza, e se per proprio impulso, o degli altri Ministri, come il già Presidente dei Ministri signor Troja dichiarava, presso il Dupont si fosse conferito. La legge a tal nobile scopo non si oppone, ed io rigido esecutore di essa, conformerò il mio giudizio ai suoi dettati.

Digitized by Google

PARTE TERZA

Attentato — Complicità.

Eccomi ora ad indicarvi brevemente, Signori della G. C. speciale, i fatti particolari di coloro fra gli accusati, che se per difetto di pruova non possono andar compresi nel grave misfatto di cospirazione, risponder al certo debbono dell'attentato, non ristretto già in questa causa a semplici atti prossimi alla esecuzione, ma con effetti consumato, mercè lo sperimento delle armi. Mi è d'uopo però annunziarvi innanzi tempo, che ben distinguerò tra essi chi consumò fino all'ultimo estremo il reato, da chi soltanto intraprese degli atti alla consumazione più o meno vicini. Conciosiachè se il pensiero ancor criminoso non può andar soggetto alla repressione delle leggi positive, la sua manifestazione può alla giustizia umana soggiacere, secondo che possa esser distribuita in una serie di gradi, della quale una estremità rappresenti la semplice espressione della volontà determinata a delinquere, e l'altra l'ultimo momento dell'azione, nel quale la perfezione del delitto consiste, la parte intermedia gli atti preparatori comprendendo, ed il principio della esecuzione del reato. Nè in ciò fare io credo allontanarmi dalle prescrizioni delle leggi; avvegnachè se egli è vero che la imputabilità nei reati di cospirazione e di attentato contro la forma politica dello Stato si discosta affatto dalle regole comuni, e si eleva a caso eccezionale per la enormità del misfatto, la colpabilità in siffatti casi mette capo altresì nelle regole comuni, la sola differenza consistendo nella diversità della pena. Di fatti non la giustizia morale soltanto, ma l'interesse sociale eziandio il sapientissimo legislatore consigliavano a graduar le pene in proporzione della parte, che ciascun individuo abbia potuto prendere alla consumazione d'un misfatto. Quando più persone concorrono ad un reato, la partecipazione non suol essere la stes-

sa. Ha potuto taluno concepire il perverso pensiero e provocarne la esecuzione, altri agevolarla, altri darvi occasione, altri solamente avrà potuto prestarvi assistenza. E però il rendere eguali per tutti le conseguenze della criminosa intrapresa, mentre offenderebbe la giustizia distributiva, la società, siccome ben avvisava l'immortale Beccaria, ne sarebbe più minacciata. Imperciocchè coloro i quali sapranno che assumendo nella perpetrazione di un misfatto una parte più diretta, a tal pericolo andrebbero incontro, che alcun altro avendovi forse maggiore interesse, per aver assunto più lieve impegno non correrebbe, senza dubbio ad accettar la missione esiterebbero, e la discordia su i modi della esecuzione, feconda si appresenterebbe di risultamenti, e la consumazione del reato potrebbe restarne impedita. Queste poderose considerazioni, che in tutte le moderne legislazioni han fatto la distinzione introdurre di rei principali e di complici, io non saprei ragione addurre, perchè non debbano trovar benanche applicazione nei reati contro la sicurezza dello Stato. Anzi io stimo che in questi massimamente il bene sociale siffatta distinzione esiga; conciosiachè se nei reati comuni il danno è tutto individuale, nei politici gl'interessi generali, le comuni esistenze son minacciati. Alle quali osservazioni un'altra nei canoni immutabili del diritto fondata aggiungendo, che non avendo il legislatore espressamente i reati politici dalle regole generali della imputabilità esclusi, non potrebbesi questo pensiero ricalcitrante alle leggi sante e certe della natura supporre, potrete Voi con legal fondamento tra gli accusati misurar la pena, secondo la loro relativa colpabilità nella concorrenza all'attentato. Ma come valutare la criminosità di ogni specie di partecipazione al misfatto? Io non metterò sicuramente a disamina le disputazioni degli scrittori del diritto penale intorno agli atti pei quali può essa determinarsi; chè tal disamina propria più della scienza, che utile alla causa di che siete occupati, ben lontano mi condurrebbe dal propostomi scopo. Io mi limiterò quindi a far rilevare le circostanze dei fatti corrispettivi, e le differenze verrò notando solo fra coloro, che l'attentato consumarono, e quelli che vi parteciparono o cooperarono. E se giusta e meritata sarà la severità del giudizio riguardo ai primi, posta mente alla minore malvagità

dagli altri appalesata, non mancherò di accomodarmi ai dettati delle leggi nella gradazione della pena.

Pruove innumerevoli offre il doppio processo, che consumaron l'attentato sostenendo il conflitto contro le Regie truppe Luigi ed Emmanuele Leanza, Girolamo e Luigi Palumbo e Giovanni de Grazia. E da Luigi Leanza incominciando, piacciavi ricordare quanto già innanzi vi significai esaminando la dichiarazione di Vincenzo Zaini. Rilevaste da essa che fin dal giorno 14 maggio annunziava il Luigi Leanza il conflitto della dimane, ed ardimentoso e brutale feroci minacce audacemente pronunziava contro dell'augusto Monarca, le quali mi asterrò io dal ripetere, onde non turbar le vostre coscienze con giusto fremito d'indignazione. Utile soltanto è il farvi notare che niun dubbio potrebbe spargersi intorno alla testimonianza del nominato Zaini; perciocchè i detti di lui riscontransi perfettamente in quelli di Carmine Anzalone, il quale il dì seguente udiva benanche profferir dal Leanza l'efferata minaccia, quando armato di fucile tenevasi in istretto colloquio nel largo della Carità col famigerato Giovannandrea Romeo. E veramente se una tale condotta dava chiaro a conoscere la scellerata brama, che il Leanza nudriva, i fatti concomitanti e susseguenti alla sanguinosa tragedia attestano evidentemente con qual determinato aulmo intese egli a raggiungerla, nel sangue bagnandosi de' propri concittadini. Raccogliesi dalle dichiarazioni d'Ignazio e Francesco Vacca, Luigi e Pasquale Broccolillo, che il giorno 15 maggio fu loro imposto dai germani Luigi e Girolamo Palumbo di trasportare sul lastrico della casa del Leanza delle grosse pietre: che Luigi Leanza consentiva a quella disposizione, e che i Palumbo fecero quelle pietre situare sul parapetto dell'indicata terrazza. Indarno studiossi il Leanza di far ritrattare ai testimoni Broccolillo la gravissima circostanza, che si fortemente lo colpiva; imperciocchè richiamati costoro alla verità, la scritta dichiarazione confermarono. E per certo l'unica espressione del vero i loro detti si furono; dappoichè non solo risulta comprovato da essi che Luigi Leanza coi Palumbo agiva di accordo, ma è ciò dimostrato altresì dalle dichiarazioni di altri testimoni. Narrava di fatti Raffaele de Roma, non pure di aver veduto nei giorni

precedenti al 15 maggio trasportar delle grosse pietre su la casa del Leanza, ma che i fratelli Palumbo eransi fin dai primi moti della rivoluzione tra gli agitatori mostrati, e che il Luigi Palumbo il giorno 15 maggio al largo di Montoliveto, munito di bastone animato da ferro e di altra arma nascosta sotto le vestimenta, richiesto su la caglone che avea dato luogo alle *barricate*, alteramente rispose, sarebbesi più tardi di esse veduto l'effetto, e proruppe eziandio in quella stessa minaccia contro il Sovrano già dal Leanza profferita. Gl'indicati testimoni inoltre, e con essi Luigi Ruocco, Fortunata Ruocco e Domenico Postiglione osservarono che i germani Palumbo liberamente in casa Leanza s'introdussero, ed attestò Postiglione di averli veduti altresì armati di pistole e di stili. Per la qual cosa a nessuno potrà cader nell'animo il sospetto che la casa del Luigi Leanza, malgrado suo, fosse stata in quel giorno da persone a lui sconosciute invasa, e con queste la stessa opera diviso non avesse. Uniformi dichiarazioni di testimoni, concordanti pruove da ogni parte lo incalzano; sicchè voi nettamente vedrete in esse infrangersi tutti gli argomenti di difesa posti in campo per oscurarle. Disse Giovanni Amoroso di aver veduto due individui, che tiravan colpi di archibugio dal terzo piano di un casamento presso il palazzo di Gravina, precisamente l'abitazione del Luigi Leanza, e due sul lastrico, i quali la pubblica voce indicò pe' fratelli Palumbo, lanciar pietre su la truppa, onde rimase morto un caporale. Raffaele de Roma e Giovanni Bruno dichiararono di aver veduto gittar le pietre dai Palumbo e far fuoco contro la truppa dal Leanza, soggiungendo il Bruno aver ben ravvisato in Leanza colui che tirò un colpo di fucile alla guardia di pubblica sicurezza, ed il proiettile andato in fallo aver egli raccolto. Non ostante sì precise assicurazioni però, quest'ultimo testimone si piacque in pubblica discussione ritrattar l'ultima enunciata circostanza, asserendo non aver distinto il Luigi Leanza tra quelli, che il fuoco sostennero contro le Reali milizie. Ma lascio a voi considerare e valutar una sì manifesta procurata ritrattazione opposta direttamente ai primi detti, renduti in tempo più prossimo all'avvenimento, quando la memoria non gli potea venir meno, ed alle uniformi dichiarazioni degli altri testimoni, i quali privi

di ogni interesse a mentire, tali si offrono da meritare intera credenza. Imperciocchè le di costoro assicurazioni sono inoltre convalidate da Pasquale Gentile, Niccola Moccia, Luigi e Fortunata Ruocco, Domenico Postiglione e Gaetano Jossa, i quali intesero pubblicamente narrare di aver i Palumbo con Luigi ed Emmanuele Leanza sparato contro le regie truppe, e Postiglione e Jossa avean pure per lunga pezza ascoltato il fuoco da quell'abitazione sostenuto. E di queste cose una pruova maggiore vi si offre nella dichiarazione di Fortunata Nasti. Affermava costei che sendosi la sera del 14 maggio in casa di Emmanuele Leanza recata, seppe dal medesimo dover la dimane la rivolta scoppiare: che ritornata il dì 16 in quella casa, a letto rinvenne ferito al braccio il detto Emmanuele, e lo zio di lui Luigi con forte mal di reni: che dalle sorelle dell'Emmanuele apprese di essere il giorno 15 di buon'ora uscito costui di casa, vestito dell'uniforme della guardia nazionale, e fattovi poco stante ritorno, aver quello deposto, e solo, armato di fucile, essersi novellamente fuori ridotto: che il medesimo e il Luigi avean coraggiosamente combattuto, e mancata la munizione, eran entrambi fuggiti gittandosi dal lastrico su di una loggia sottostante, nel qual momento l'Emmanuele era stato ferito, e il Luigi gran male sofferto ai reni per la caduta: che dalle sorelle stesse dell'Emmanuele ebbe poi a custodire l'uniforme, la daga ed un fucile per tema d'una visita domiciliare: che il fucile da ultimo fu ripreso dal Leanza, e la Polizia sorprese soltanto appo lei l'uniforme e la daga. La quale dichiarazione in ciascuna parte convalidata da Gennaro Cava, Gennaro Criscio, Luigi Marra, Gregorio Ruotolo, Serafino Stincone, Fortunata Ruocco e Raffaele Ferrazzi, la più luminosa pruova da sè sola ancora contro i due Leanza costituisce. Depose in effetti il Gennaro Cava di aver veduto uscir di casa Emmanuele Leanza vestito di uniforme della guardia nazionale ed armato di fucile, e per via il popolo eccitare a parteggiar per la rivolta, e di averlo veduto indi fuori al balcone in mezzo ad altri molti ad alta voce del pari il popolo provocare *in soccorso della nazione*, e di aver saputo dai congiunti ch'erasi ritirato ferito dal conflitto. Attestò Gennaro Criscio di aver veduto molte persone sul balcone della casa dell'Emmanuele Leanza, e tra esse una con pistola in mano, che

il popolo concitava dicendo che avrebbe vinto. Palesò Luigi Marra i fatti medesimi per voce pubblica, e disse aver dall'Emmanuele e da altri consoci di lui inteso darsi vanto di vittoria. Dichiarò Gregorio Ruotolo che standosene chiuso nella propria casa al declinar del giorno 15, fu dessa invasa da otto persone civilmente vestite, le quali chiedendo soccorso, diceano, concordemente alla confessione di Emmanuele Leanza a Fortunata Nasti, di esser fuggiti dal lastrico del vicino casamento di Luigi Leanza, e soggiunse che fra costoro eravi un ferito, il quale, come seppe da poi, l'Emmanuele Leanza si era, che con lo zio Luigi e con gli altri, dopo aver lungamente combattuto, eransi presso lui ricoverati scalando il muro del lastrico suddetto. Contestarono tutto ciò per pubblica voce, e la ferita toccata nella pugna ad Emmanuele Leanza riferirono Fortunata Ruocco e Raffaele Ferrazzi e gli altri testimoni sopraccennati. E per compimento a sì lucida pruova il testimone Serafino Stincone dichiarava essersi presso un'ora di notte del 15 maggio in sua casa presentato Emmanuele Leanza con ferita al braccio destro da lui giudicata grave, ed avergli manifestato che riportata avea tale offesa da un granatiere nel conflitto in cui erasi trovato, come guardia nazionale. E mi sta ancora indelebile nella mente l'altissima maraviglia da cui, o Signori, fummo tutti compresi, allorchè questo testimone cosiffatta sua dichiarazione ritrattava. Credemmo per un momento aver egli smarrita la ragione; imperocchè non uomo del volgo, anzi tra quelli, che ai profondi studî si addicono, annoverato, non avrebbe potuto giammai la propria opinione smentire senza dar irrefragabile argomento di vituperevole colpa. Aveva deposto da prima svelando cose, che troppo esponeano al rigor delle leggi l'Emmanuele Leanza: cercò smentirle da poi. Riconobbe però il gravissimo fallo in cui sospinto si era, e la dichiarazione primitiva confermando, spiegò la causa della momentanea aberrazione nella pietà da cui era stato vinto per la sorte del Leanza. Laonde niun dubbio può sorgere che Emmanuele e Luigi Leanza, Luigi e Girolamo Palumbo per le discorse prnove non solo, ma per la confessione stragiudiziale dell'Emmanuele, pel fatto permanente della ferita, e per lo arresto dei germani Palumbo eseguito il giorno stesso nella casa

di Leanza, contro le Reali milizie pugnarono. Alle quali cose aggiungendo che Luigi Leanza fu visto il giorno 15 maggio armato di fucile insieme a Luigi Palumbo da Ignazio Vacca, e solo, armato benanche, innanzi al portoncino di sua casa da Francesco Vacca e Luigi Broccolillo, e che dallo stesso Vacca i fratelli Palumbo furon visti costruir *barricate* nella strada Montolivelo, ben certo si rende il morale convincimento della loro colpa, per aver nel 15 maggio con le armi preso parte alla guerra civile nel più criminoso fine di mutare il governo. Inutile quindi a me sembra il dire i nominati Leanza essere stati del pari dagli altri testimoni Barone, Anzalone, Carpentieri, Passante, Birolo, Caccavale, indicati tra i provocatori delle *barricate*, quando la malvagia condotta da essi tenuta è sì luminosamente dimostrata. Giova soltanto osservare che, se le assicurazioni fatte da questi ultimi testimoni un sì mirabile riscontro rinvengono negli altri numerosissimi, che dei Leanza parlarono, ingiuste e calunniose sembrami doversi ritener le accuse sparse su la veridicità dei loro detti. Pouete d'altronde ben mente alle ragioni che Luigi Leanza spezialmente deduce per abbattere ed ismentire l'accagionatogli misfatto, e vedrete più luminosa farsi la verità dai citati testimoni esposta. Impossibile tornare a de Roma, asseri Luigi Leanza, il vedere dall'abitazione di lui il balcone, donde micidial fuoco facea contro la truppa,—e de Roma spiegò innanzi a voi che non dalla casa, ma dalla bottega vide il Leanza far fuoco. Una coartata metteva egli in campo,—ed i testimoni adoperati per comprovarla attestarono appena, dopo l'elasso di quattro anni, d'averlo veduto il giorno 15 maggio in Salerno, chi alle ventitrè, chi alle ore ventiquattro. Solo Gaetano Martuscelli dichiarò d'aver accompagnato l'accusato alle ore 9 a. m. di quel giorno alla strada ferrata. Ma false senza dubbio son tali assertive; avvegnachè molti testimoni il videro in quelle ore in Napoli armato su la pubblica strada, ed il giorno 16 infermo a letto, giusta i detti di Fortunata Nasti. Nè il difensivo offerto da Emmanuele Leanza sparge dubbio su le esaminate pruove; imperciocchè la più rilevante circostanza dichiarata, di aver egli, cioè, manifestato essere stato per a caso ferito, è contraddetta da Serafino Stincone, dalla estragiudiziale confessione di lui medesimo e dagli altri innumerevoli argomenti

di sopra esaminati. E la dichiarazione di Fortunata Nasti acquista vie più forza e vigore quando messa a riscontro delle dichiarazioni di Stincone e di Gregorio Ruotolo, si vede perfettamente combaciare con le circostanze da quelli deposte, e che essa ben potea conoscere per la familiarità con cui nella casa Leanza usava. Lasciando adunque d'intrattenermi su di altri più minuti particolari incapaci di alterare il vero valore di queste pruove, passerò a dire di Giovanni de Grazia, che del pari coi Leanza e coi Palumbo è in sì grave misfatto notato.

Ascoltate, come egli stesso il de Grazia narrò la propria colpa. Tradotto non sì tosto fu arrestato per detenzione di stampe e carte criminose in Prefettura, diceva, che sospettando la cagione di quella misura, per esser nota la parte da lui presa nel conflitto del 15 maggio, palesava esser uscito in quel mattino intorno alle ore otto di sua casa, e nella strada Toledo essersi avvenuto a Francesco Paolo Ruggiero suo conoscente: che questi, armato di fucile alla testa di altri armati, lo invitò a seguirlo, dicendo — la patria è in pericolo, è d'uopo che ogni cittadino la difenda: io son ministro e deputato, e vado non pertanto armato per difenderla; — e vedutolo sfornito di armi, sollecitollo a provvedersene nel quartiere della guardia nazionale: che non avendo egli saputo resistere a quelle provocazioni, corse nel quartiere S. Lorenzo immantinenti, e preso un fucile ed un mazzo di cartucce, ritornò a Toledo, ed alla banda dal Ruggiero diretta unissi: che questi però verso le ore dieci e mezzo per dover andare alla riunione di Montoliveto li lasciava, raccomandando loro di non obbliare il proprio dovere quando per avventura si fosse la zuffa colle Reali truppe impegnata: che ciò avvenuto, esso de Grazia e gli altri presero posizione su la casa abitata dal Commessario di Guerra Picone all'angolo del vico Tofa, e di là sparando una sola fucilata, era nel conflitto rimasto ferito al braccio sinistro. Maravigliò grandemente l'autorità di Polizia a quella spontanea confessione non da sua dimanda provocata, mal sapendosi concepire, se l'audacia del delitto, il fanatismo d'una pazza vanagloria politica, od altra ignota cagione determinata l'avesse. Sollecita quindi del vero un secondo interrogatorio disponeva, e questo adempito innanzi all'integerrimo

Giudice Commissario di Polizia signor Maddaloni, il de Grazia per la seconda volta le già dette cose affermava. Ciò non pertanto nel costituto ritrattava egli la propria reiterata confessione, e con malignità pari all'impudenza con che avea la colpa svelata, si fece a dire essere stato tratto in Inganno col firmare il primo interrogatorio, ed essere stato forzato a sottoscrivere il secondo. Falso adunque l'incontro avuto con Ruggiero; falso di essersi provveduto di fucile nel posto della guardia nazionale del quartiere S. Lorenzo; falso di essersi ricoverato con gli altri armati seguaci del Ruggiero su la casa Picone; falso di aver fatto fuoco su la truppa. E poichè il fatto permanente della riportata ferita egualmente negar non potea, asseri di essere stato da quella sventura colpito nel punto di uscir al balcone della sua abitazione al vico Baglivo. Ma io non so in queste dichiarazioni del de Grazia, se più vituperare la sua audacia, o il suo maltalento. Perchè immaginarsi dall'Istruttore un fatto a carico di lui per menarlo a capitale giudizio, attribuendogliene la propria confessione? Perchè corredarla di tante diverse circostanze, le quali non eran poi assolutamente necessarie per costituire la reità, bastando solo accennare aver egli vibrato il colpo per renderlo inevitabilmente risponsabile dell'attentato? La stessa ritrattazione adunque non è che una maggior conferma dei primitivi detti, altro intendimento non potendo credersi aver avuto il de Grazia, che di calunniare un funzionario, al cui nome avrebbe invece dovuto prestar ossequio per la notoria imparzialità e religione onde compie gli atti del suo ministero. Ma il mendacio sostenuto nel costituto si riconosce chiarissimo per la testimonianza ancora di Michele Girardi. Fu questi il chirurgo il quale la ferita curò al de Grazia: e dallo stesso voi udiste, avergli il medesimo manifestato che riportò quell'offesa nel momento che da Toledo tentava fuggire nel vico, ove restava la sua abitazione. Non fu sul balcone adunque della sua casa, giusta il costituto, che venne dal prolettile colpito, ma su la pubblica strada, secondo la stragiudiziale confessione dal Gerardi rivelata; e cosiffatta contraddizione mostrando apertamente la falsità degli ultimi suoi detti, le prime confessioni del tutto ribadisce. Il testimone Girardi anzi vie più le avvalora e fortifica, dappoichè dichiarava che seguito l'arresto del giudicabile, dalla

pubblica voce apprese essere stato nel combattimento ferito. Ond'è che contro de Grazia tutta quanta la pruova legale concorre, la confessione, cioè, rivestita dal fatto permanente della ferita con formale perizia assicurata, e dalla dichiarazione di Michele Girardi.

Chiare ed evidenti così, come quelle onde è rimasta dimostrata la piena consumazione dell'attentato a carico dei Leanza, dei Palumbo e di de Grazia, non sono le pruove contro gli altri accusati, che vi concorsero. Egli è vero che armati quasi tutti furon visti nel sedizioso movimento del 15 maggio, e dar opera chi alle *barricate*, chi ad eccitarne la costruzione e difenderle, chi a tenersi eziandio pronto ed apparecchiato al cimento; ma di aver preso parte effettiva al tremendo conflitto non si può egualmente affermare. Esaminiamo adunque di ciascuno le consumate azioni.

Innanzi ad ogni altro Giuseppe Avitabile si offre, come quegli, che nella disamina dei fatti precedenti al 15 maggio, fu notato tra coloro, che nelle provincie del Regno si adoperarono a riunir armati per farli muovere su la Capitale. Il testimone Liborio Mugnolo attestava un tal fatto a riguardo dell'Avitabile, ed io ne tenni a suo luogo parola. Questo fatto però non corredato di alcun altro elemento, che disveli essere stato l'effetto di concerto di mezzi accettati e conchiusi al criminoso fine diretti, dubbio elevano nel mio animo di aver egli alla cospirazione partecipato. Ma mettendo quelle operazioni in riscontro con la condotta da lui tenuta nel giorno memorabile del conflitto, rendesi aperto aver egli fin d'allora nudrito il pensiero dell'attentato, del quale complice in appresso si rese. Egli stesso per fermo nell'interrogatorio e nel costituto confessava che intorno alle ore due p. m. di quel funesto giorno, postosi a capo di una mano di guardie nazionali, mosse alla volta di Toledo, e pervenuti al vico Baglivo Uries, il pericolo intravedendo cui sarebbonsi incontrati più oltre spingendosi ove ferveva la pugna, divisaron ricoverarsi nella casa della signora Faustina Angiulli. La quale confessione dell'accusato è sorretta dalle deposizioni di Giuseppe Guarini, Antonio de Luca e Giovanni Fusco, non che

dai testimoni del discarico Giovanni Pastore e l'enunciata Faustina Angiulli. Se non che mentre l'Avitabile asserisce non aver avuto quella condotta alcun sinistro scopo, i testimoni Guarini, de Luca e Fusco ben il contrario disvelano. E nel vero attestarono essi concordemente che per opera di Avitabile e di altri furon le *barricate* costruite presso il monastero della Pace, soggiungendo Guarini aver l'accusato fatto violentemente aprire i magazzini di legname nel palazzo di contro a S. Tommaso a Capuano, e alla nuova del conflitto aver eccitata la guardia nazionale, di cui era maggiore, a seguirlo in soccorso dei ribelli, e raccoltone buon numero, aver preso la via di S. Lorenzo, che diritto mena a Toledo. Il Fusco poi, che qual tamburo di quel drappello facea parte, soggiungeva che giunti al Ponte di Tappia, in una casa si ridussero donde l'Avitabile e le altre guardie fecer fuoco su la truppa. E sebbene avesse in pubblica discussione questa dichiarazione il Fusco ritrattata, non vi ha per certo alcuno, che agevolmente non iscorga la ragione onde si fosse a ciò determinato. Al cospetto di un accusato a' di cui ordini era stato un tempo sottoposto, vacillò la sua fermezza, e potè ancor la seduzione la sua parte esercitarvi. Comunque però io inclinassi a credere aver egli il vero palesato nella prima sua dichiarazione, rifugge nondimeno l'animo mio, nella possibilità di contraria ipotesi, di prestar intera fede a quei soli detti, che non siano da altre testimonianze confortati. Ma potrebbesi per avventura credere che il lodevole intendimento di provvedere alla pubblica tranquillità abbia Avitabile determinato a mettere insieme quelli armati, se fatto avea innalzare le *barricate* nel quartiere, ove avrebbe dovuto impedirle con la massima energia, qual comandante della guardia nazionale? Potrà dubitarsi che non abbia egli inteso a partecipar della guerra civile, se la guardia nazionale eccitò a correre in aiuto de' faziosi; se a Raffaele de Causis, il quale erasi portato nel quartiere vestito dell' uniforme di parata, disse mal essersi avvisato ad indossarlo, quando *doveasi fare a palle*; se Gennaro Maria Buonocore intese narrar pubblicamente aver l'Avitabile il popolo infervorato alla difesa della patria, dicendo — « fratelli corriamo, le truppe avanzano, siamo vinti? » Come potuto avrebbe egli intendere a serbar l'ordine e la

pubblica tranquillità, recandosi con seguito di armati sul campo di battaglia, e abbandonando il quartiere alla Vicaria dove avea obbligo rimanere? Come credere di poter serbare l'ordine in mezzo ad inevitabile disordine, alla guerra civile? Strano sarebbe da vero il supporre che tutt' altro pensiero, anzichè la brama di accrescer l'ardire e le forze degl' insorti, in quella formidabile attitudine su la via Toledo lo spingesse. Che se vennegli forse meno il divisamento, e tranquillo nella casa Angiulli coi suoi armati rimase, non può tal fatto, vero che fosse, discaricarlo della grave risponsabilità contratta pel suo precedente criminoso contegno. E dirassi che l'abbiano calunniato Barone, Passante e gli altri testimoni, i quali la notte del 14 maggio lo videro eccitar la costruzione delle *barricate* a Toledo, e la dimane difilar con gli armati, quando i loro detti non pur sono da altre testimonianze appoggiati, ma avvalorati altresì dalla stessa confessione dell' accusato il quale manifestò nel costituto, la sera del 14 essersi recato a Montoliveto per parlare al Generale Pepe, ed ivi restato fino al sorger del giorno? Il vero affermarono adunque i citati testimoni, che a Toledo il videro fra i provocatori delle *barricate*, niun altro motivo costringendolo a rimanervi tutta la notte. Nè mentirono i testimoni Violante, Ippolito ed Esposito dichiarando di averlo veduto verso le ore sette, circondato da individui della cittadina milizia, tener la via de' Tribunali; di essere stato da essi al largo S. Gaetano abbandonato, forse mal soffrendo le costui perverse insinuazioni; di averlo visto più tardi armato di fucile a due colpi pria al largo del Mercatello ed indi innanzi al palazzo Cirella a S. Ferdinando. Imperciocchè disse lo stesso accusato di essersi portato in uniforme di maggiore in quel mattino al suo quartiere, e se da pagano in costume da cacciatore armato di fucile a due colpi fu poscia veduto, quella nuova veste aver dovuto prendere per essere stato al largo S. Gaetano dalla guardia nazionale abbandonato. Ma comunque sia ciò avvenuto, sempre sarà certo per le discorse pruove, aver egli eccitata la costruzione delle *barricate*, ed alla testa di grosso numero di armati, ed armato ancor esso il giorno 15 maggio essersi portato in mezzo ai combattenti. Con la quale criminosa condotta, se non può saldamente affermarsi di aver direttamente

preso parte al misfatto che fu in quel giorno consumato, complice al certo se ne rese per avervi scientemente assistito e cooperato.

Alla *barricata* costruita all' angolo della via Carminello stava Raffaele Arucci armato di due pistole, quando ad essa appressatisi i testimoni Vincenzo e Raffaele Cinque, Luigi Scognamiglio e Giuseppe Presutto, furon da lui sollecitati a prestargli aiuto nel rinforzarla. Costoro egualmente attestarono con Domenico Presutto e Michele de Crescenzo i sovversivi principi dal medesimo manifestati contro il governo e la prava indole del suo animo, e dichiararon di aver appreso dalla pubblica voce che la notte precedente avea cooperato alla costruzione delle *barricate*. Le quali testimonianze non mica indebolite dai testimoni del discarico, anzi sorrette dal fatto indubitabile risultante dall' interrogatorio dell' accusato, che fu precisamente poco lungi da quella *barricata* arrestato dalle Reali milizie, danno morale certezza di aver egli lo Arucci del pari assistito e facilitata la consumazione dell' attentato.

Non seppe Stefano Mollica negare nel suo interrogatorio di aver assistito il giorno 15 maggio, armato, nel posto della guardia nazionale in S. Brigida, e nell' atto del conflitto nel monistero di tale Chiesa con altri insorti. E se il Marchese Vincenzo Caravita con la seconda dichiarazione sparso non avesse un dubbio su i primi detti, coi quali al Mollica attribuiva la grave colpa d' aver il primo scaricato il suo fucile dai balconi del detto monistero sui soldati Svizzeri nel momento che in pacifico contegno si disponevano a rimuovere le *barricate* in quella strada innalzate, dovrebbe egli inevitabilmente al massimo rigor della legge soggiacere. Ma se per benigna maniera di valutar la dichiarazione del Caravita può egli da tanta risponsabilità sottrarsi, ben evidente risulta la partecipazione avuta al misfatto, al riflettersi che fin dalle prime ore di quel giorno fu visto armato in via Toledo da Teodorico Cacace, e più tardi nella stessa guisa da Giuseppe Pulce affacciato alle finestre del Monistero di S. Brigida. Nè potrebbesi per avventura supporre che quella muta presenza di lui nella sanguinosa trage-

dla, scompagnata da preciso atto di esecuzione, che ne rivelasse il pensiero, non potesse andar colpita dalla penale sanzione; imperocchè a prescindere che il fatto solo d'essersi armato nelle file de'rivoltosi intrattenuto, e prima e nel tempo del conflitto, spiega abbastanza da quali sentimenti dovea esser egli dominato, la dichiarazione del menzionato testimone Cacace chiara pruova della sua sciente cooperazione al misfatto somministra. Depose invero il Cacace di aver veduto il Mollica pronto ed apparecchiato ad *un colpo di mano* in quel giorno memorando. La quale espressione tutta vi manifesta l'indole del Mollica, il fine criminoso, che in quel luogo lo intratteneva, la mano, che alla insurrezione prestava. Nè poi le testimonianze a discarico han punto questa pruova indebolita, o menomata; che anzi è dessa venuta vie più a rifermarla, non pure assicurando che armato il Mollica incedeva, ma che tra i faziosi trovavasi nella discussione dell'invito del signor Lanza circa il disfacimento delle *barricate*. E poteva egli in tal discussione intervenire senza parteggiar per la rivolta?

Le uniformi dichiarazioni di Francesco de Mattia, Zaccaria di Palma e Salvatore Peluso, che a Giovanni Gerino la costruzione di una *barricata* nella strada S. Brigida addebitarono, sono altresì suggellate dalla confessione dell'accusato e dalla deposizione del testimone a discarico Raffaele Gargiulo. Egli di fatti nell'interrogatorio e nel costituto manifestava di aver posto mano a quell'opra il mattino del 15 maggio; se non che disse esservi stato spinto da un Colonnello della guardia nazionale. Ma se ciò fosse per un momento vero, sarebbe forse scusata per questo la sua colpa, quando la volontà libera vi concorse? Era egli di senno sì privo da non vedere in quelle suggestioni un misfatto gravissimo, o tanta era la forza cui soggiacque, da non avervi potuto resistere? Le testimonianze però di uomini indifferenti e meritevoli di ogni fede, quali sono i già nominati, certi ne rendono che di tutta l'operosità fece uso il Gerino nella costruzione delle *barricate*, e smuovendo le selci con palo di ferro, e togliendo delle tavole dai loro siti per addirle a quel funesto apparecchio di guerra, di tal che ne veniva dagli astanti applaudito. E da ultimo il testimone di Mattia

affermava i tristi principî di politica dal Gerino nudriti, e la tendenza sua al disordine. Laonde incontrastabile rimane la parte da lui presa nella orribile catastrofe.

Non eran dissimili i risultamenti della pubblica discussione dagl' indizi ben gravi, che contro l' accusato Lorenzo Jacovelli il processo scritto offriva. Egli, la cui condotta morale non va esente da note ben gravi; egli che già molto innanzi allo scoppiar del politico turbine avea al sovvertimento degli ordini costituiti dello Stato le sue prave inclinazioni appalesate, indifferente non potea certamente rimanersi il giorno 15 maggio alla popolare agitazione. Di fatti lo vide Francesco Vittoria nella prima ora di quel giorno, vestito da pagano ed armato di fucile discendere dalla strada de' Regî Studî ed incaminarsi verso il largo del Mercatello. Quivi egualmente armato fu visto tra coloro, che custodivano la *barricata* eretta presso la Chiesa S. Michele verso le nove ore a. m. da Raffaele Violante, Federico Esposito, Gennaro Ippolito e Gaetano Vittoria. E questi deposero ancora che il Jacovelli manifestava di aver distribuito delle cartucce a coloro, che avean presa posizione su le contigue case, e di averne altre richieste ad un Generale. Abbandonava dapoi quel luogo, più innanzi recandosi nella strada Toledo, e voi udiste dal Gaetano Vittoria, che d' appresso lo seguiva, lo scellerato progetto dal Jacovelli esternato in via S. Brigida agli armati, di assalire il palagio Reale. Indarno sparger si potrebbe un sospetto solo su la verità di queste testimonianze; indarno invocar si potranno le dichiarazioni de' testimoni a discarico Ernesto Capocci ed Annibale de Gasparis, i soli che affermarono di essere uscito di casa il Jacovelli all' alba del 15 maggio, inerme; essersi al Capocci unito per far togliere le *barricate*; essersi dipoi in casa restituito, e di bel nuovo uscito inerme verso le ore dieci. Perciocchè a prescindere dalle contraddizioni in cui scontransi i loro detti con quelli dello stesso accusato nel suo interrogatorio, nel quale sostenne esser la seconda volta di casa sortito alle ore undici, a Toledo indirizzandosi; a prescindere di aver egli ben potuto provvedersi di fucile ne' quartieri della guardia nazionale lungo Toledo, come in quel-

l' infausto giorno praticavasi; a prescindere da qualunque osservazione sui rapporti tra esso lui, e Capocci e de Gasparis, e su' motivi onde poteron questi determinarsi a secondarlo nelle architettate difese, un fatto permanente ed incontrastabile le cennate dichiarazioni dei testimoni del carico sorregge e rischiara. Riportava in quel giorno l' accusato una ferita alla tibia sinistra, per la quale l' indomani dalla casa del sarto Diaco veniva nell' ospedale dei Pellegrini tramutato. Al caso attribuiva egli quella sventura, perocchè disse di esserne stato colto, mentre pel vico Lungo Celso per sue faccende dal Consigliere del Re si recava, e nel momento che dal vico Tofa guardava le milizie svizzere schierarsi innanzi la Gran Guardia. Ma sarebbe per avventura, non dirò vera, probabile almeno una tale assertiva? No, o Signori; credette l'accusato con tal mezzo giustificare un fatto, che troppo gli pesava sull' animo, ed ha invece potentissimo argomento aggiunto alle pruove, che lo colpiscono. Conciosiachè laddove nel vico Celso fosse stato egli ferito, per certo non nella casa Diaco, il cui ingresso è a Toledo, sarebbe stato trasportato, ma in altra più lontana dal luogo ove la pugna ferveva. Chi sarebbe stato mai si non curante della propria incolumità, da esporsi al pericolo della stessa sorte toccata a Jacovelli, traducendolo nella strada Toledo, quando neppur su' vicoli adiacenti sicuro si era? Ferito per caso in quel luogo rimaneva il Jacovelli, ed anzichè desiderar di fuggire dallo spaventevole terreno, vi si facea in vece più in mezzo cacciare? E se tal condotta ripugna con la ragione, debbesi di necessità ritenere, il falso aver il Jacovelli ai suoi testimoni asserito, ed essere stato non già per a caso nel suo transito al vico Celso ferito, ma si bene a Toledo presso la casa Diaco. E quando si considera esser la casa Diaco posta là nelle vicinanze di S. Brigida, ove il testimone Vittoria disse di aver lasciato l' accusato, si fa chiaro altresì che in quell' ora tremenda non potette egli la mente ad altra faccenda rivolgere, che a quella soltanto cui lo spingevano le sfrenate passioni del suo animo. E si crederà che armato si recasse egli presso un magistrato a trattar negozi di sua professione in quel giorno fatale, in cui solo il pensiero della propria salvezza, solo il dolore dell' alta sciagura che la dolente Città sovra-

stava, lo spavento solo e l'angoscia ogni animo travagliava? Per me, io penso niuno potervi essere di sì facil credenza, che a tai fole potesse la mente sua soffermare; che anzi dubito forte potersi affermar con ragione, essersi dovuto impegnar l'accusato nel tremendo conflitto, onde quel danno patire. Ma questo fatto, a cui più alta risponsabilità attribuisce la legge, non essendo da pruove certe abbastanza rischiarato, io da sì dura sentenza rifuggendo, in quel giudizio mi costringo, che valevolmente guarentiscono le uniformi dichiarazioni dei testimoni. Era il Jacovelli armato; tra i difensori delle *barricate* al largo del Mercatello si frammetteva; i suoi principî di sedizione appalesava: tra gl'insorti si aggirava; nel calor della guerra fratricida scientemente ad essa assisteva coraggio infondendo ai faziosi; complice quindi si rese dell'attentato.

Giuseppe Piscitelli fin dai primi albori delle politiche concitazioni nei delirî de' perturbatori travolto, a spegnere in lui la calda febbre onde fu ben presto acceso, non valsero nè le largite costituzionali franchigie, nè il Sovrano perdono, che in oblio poneva quanti falli eransi per lo innanzi commessi. Anzi vie più infiammatosi alle politiche riforme, non si rimase punto dal ripetere le stesse ingiurie e minacce contro l'augusto Re, Signor nostro, nella bottega da caffè al largo Trinità maggiore, ov'erano state già con grande scandalo ed orror profondissimo ascoltate. Ma non fu soltanto la malvagia tendenza dell'animo suo, che lo gittò in via sì funesta; imperciocchè egli stesso, siccome udiste dal testimone Agnello Cafiero, che acremente di quei nefandi propositi il rimprocciava, manifestò non poterne ritrarre il piede, per essere al comitato di Romeo con giuramento affiliato. A questa sediziosa fonte attingendo quindi alimento ai sovversivi principî, fu udito a dire pubblicamente le risoluzioni di quel comitato, di doversi cioè, una sola camera proclamare, ed abbattersi il castello di S. Eramo. Deposero questi fatti il cennato Cafiero e Vito Staffieri, e le ingiurie e le minacce contro il Sovrano confermarono benanche l'esercente dell'indicato caffè Onofrio Baldi, Gioacchino Pintauro e Pasquale Scala. Ed il Pintauro altresì attestava avergli il Piscitelli dopo il 15 maggio manife-

stato di aver difese le *barricate*, aver fatto fuoco su la truppa ed altre consimili millanterie. E minacciato dal Pintauro di tanta audacia, ripeteva doversi una sola camera proclamare, ed i castelli affidare alla custodia della guardia nazionale. Ed inoltre i nominati Cafiero e Staffieri attestaron la pubblica voce, che il Piscitelli incalzava, come quegli che armato su le *barricate* intrattenevasi. Nè la pruova del discarico è intervenuta a distruggere in alcuna parte gli argomenti invincibili, che lo colpiscono; perciocchè mentre da una banda niun favorevole elemento sen desume, dall'altra facea certo lo stesso Piscitelli nel suo interrogatorio, di esser uscito di casa nelle ore pomeridiane, quando il conflitto ferveva, armato di fucile, e non esservisi restituito che alla vista dei soldati svizzeri, i quali alla sua volta con le armi impugnate indirizzavansi. Per la qual cosa, se non può con certezza ritenersi d'aver preso parte attiva al conflitto, cooperò egli sicuramente al misfatto.

Basterà soltanto mettere in riscontro l'interrogatorio dell'accusato Mariano Vairo con le dichiarazioni del già Prefetto di Polizia Teodorico Cacace e di Ferdinando Schenardi, per convincersi senza più della rea condotta per lui tenuta la notte del 14 maggio. Il Cacace massimamente attestava che portandosi con Raffaele Conforti a Montoliveto, presso al palazzo Cavalcante fu loro impedito il cammino da una turba di armati, a cui era capo Mariano Vairo, ch'ei qualificava per uno dei più famosi agitatori, ed antico minacciatore di *barricate*. Contestava Schenardi col Cacace, e solo a dir si piaceva, quell'armato che a capo si era degli altri, il giudicabile Vairo essergli *sembrato*. Ma nella pubblica discussione, mentre il Cacace su dimanda dell'accusato cercò mitigar la forza del suo deposto, affermando andar il Vairo per semplice curiosità tra quegli armati, sostenne il secondo di averlo senza equivoco e nettamente riconosciuto. E che questa reità del Vairo sia incontrastabile, e che il vero abbian dichiarato Cacace e Schenardi, rilevatelo dai detti dello stesso accusato. Confessava egli non pure di essere stato in quella notte a Toledo ed essersi in essi scontrato, ma palesò ancora di andare armato di fucile. A giustificazione soltanto di tal manifesta

colpevole condotta cercò di far credere, da ignota persona essere stato pregato a tenergli per poco quell' arma. Ma potrebbesi aggiustar fede ad assertiva sì leggiera, quand' egli indicar non seppe da chi quell' arma ricevuta avesse, quando alla testa andava degli armati, e quando i suoi troppo vituperevoli comportamenti la fama gli avean fruttata di famoso agitatore ed antico minacciator di barricate? E dopo pruove sì chiare, a stabilir il vostro morale convincimento avrò io bisogno di presentarvi altri indizi, altre testimonianze, o parlarvi della ripulsa dal Vairo prodotta contro Schenardi, recriminandolo come suo nemico per vile cagion d'interesse? A questa recriminazione ben rispose lo Schenardi innanzi a voi, allorchè affermava niun livore sentir nell'animo verso il Vairo pel civile litigio tra loro vertente, ed aver egli inteso a dichiarare il vero. È dato poi a me di ricordarvi che Gaetano Vittoria vide del pari il Vairo tra gli armati nella strada Toledo; che Barone, Carpentieri e Birolo lo videro ancora fra quelli che eccitarono e poser mano alla costruzione delle *barricate*: che Gennaro Ippolito finalmente il vide nel mattino del 15 custodir la *barricata* eretta presso la Chiesa di S. Michele al largo del Mercatello. Or queste altre testimonianze in niuna guisa contrastate, mentre quelle avvalorano di Cacace e Schenardi, sfuggono esse medesime a qualsiasi falsa accusa, perchè con le prime uniformi e concordanti. Ed emerge da tutto questo limpidamente, aver il Vairo in quella insurrezione senza dubbio la sua parte rappresentata, complice rendendosi dell' attentato.

Rilevava il processo scritto contro l'accusato Giuseppe Lavecchia, che uscì di casa il mattino del 15 maggio armato di fucile ed in uniforme della guardia nazionale: che fu pria veduto su la *barricata* eretta presso il Ponte di Tappia, ed indi sull' altra a S. Anna dei Lombardi: che la sera travestito da cocchiere si restituì nel suo domicilio, e si millantò il dì seguente aver ucciso quattro soldati svizzeri nel conflitto. E fra i molti testimoni, Francesco di Donna e Teresa Morvillo affermarono ancora di averlo veduto far fuoco dalle indicate barriere. Indizi sì gravi confermavansi nella pubblica discussione sotto la santità del giuramento, assodandosi del pari i principî

sovversivi del Lavecchia contro il governo e l'augusto Monarca. Variava soltanto un testimone dai primi detti, asserendo di non ricordar le manifestazioni del giudicabile circa la uccisione degli Svizzeri.

Se la gravezza della colpa una pruova eguale e certa non richiedesse, ben sarebbe lontano l'animo mio dal dubitare che non avesse veramente il Lavecchia preso parte al conflitto. Ma poichè singolari sono le dichiarazioni del testimoni su tal fatto, accennando Morvillo di aver veduto il Lavecchia far fuoco dalla *barricata* a S. Nicola la Carità, e di Donna di averlo veduto far fuoco da quella al Ponte di Tappia, io son determinato a fermarmi alle testimonianze soltanto, che alcuna incertezza non lasciano di essere egli stato con le armi su la *barricata* a S. Anna dei Lombardi. Imperciocchè oltre ad esser molte e concordanti, sono altresì sorrette dalle manifestazioni dello stesso Lavecchia fatte ad Emmanuele Tagliavante, e da quelle risultanti dal suo interrogatorio. Confessava in vero il Lavecchia di essere uscito armato in quel funesto mattino ed essersi dovuto la sera restituir a casa travestito; ed al testimone Tagliavante rivelava, essersi trovato a S. Nicola la Carità nell'atto del conflitto, ed essersi poi ricoverato nella vicina strada Montoliveto, ove in una rimessa il suo uniforme e le sue armi lasciava. E se per cosiffatte pruove è certo aver il Lavecchia nella scienza del misfatto assistito e cooperato all'opra nefanda, indubitata è del pari la sua complicità. Nè a diminuire la sua colpa il difensivo elementi valevoli ha offerto, ma l'ha invece rifermata, per niun modo rimanendo comprovata nè la pretesa inimicizia, nè la falsità de' detti dei testimoni del carico.

Nella bottega da caffè di Michele Vacca, ove Pasquale Cimmino erasi di sovente permesso di tener contro il legittimo governo sediziosi discorsi, si recava egli armato di fucile di buon'ora il giorno 15 maggio, e pubblicamente manifestava le fatiche per lui la precedente notte durate nella costruzione delle *barricate;* ed aggiungeva che il Sovrano intimidito, cercato avendo fuggire per la via di mare, gli era stata la partenza impedita dalla squadra francese nella rada ancorata. Il pronunziato proponimento di dover sul luogo della ribellione ritornare mettendo indi ad effetto, u-

diste da Gennaro Chierchiano e Giuseppe Izzo, che lo seguirono, come pervenuti al largo della Carità, tosto l'accusato tra gli armati e gl'insorti si confuse, in mezzo ai quali era fatto prigione nel corso della fratricida pugna dalle Reali milizie e tradotto alla Darsena. L'assenza di lui dal proprio domicilio in quella luttuosa notte, le lamentanze della consorte udite dai vicini, la divulgatasi prigionia, i conosciuti sovversivi principi del suo animo fino a mostrar brama ardente per la repubblica, fecero per fermo ritenere, essere stato egli tra i combattenti. La quale comune credenza lo stesso accusato rifermava dichiarando a quanti, poscia che fu messo in libertà, in lui s'avvennero, di aver egli all'opra dei rivoltosi tolto buona parte. Attestaron queste cose tutte, oltre ai nominati Chierchiano ed Izzo, Raffaele Antonucci, Giuseppe Riccio, Ferdinando Cangiano, Pasquale Ventre e Michele Vacca, e sotto la santità del giuramento nella pubblica discussione la scritta deposizione confermarono. Ed ai loro detti l'accusato medesimo con i suoi palesi mendaci aggiungea fede; imperciocchè se prima avea nell'interrogatorio asserito di non essere stato a Toledo la notte del 14, e la dimane essere uscito inerme e vestito da pagano, non facendo parte della guardia nazionale che qual semplice ausiliario, nel costituto con diverso linguaggio confessava che armato e con l'uniforme della guardia nazionale era sortito per la funzione dell'apertura del nazional parlamento. Maggior valore inoltre acquistano le pruove a carico di lui, allorchè si ponga mente alla nuova, che nei primi albori del giorno il Cimmino annunziava nel caffè di Vacca intorno alla fuga del Re e all'ostacolo offertosi. Imperciocchè se queste false sediziose voci non eransi sparse che la precedente notte in mezzo alla turba dei sollevati al largo della Carità, siccome altrove rilevai, non altrimenti poteva il Cimmino averne sì prestamente conoscenza che per aver quella notte con i faziosi parteggiato. E dopo tante pruove e tanti argomenti di reità non mica dal discarico contrariati, io credo poter con ogni certezza conchiudere, il Cimmino essere irrefragabilmente convinto della sua complicità nel discorso attentato.

Contro Giovanni Briol depose il signor Ottavio de Piccolellis circo-

stanze sì precise, che non lascian punto dubitare di aver egli scientemente partecipato al movimento sedizioso dei ribelli. Dichiarò di fatti il de Piccolellis che a guardia della formidabile *barricata* costruita all'estremità del palazzo Cirella erano un prete, quattro provinciali ed un francese per nome Briol, e che in vedendolo costoro avvicinarsi di unita alla deputazione che recavasi al Ministero, impugnaron contro di essi i fucili, e minacce di ucciderli pronunziarono, per aver tradita, come diceano, la patria. Non negava l'accusato di essere stato in abito di guardia nazionale ed armato presso l'indicata *barricata*; affermava soltanto di essere ciò avvenuto senza alcun tristo proposito, ed essere stato di poi nel secondo piano della casa Cirella presso le sorelle Brambilla, ove riparò durante il conflitto, e dove i soldati svizzeri s'introdussero, ferito ed arrestato. Ma se egli è vero che il Briol era fermato vicino la citata *barricata*, vera dev'esser pure la minaccia diretta a de Piccolellis ed agli altri deputati, che l'accompagnavano; perciocchè non avrebbe potuto il testimone, ben noto pel suo accorgimento e religione, sì apertamente svelare il nome di lui, se non l'avesse particolarmente notato. Ed il fatto di essere stato ferito, e in quella casa appunto, il palazzo Cirella, donde il più ostinato conflitto fu sostenuto, altro argomento aggiunge alla verità di quella testimonianza; avvegnachè inconcepibil senza dubbio tal fatto si renderebbe, qualora non avesse con effetto a quella catastrofe partecipato. Il quale giudizio un ultimo sostegno rinviene nella dichiarazione di Vincenzo Linari, che la pubblica fama dell'opra del giudicabile attestava, e nella circostanza altresì riconosciuta di essere il Briol ben atto al maneggio delle armi, detenendo ancora nella propria casa un fucile senza legittimo permesso in contravvenzione delle leggi del Regno.

Non è a dubitarsi della partecipazione dell'accusato Giacomo Sabatino alla sediziosa opera. Il Sabatino di fatti, che dalla Polizia è notato come pronunziato repubblicano, la notte del 14 maggio da Raffaele Siciliano fu veduto insieme a molte guardie nazionali costruir le *barricate* presso la strada Pignasecca, ed aiutato da diversi facchini trasportar selci sul balcone della

sua abilazione per gittarle su la truppa, laddove fosse per colà transitata. E questa testimonianza è sorretta dalle altre di Giuseppe Veneruso, Pasquale Paparcone e Raffaele Marra; perciocchè affermarono, il primo, di aver veduto il Sabatino sollevar le selci e riporle sul balcone, gli altri, di averle vedute quivi già riposte, e tutti aver nel pubblico udito a dire di essersi benanche cooperato, e data mano alla costruzione delle *barricate*, qual uomo della più depravata condotta e di perversi politici sentimenti. Ed oltre a questi fatti chiari abbastanza a stabilire la sua reità, un altro non men criminoso ancora vi dimostra, come fu egli disposto alla rivolta e pronto alle violenze in quel tumulto consumate. Depose il Generale Principe Giuseppe Ruffo Scilla, che nel mattino del 15 maggio un' orda d'individui della guardia nazionale armati di fucili, fatto violentemente aprire il portone del palazzo Maddaloni, ov' egli dimora, e le armi inarcando contro il suo segretario, che tentava impedire che più oltre andassero, volevano ad ogni costo ascendere sul locale della Suprema Corte di Giustizia: che dal reo proponimento distolti, non indugiaron molto a ritornarvi più fieri ed ostinati, e parecchi di essi a lui presentatisi minacciosi, di non dover più al Sovrano obbedire gli significarono, ben tosto gli ordini del parlamento ne avrebbe ricevuto, la decadenza dal Trono sarebbesi dichiarata e la Reggia tra brevi istanti bombardata: che dalle parole ingiuriose insieme e sfrontate a' fatti più turpi passando, la sciabla gl' involarono, ed entrati da poi nelle scuderie, di due carabine appropriaronsi e di altre armi ai suoi soldati di ordinanza appartenenti arrestandoli ancora e nel posto della guardia nazionale traducendoli: che tocco vivamente nell' animo dal procedere ardito di quegli uomini facinorosi, ad uno di essi, che in seguito seppe esser Giacomo Sabatino, il più corrivo agli eccessi, richiesto avendo del suo nome, e donde mai tanta audacia in lui derivasse, esser padron di cantine rispose, e non aver per alcuno riguardi: che domo alla fine dalle vittoriose milizie il cieco furor de' ribelli, il padron di cantine il giusto risentimento di esso Generale temendo nel vedersi da' soldati di lui ricercare, interceder fece il barone Valiante per ottener perdono delle commesse violenze. Contestavan queste circostanze tutte il succennato segretario del

Generale Achille Mazzitelli ed altri testimoni ; ma ad onta di pruove sì irrefragabili, negava l'accusato l'addebitatagli colpa, e sosteneva col discarico di essere l'effetto di calunniose denunzie del testimone Paparcone da privata inimicizia dettate. Ma sì avventata assertiva è pienamente dal fatto respinta, fatto deposto dal Generale, su la cui fede non vorrassi al certo muover dubbio. E per fermo il Sabatino, che il più acceso ribelle erasi mostrato tra quelli, che il palazzo Maddaloni invasero, avea dovuto coi sollevati precedentemente intendere all'opra delle *barricate*, e gli altri falli consumare di che gli enunciati testimoni lo accagionarono. E veramente tali, come il Principe Ruffo narrava, esser dovettero gli eccessi cui abbandonossi il Sabatino, quando i soldati a ricercarlo determinavansi, di tal che nella strada Pignasecca immantinente la fama si sparse del suo operato, siccome attestarono Francesco Gravina, Antonio Nicodemo e lo stesso Pasquale Paparcone. E sarà vero che lo abbia questo testimone calunniato, quando i suoi detti sono confortati da altre testimonianze non solo, ma da fatto certo ed incontrastabile ribaditi? Dichiarò Paparcone le stesse cose da altri affermate, e fin dal testimone del discarico Federico Braich, il quale del pari deponeva esser tra quei che il Palazzo Maddaloni invasero un individuo, che padron di cantine, qual è il Sabatino, addimandavasi. Che se egli il Braich nell'atto di affronto il Sabatino non riconobbe, voi non riterrete certamente esser ciò derivato da innocenza dell'accusato, ma sì bene da alcuno di quei tanti motivi, che posson l'animo distogliere, e con particolarità il cangiamento delle circostanze e il disordine delle facoltà della mente nell'atto dell'avvenimento, o in quello della riconoscenza. E trapassar poi non posso sotto silenzio un'ultima circostanza, che vie più mette in chiaro la colpabilità del Sabatino. Raffaele Siciliano che la notte del 14 il vide costruir le *barricate*, lo vide benanche verso l'alba del seguente mattino armato di bastone animato ; come Paparcone, scoppiato appena il conflitto, il vide chiuder la cantina e di lunga arma bianca fornito incaminarsi alla volta di Toledo. E non apparisce da ciò chiaramente aver partecipato il Sabatino agl'insani furori dei sollevati fino al terribile momento in cui si diede compimento all'orrendo misfatto? Io non dirò qual pensie-

ro volgesse egli in mente, portandosi in quella guisa armato in mezzo ai combattenti, nè vorrò trarre argomento dall' essersi sovente millantato di aver pugnato su le *barricate*, nè dall' essersi tenuto celato e guardingo ne' giorni sussecutivi al tremendo conflitto, come da' rapporti di polizia risulta, chè ciò, ravvicinando i fatti, ognuno intende e decide; ma dubbio elevar non potendosi di quanto per lui erasi ancor da prima operato coi rivoltosi, evidentissima discende la sua complicità nell' attentato.

Nella dichiarazione del prelodato Generale Ruffo mette capo primamente la reità di Baldassarre Bottone. Disse il Generale che tra coloro i quali la prima e la seconda volta la sua casa aggredirono, e che insieme a Sabatino gli manifestarono dover al parlamento prestar piena obbedienza, perocchè la decadenza del Sovrano dal Trono era stata già dichiarata, un tale vi fu, che seppe chiamarsi Bottone. Ed anche il segretario di lui Achille Mazzitelli tal fatto contestando, narrava che colui il quale annunziava il prossimo arrivo degli ordini della nuova potestà, richiesto dal Generale chi egli si fosse, rispose aver cognome Bottone. Negava ciò nondimeno simile accusa il Bottone, i suoi detti avvalorando col fatto di non essere stato dal testimone Mazzitelli riconosciuto nell' atto di affronto a cui fu dopo gran tempo sottoposto. Ma benchè si fosse ciò vero, pure son io di credere, il giudicabile Bottone essere stato con realtà nel numero de' rivoltosi che il palazzo Maddaloni invasero, a tal giudizio inducendomi la considerazione non solo, che spiegar altrimenti non si potrebbe, come si fosse il suo cognome potuto in quel luogo da altri pronunziare, ma le raccolte pruove eziandio su la criminosa condotta da lui in quel giorno tenuta. Affermarono di fatti uniformemente i testimoni Andrea Sepe, Michele Tuoronato, Salvatore Fiorentino, Giovanni Gallo, che in circa le ore 23 vedutolo ritornare sul Vomero, ove dimorava, armato di fucile e vestito coll'uniforme della guardia nazionale, com' era fin dalle prime ore del mattino uscito, e richiestolo su le vicende della Capitale, manifestò il conflitto, e di avervi egli preso parte dalla *barricata* a S. Teresa, più soldati dei reggimenti svizzeri uccidendo. E queste stesse cose narrarono benanche Salvatore, Errico e

Giuseppe Gargiulo, per essere state al primo palesate da Sepe, ed al secondo da Tuoronato. Tutti poi gli enunciati testimoni attestarono i perversi principî politici dal Bottone nudriti, la sua decisa tendenza alla repubblica, le minacce cui facea segno quanti nelle sue opinioni non convenivano, i sediziosi propositi tenuti contro il Monarca ed il legittimo governo. Le quali testimonianze vivificate dal reperto di documenti sorpresi nel suo domicilio, scritti di proprio pugno tutti riboccanti delle medesime sovversive idee, e sostenute dai rinsegnamenti della Polizia, molta luce spargono sul fatto dal Mazzitelli deposto. Avvegnachè il Bottone, non manifestò al certo diversi sentimenti, ed era del pari vestito coll' uniforme della guardia nazionale come lo aveva il Mazzitelli indicato; per lo che se nol conobbe nell'atto di affronto, il lungo tempo trascorso dal dì in cui lo vide l' unica volta, facendogliene perdere il sembiante, sufficiente ragione di tal fatto somministra. Nè d' altra parte le difese da questo accusato prodotte valgon punto a rimuover la fondata idea della sua reità intorno alla partecipazione al funesto attentato. Perciocchè se egli dichiarava esser calunniose e dall'odio di alcuni suoi perseguitati debitori inventate le appostegli cose, e con particolarità di Andrea Sepe, si rileva in contrario che i giudizi civili, asserta origine di tanto odio, ad epoca riferisconsi ben molto lontana: che i testimoni con fermezza e sotto la santità del giuramento rifermarono le loro dichiarazioni: che troppo leggiera cagione l'addotta sarebbe per indursi, un malvagio ancora, ad inventare accusa capitale. E sebbene io non dubitassi, non mancar de' tristi in questa terra, i quali rifrenar non sapendo gl' impeti di un risentimento trascender sogliono a basse vendette, osservo però che di ordinario son queste ragguagliate in proporzione del danno, o della patita ingiuria. E qual danno sì grave ed irreparabile potè cagionare Bottone ad Andrea Sepe da spingerlo a sì atroce vendetta? E se pur costui dar potesse a divedere l' animo avverso all' accusato, si potrà lo stesso degli altri testimoni affermare? Parmi anzi che il vero tutti asserirono, e pruova certa ne è la dichiarazione del rispettabile Prelato Monsignor Punzo, testimone dato a discarico dal Bottone. Affermò egli, da pietà certamente consigliato, essersi l' accusato il giorno 15 maggio ritirato nella sua dimora alle ore 10

a. m., e pel timore avuto dai funesti casi della Capitale essersi dovuto con sua moglie la sera salassare. Or la prima circostanza è contraddetta dallo stesso giudicabile; avvegnachè confessava egli di essersi restituito sul Vomero a circa le ore cinque p. m., ora appunto dai testimoni approssimativamente additata; e la seconda, se pur vera, io non saprei in essa trovar argomento alcuno di difesa, potendosi per contrario dire, quel rimedio aver praticato a cagion dell'agitazione prodottagli dai pericoli cui si espose. E dovè con effetti partecipare il Bottone alla rivolta; imperocchè non avrebbe potuto altrimenti in mezzo ad essa armato rimanere fino ad ora così inoltrata del giorno, ma non sì tosto il fragor del cannone inteso, sarebbesi alla propria casa restituito, la cui distanza dalla strada S. Teresa in circa mezz'ora percorrer si può facilmente, giusta le assicurazioni dei testimoni medesimi nella pubblica discussione ricevute. Se intanto chiaro risultasse dalle raccolte pruove d'aver egli fatto fuoco contro le Reali milizie, come è evidente la sua partecipazione agli atti che il conflitto prepararono, anzi che tra i complici del misfatto, tra i primi colpevoli andrebbe il Bottone annoverato. Le manifestazioni in vero da lui fatte di aver ucciso parecchi soldati svizzeri, ed il fatto che armato s'intrattenne tra i rivoltosi, ben potrebbero indurre a sì severo giudizio. Ma il dubbio che siffatte manifestazioni non fossero state di sola millanteria l'effetto, determina l'animo mio all'avviso più benigno e più certo.

Fatti precedenti, fatti concomitanti, fatti susseguenti alle sanguinose scene del 15 maggio, tutti insieme apertamente concorrono a dimostrare la colpabilità dell'accusato Francesco Trinchera. Niuno vorrà per fermo contrastare, quando menava vanto egli stesso nell'interrogatorio di aver avuto sempre e molto innanzi allo scoppiar delle politiche perturbazioni, in cima ai suoi pensieri il reggimento costituzionale, pel quale aver financo il martirio della prigionia sopportato, che ben avea il Trinchera l'animo a quelle passioni nudrito, onde sogliono le civili tempeste derivare. Ed a ciò rimembrare, o Signori, altro intendimento non mi spinge, che quello soltanto di richiamar la vostra attenzione a considerare che resa per tal modo si era la sedizione nel giudicabile una sorta di abitudine, la quale alimen-

tata e rinvigorita dalle pubbliche acclamazioni, onde il suo nome era stato accolto nelle giulive manifestazioni pel novello politico regime, svegliar ne dovea l'audacia, e farlo più innanzi mirare nelle disordinate brame. Egli di fatti, dopochè posto in non cale il sacro suo carattere, sul teatro della rivolta furioso apparve al primo scoppio del politico turbine; dopo che deposto il venerando abito sacerdotale, fra i principali agitatori e settari si confuse; dopo che nel memorabile 29 gennaio le sfrenate sue passioni manifestando, e svolazzar facendo un tricolorato fazzoletto, guidato avea, la briglia in mano, il cavallo su cui l'Augusto nostro Re e Signore la Città percorreva; dopo che ne' comitati e nei club si era approfondato, le sediziose idee certamente disseminando; nel successivo febbraio con affissi stampati i cittadini invitava a recarsi appo lui per esser di armi provveduti. La qual cosa di per sè stessa criminosa, offre senza dubbio non lieve indizio, che in siffatta guisa gli animi del popolo preparar intendea a nuove concitazioni, e che ai risultamenti di esse estraneo rimaner non potea. E che la prima di queste proposizioni sia vera, da ciò si scorge ancora, che in quell'epoca appunto presero i ribelli animo e forza maggiore, e più freno non ebbero le passioni che le menti agitavano; e la seconda risulta comprovata dalle testimonianze di Giuseppe Demarco, Giovanni Santaniello, Raffaele de Lauro e Stefano Petroni. I due primi attestarono di aver veduto il Trinchera la notte del 14 maggio a circa le ore quattro d'Italia conferirsi due volte insieme con la Cecilia dal largo della Carità alla riunione dei deputati in Montoliveto, e nel discenderne la seconda fiata, essersi fermato innanzi al posto della guardia nazionale nel largo suindicato a confabular per qualche tempo con molti cittadini ivi assembrati, ed essersi indi unito ad un vecchio dal bianco pelo e dal boccaccio di che era armato, sicuramente il famigerato Mileti, presso al palazzo del Nunzio. Gli altri due testimoni poi dichiararono di averlo veduto la mattina del 15 innanzi al caffè di de Angelis in mezzo a molti armati, tra cui Mileti, i quali tutti de' ribelli proponimenti calorosamente parlavano. E certo che non potè il Trinchera aver in odio, siccome ha nei suoi interrogatori sostenuto, quel sedizioso movimento; perciocchè altrimenti al la Cecilia ed

a Mileti, che primi fra tutti a fomentarlo maggiormente intendevano, accoppiato non si sarebbe, nè preso parte alle loro confabulazioni. Ond' è che se in mezzo agli armati trattennesi in quella notte fatale, e nei fervidi discorsi dei principali provocatori della rivolta convenne, spontanea ne discende la conseguenza di averne l' opera eziandio divisa. Ed in vero dal testimone Giuseppe Birolo è contestato che fu il Trinchera tra coloro, che la costruzione delle *barricate* eccitarono. Alle quali pruove aggiungendo ciò che Michele Riviezzo, Filippo Daniele, Francesco Massa e Gaspare Castagna dichiararono, le voci cioè sorte di essersi l' accusato nel giorno del conflitto trovato nel palazzo Gravina; di aver fatto parte del comitato che ivi si reggeva; di aver fuggendo miracolosamente campata la vita; e da ultimo il fatto incontrastabile che in quel palazzo si tenea veramente il comitato, e da esso vivo fuoco si sostenne contro le Regie milizie, evidente il concetto si manifesta della complicità del giudicabile nell' attentato. Ed oltre a sì vigorosi argomenti, altro grandissimo ne forniva da sè medesimo nel costituto. Imperocchè affermava egli in su le prime di essere stato la notte del 14 in casa Troia, donde si restituì nella propria abitazione dopo intesa la formola del giuramento dal signor Cacace recata, e di poi di tanto dimentico, dichiarava essersi soffermato al largo della Carità, ove gran tumulto regnava, e sopra ogni dire le grida di allarme, e di *barricate*. Fu egli adunque certamente quella notte in mezzo ai sollevati, ed in quel luogo medesimo, ove dissero di averlo veduto gli enunciati testimoni tener caloroso ragionamento con Mileti ed eccitar le *barricate*. E se di tal verità niun dubbio può elevarsi, a che valer possono a fronte di tanti gravi indizi, quelli che l' accusato dedur vorrebbe dalla lettera forse con preveggente avvedutezza da lui scritta al germano in Lecce intorno a quei funesti casi? Nè stimo potersi le altre ragioni da lui proposte con le posizioni a discarico in verun conto tenere; avvegnachè oltre di non essere state talune comprovate, e le altre esser affatto inefficaci a distrugger la forza degli argomenti, che lo incalzano, sono esse respinte dalla propria sua confessione innanzi espressa, e corroborata ancora dalla testimonianza di altro testimone dello stesso discarico. Al vero adun-

que mal io non mi apposi annunziando che i fatti precedenti, concomitanti e susseguenti al reato in parola, convengono a stabilire la imputabilità del Trinchera. La quale però alla sola complicità negli atti che lo prepararono a me pare doversi limitare; imperciocchè di aver partecipato alla consumazione dell' attentato, il pubblico esame non ha chiare pruove somministrato.

Non mi è d' uopo di molte parole per dimostrarvi la colpa di Gioacchino Basile e la complicità nell' attentato: dappoichè Raffaele de Rosa, Luigi di Pasquale e Niccola Facciato uniformemente dichiararono, ed i loro detti poscia pienamente confermarono nella pubblica discussione, che l' accusato costruì la *barricata* a S. Paolo, obbligando il popolo a smuovere le selci del lastricato e togliere alle persone violentemente tavole e quanto altro potea alla rea opera servire. Alle quali assicurazioni aggiustar si debbe piena fede, come quelle che in niun modo da contraria pruova contraddette, trovano appoggio nella cattiva morale dell' accusato. E la sua irriverenza alle leggi è fatta benanche manifesta dal reperto di una daga nel suo domicilio, che ei medesimo confessò appartenergli, e conservare senza licenza in iscritto della Polizia.

Svolgendo le pruove che convincon Francesco de Stefano reo delle provocazioni innanzi al 15 maggio ai cittadini di Sanza dirette, qual satellite di Carducci, per farli armati marciar su la Capitale, rilevai com'egli non tralasciò alcun'opera pel conseguimento del suo scopo, le minacce alle insinuanti premure aggiungendo. Vi dirò ora come il medesimo mosse solo da Sanza, posciachè vane affatto riusciron le sue malvage pratiche, armato di carabina, alla volta di Napoli per sostener la sua parte nel preconizzato conflitto. Mischiatosi fra i rivoltosi, fu infatti veduto in quel giorno memorando dal testimone Francesco Maria Gagliardi in mezzo agli armati al largo della Carità; e quando inerme fece in patria ritorno, narrò pubblicamente d' aver contribuito alla costruzione delle *barricate*, aver fatto fuoco su la truppa e quell' arma perduta nel conflitto. Nè pago mai

nelle sue perverse mire, nuovi tentativi e nuovi sforzi mise in opera per costringere le guardie nazionali ad arrolarsi e marciare alla volta di Campestrino, onde opporsi alle Reali truppe per le Calabrie dirette. Le quali cose fermamente sostenute dai molti testimoni nella pubblica discussione ascoltati, niun'ombra di dubbio rimangono su la loro verità. Mentre pertanto non negava il de Stefano di essersi in Napoli recato, calunniose dicea le altre accuse da taluni suoi nemici per perderlo immaginate. Ma come già osservai, il vero deposero i testimoni, niuna ragione essendosi offerta per la quale in causa di tanto momento mentire. E l'ultima pruova in sostegno dell'accusa risulta dai testimoni stessi del discarico Pasquale e Carlo Eboli; imperocchè deposero costoro di esser uscito di casa il de Stefano la mattina del 15 maggio di buon'ora armato di fucile, e senza questo ritornato presso alle ore ventitrè. Per la qual cosa è fuori dubbio aver egli contribuito scientemente con la sua assistenza e cooperazione al sanguinoso attentato, e dover quindi rispondere, oltre del reato di provocazione diretta ad armare i cittadini contro l'autorità Reale, delle criminose azioni ancora in Napoli consumate. Se non che certo non essendo d'aver contro la truppa sostenuto il conflitto, alla qualità di complice debbesi la pena accomodare.

Ma non a queste sole le colpe si riducono del de Stefano. Uomo di trista vita, pronto sempre al misfare, nei limiti non si tenne giammai di moderata ed onesta condotta. Segretario all'esattore fondiario del comune di Sanza in Salerno nell'anno 1847, una tal qualità volle egli adoperare a soddisfar private vendette. E però nel 20 settembre di quell'anno all'insaputa dell'esattore, armato di schioppo e di stile in un fondo conferivasi di proprietà di Giulio de Benedictis in contrada Agno, e per la di costui inadempienza al pagamento della fondiaria contribuzione, pretendea imporre sequestro su di oggetti all'affittatore di quel fondo Giovanni d'Amato spettanti. Indarno il Giovanni d'Amato con l'esibizione di legale documento, onde appariva nulla dovere al de Benedictis, volle sviare i disegni del de Stefano; imperocchè il medesimo di ogni diritto sfornito, alla individual sicurezza del d'Amato attentava, e tenace nel suo proponimento, presa oc-

casione da asserta resistenza, col mezzo di due guardie rurali ne procedeva all' arresto ed avvinto tra lacci, alle prigioni circondariali li traduceva. E consumato il misfatto, perchè l' arbitrio usato occulto rimanesse, il de Stefano, onde sottrarsene alla risponsabilità, da quell' esattore ordinativo con precedente data procuravasi, con che all'atto del sequestro lo autorizzava. Ma chiarivasi questa frode con la istruzione, e la testè compiuta pubblica discussione coll' uniforme testimonianza di Giov. Tommaso Fusco, Maria Teresa de Stefano, Giov. Felice Fusco ed altri vie più la rifermava, assicurandosi con esse eziandio la detenzione e l' asportazione delle armi senza licenza in' iscritto della Polizia. Per la qual cosa certo il fatto, indubitato che il diritto di arrestare non può esser posto in esercizio che in virtù di una formale disposizione della legge e da uffiziali all' uopo destinati, la violazione dell' articolo 169 delle leggi penali e la reità del de Stefano manifesta si rende ed incontrastabile.

Di Giuseppe Barletta già vi tenni parola, quando narrai le violenze per Raffaele Piscicelli commesse il giorno 15 maggio nel Real Reclusorio, onde aver da quel Comandante fucili e munizioni. Se vi dissi che a costui fu di guida il Barletta in quella rea intrapresa, soggiungerò ora che pruova certa di ciò fanno le dichiarazioni di Francesco de Ponte, Antonio Angelini e Giovanni de Franchis, e la confessione dell' accusato medesimo. Conciosiachè non negò il Barletta di essersi recato con Piscicelli e gli altri del suo seguito nel Real albergo dei poveri, e presi i fucili e le munizioni, armati tutti essersi diretti al collegio di musica, ove saliti, sul lastrico si appostarono per far fuoco su la truppa quando sarebbe a quel luogo pervenuta; ma una scusa soltanto adduceva di sì criminoso procedere, quella di esservi stato dal Piscicelli, malgrado suo, sospinto. Vano però a giustificarlo, questo mentito pretesto non fa che vie più afforzar la pruova che lo incalza. Imperciocchè gl' indicati testimoni nettamente attestarono, essere stato Piscicelli non solo dal Barletta guidato, ma poichè al ghermiti fucili si videro mancar le piastrine, essersi da lui fatto noto il luogo ove eran conservate, ed aver indi, armato anch' esso, quei ribelli seguito. Or

Digitized by Google

se la forza e non il mal volere fosse stata la cagione che alle voglie del Piscicelli il piegava, perchè indicare il sito dove le piastriue nascondevansi, e perchè non abbandonare gli armati alla partenza loro dal Reclusorio? Laonde a me sembra evidentissimo che volontariamente si fece il Barletta complice dell' attentato.

E che dirò, o Signori, di Michele Viscusi? Niuno di quanti sono i giudicabili in questa causa ebbe tanto sdegno del deposto dei testimoni dell' accusa, quanto ne appalesò il Viscusi. Molti, volle egli, si fossero interrogati, se per a caso veduto l' avessero la notte del 14 maggio e la dimane nel sedizioso movimento dei sollevati, e tutti al suo spirito agitato con la negativa risposta davan calma. Ferdinando Schenardi anzi asseriva di aver a lui il Viscusi manifestato di essersi pria di quel giorno fuuesto nel comune di Torre del Greco recato a dimorare, e Carlo Petagna ripeteva la comune diceria di essersi in quel dì trovato assente da Napoli. Ma se taluno inclinato l' animo a siffatta credenza sentisse, io non dubito, dover egli nella opposta sentenza venire, tosto che invincibili argomenti dimostreranno non essersi l' accusato punto da Napoli dipartito, e di aver anzi l' opera nefanda coi ribelli divisa. Di fatti confessava il Viscusi nel suo interrogatorio di essersi la sera del 14, spinto da curiosità, recato a Montoliveto ed ivi aver avuto luogo ad osservare lo strepito grandissimo, che tra i deputati faceano Mauro e Ricciardi, non che di essersi trovato presente quando fu levato il grido delle *barricate*. Niun dubbio adunque che in Napoli stette in quella sera, e che vi rimase ancora il giorno seguente; imperocchè con le posizioni a discolpa provar pretese di non essere in tal giorno di casa sortito. E se è certo che non si allontanò il Viscusi dalla Capitale, e la sera del 14 recossi all'adunanza di Montoliveto, certe son pure le colpe che gli appongono i testimoni Niccola Barone, Pietro Paolo e Luciano Carpentieri, Raffaele Violante, Niccola Passante, Gennaro Ippolito e Giuseppe Birolo; avvegnachè niuna ragione induce a dubitarne, e le assertive del discarico non sono state per veruna guisa comprovate. Ed invero Barone e Pietro Paolo Carpenlieri deposero, aver veduto il Viscusi, dopo che dai

deputati partì l'ordine per la costruzione delle *barricate*, girar tra la moltitudine ad eccitarle e dirigerle, e questa rea condotta eziandio contestarono Luciano Carpentieri e Birolo. E nella pubblica discussione aggiungeva Barone di averlo veduto ancora al largo della Carità intorno alle ore ventiquattro (cosa dal Viscusi non negata), applaudito dalla turba de'faziosi e dalla guardia nazionale, ed aver udito da lui rispondere lodando il basso popolo per esser alla difesa della propria causa apparecchiato; e Carpentieri altresì aggiungeva che presso alle ore tre l'accusato medesimo su di una botte salito, la moltitudine aringò dichiarando, che il minuto popolo la folle impresa favoriva. Raffaele Violante e Gennaro Ippolito dichiararono da ultimo averlo veduto la mattina del 15 maggio armato a guardia della *barricata* eretta innanzi al palazzo del Nunzio, e Niccola Passante depose averlo distinto tra coloro che fecer fuoco su la truppa dall' albergo dell' Allegria.

Contro sì formidabile accusa opponeva il giudicabile la testimonianza del cavaliere Montanaro, del Principe di Forino, del Colonnello Marra, del Rev. P. Gesuita de Rosa, e di Pasquale Romano, Diodato Capuano e Giovanni Olmes, e produceva il giornale uffiziale del 25 febbraio di quell' anno per dimostrare di aver egli posta ogni opera a render vani i popolari tumulti, un certificato rilasciatogli dal Generale Principe Ruffo Scilla in compruova della sua devozione al Re ed all' ordine, e finalmente un estratto dalla matricola del 2.° Reggimento della Guardia Reale, donde appare essere stato Luciano Carpentieri soldato nel 1848 di quel reggimento, ed essersi trovato il 15 maggio sotto le armi. Dalla qual cosa pretese dedurre, il falso aver deposto il Luciano, quando testimone oculare faceasi de' fatti in quel giorno e nella notte precedente operati.

Da quest' ultima parte del discarico cominciando, non saprei al certo dissimular la forza che mi facea nell'animo la matricola sul conto del Carpentieri: perciocchè vere le circostanze in essa notate, certa la conseguenza dal Viscusi trattane, scaturir ne dovea. Era d' uopo quindi chiarire un fatto sì grave che indebolir potea la colpa del giudicabile, ed offrir contro del Carpentieri elementi del reato di falsa testimonianza in capitale giudizio. Epperò voi desiderosi di ricercare il vero, al mio giudizio uniforman-

dovi, ordinaste di sentirsi novellamente il testimone. Venne al vostro cospetto Luciano Carpentieri la seconda volta, e confermando i primi detti in ordine a quella matricola dichiarava che la notte del 14 maggio, battuta la generale, uscì del quartiere e portossi al largo della Carità ove ne stava il fratello; che si restituì nel quartiere la sera del 15; che della sua mancanza non fu preso conto, perchè abitualmente non prestava egli servizio materiale; che dei suoi detti potean far fede tutti i soldati del reggimento e gli uffiziali, tra' quali nominò specialmente il primo sergente Giuseppe Costabile e il Capitano signor Gennaro Marulli. Udiste voi gl' indicati testimoni, ed anche l'uffiziale signor Domenico Cacciatore ed il Colonnello Marra che firmato avea il documento in esame, e nessuno di essi smentì i detti del Carpentieri: che anzi una precisa spiegazione fu data dal Capitano Marulli intorno al come erasi potuto notar nella matricola la presenza di lui sotto le armi. Disse egli che il Carpentieri non fu, nè potea essere sotto le armi, perciocchè sebbene appartenesse alla sua compagnia, lavorava nondimeno nel quartiere presso il maestro armiere, e però esente dal servizio delle armi: che essendosi accordato nei giorni 15, 16 e 17 maggio doppio *prest* al soldati, cominciando dalla sera del 14, furon tutti, tranne gl' infermi nell' ospedale, portati presenti sotto le armi: che da tal causa quindi la notata nella matricola procedeva. Una più limpida ragione poi di quella notata addusse l'onorevole Generale Dusmet. Tutti, disse il Generale, gl' individui di un reggimento, abbiano o pur no imbrandite le armi per combatter l'inimico, si considerano sotto le armi nel tempo del conflitto: imperocchè servono alla guerra coloro che sostengon la pugna non meno, che quelli i quali preparan le armi, che prendon cura dei feriti, che assistono ai moribondi, che altro qualunque incarico adempiono alla milizia relativa. Or se queste cose son vere, svanita affatto è quella dubbiezza, che gli animi ingombrava su la verità dei detti del Carpentieri, e sospesa ne teneva la fede. Che anzi gli sforzi della difesa nel dimostrarlo falso, mercè un documento, che solo nell' apparenza li secondava, non sono che l' ultima dimostrazione dei tenebrosi mezzi coi quali il vero si tenta ricoprire.

Nè le altre parti del discarico un miglior risultamento si ebbero. Men-

Digitized by Google

tre offerto avea Viscusi di provare essersi trattenuto in casa il giorno 15, ed aver al cavaliere Montanaro manifestato il suo contento per la presa risoluzione di disfarsi le barriere, il Montanaro dichiarava invece di aver veduto l'accusato solamente la notte del 14 a Toledo, ed aver dallo stesso appreso, che voleansi costruire le *barricate*. Mentre volea Viscusi dimostrar con la testimonianza del Principe di Forino, che gran plauso il pubblico gli facea per adoprar la sua eloquenza a mantener l'ordine e la pubblica tranquillità, il Principe di Forino diceva per contrario, che avendone rimproverato il Viscusi, giustificavasi questi con asserire di aver in pensiero di contener i furori della plebe. Mentre per mezzo del Colonnello Marra provar volea le pratiche di Pietro Paolo Carpentieri per rinvenir testimoni, che avessero contro di lui deposto, e le richieste fattegli di danaro, ove voluto avesse a quella persecuzione sottrarsi, udiste dal Marra ignoto essergli Viscusi non meno, che Carpentieri, e le altre cose non poter affatto conoscere, a quell'epoca in Ariano dimorando. Mentre credeva Viscusi far rilucere la sua avversione ai riprovevoli eccessi dei faziosi in quell'epoca calamitosa consumati, uno dei più degni e rispettabili Padri della compagnia di Gesù, il P. de Rosa affermava di aver dal labbro soltanto dell'accusato appreso, che volendosi alcun tempo prima che avvenuta fosse la espulsione di quei venerandi ministri del Santuario da Napoli, quella scellerata opera compire, mandato avea egli a vuoto un tale divisamento. Mentre per mezzo di Pasquale Romano provar volea l'accusato che i testimoni Carpentieri e Passante avean deposto il falso, avvegnachè nell'ora in cui dissero di averlo veduto, non erausi ancora levati di letto nell'albergo del Romano, smentiva il Romano interamente una tale assertiva sostenendo di aver conosciuti i citati testimoni otto mesi dopo il 15 maggio, quando presso di lui ad albergare si recarono. Solo Diodato Capuano e Giovanni Olmes in certa guisa corrisposero alle speranze del giudicabile, affermando il primo di non averlo veduto la mattina del 15 alla *barricata* costruita presso il palazzo del Nunzio, ed il secondo, che Viscusi al cominciar della zuffa stava in sua casa ove tutto il giorno rimase. Ma entrambi questi testimoni non hanno certamente assicurato di non essere stato Vi-

scusi la notte del 14 in mezzo ai rivoltosi, e di esser falso quanto i testimoni Barone e Carpentieri ed altri gli appongono. E se disse Capuano di non averlo veduto, non può da questo ricavarsi giammai la conseguenza che quelli non l'avessero del pari potuto vedere. Il dirò ancora una volta: gl'indicati testimoni, che sostengono la colpa del giudicabile, cotanto invisi ed alle recriminazioni degli accusati soggetti, trovano nelle deduzioni stesse del Viscusi poderosi argomenti che smentiscono l'impudente calunnia. Lo videro quelli al largo della Carità — e Viscusi non nega d'esservi stato la notte del 14 maggio. Attestano quelli che dopo il tumulto fatto nella sala de' deputati all'annunzio del rigetto della proposta formola del giuramento, girò Viscusi con altri tra la moltitudine ad eccitar le *barricate*— e l'accusato nell'interrogatorio dichiarò che in quell'ora appunto fu a Montoliveto, quando Mauro e Ricciardi le ordite trame propugnavano. Certa dunque la presenza di Viscusi nel momento che i faziosi diedero opera alla costruzione delle *barricate*, certa è la sua partecipazione alla stessa; imperocchè il concorso del popolo annunziò egli alla guardia nazionale, che per lui dichiaravasi. E dica pure l'accusato aver avuto in pensiero, predicando alle turbe, d'insinuar l'amore dell'ordine e della tranquillità, ed il rispetto alle leggi, quando e quelli e queste ad ogni passo manomettevansi, la contraria dimostrazione è dal fatto garentita. Se cotal sentimento avesse da vero imperato nel suo cuore, quale opportunità di quella più urgente e più grave, della società minacciata di scrollamento da tutti i suoi cardini, per determinarsi ad alzar la sua voce, e l'eloquenza dell'assunta qualità di tribuno della plebe adoperare per arrestar i sollevati nel precipitoso cammino, e farli dalla folle impresa desistere? No, o Signori, osato non ha Viscusi affermare di aver una sola parola in questo senso profferita in sì triste congiuntura; e il suo silenzio spiega assai il suo sentimento e la sua opra, quella dai testimoni del carico sì chiaramente provata.

Ma se prese egli parte alla popolare agitazione, se contribuì alla costruzione delle *barricate*, sarà certo ancora di aver fatto fuoco su la truppa dalla locanda dell'Allegria? Dissi già e ripeto aver siffatta circostanza

Digitized by Google

deposto il solo testimone Passante. Ma mentre un dubbio su di essa fa sorgere il testimone a discarico Giovanni Olmes, che depose essersi iu sua casa il Viscusi trattenuto in tutto il giorno 15 fin dal primo momento del conflitto, è d'altronde a rimarcarsi che nel conflitto sostenuto dalla locanda dell' Allegria un tal Tornabene prese parte, il quale intera somiglianza avea coll' accusato. Potè quindi il testimone Passante esser tratto in errore, e la mente offuscata dall'orgasmo del fatale momento appresentargli nel Tornabene il Viscusi. E però il dubbio risolvendo per la parte che salva e non per quella che uccide, io mi atterrò soltanto a classificarlo nella benigna categoria dei complici.

Non mi rimane ora a parlare di quelli indicati nell'accusa, come partecipi della rivolta del memorabile giorno, che di Francesco Fornaro, Andrea Curzio, Raffaele e Niccola Toriello. Benchè gli elementi del processo scritto la reità di essi apertamente disvelassero, pure i risultamenti del pubblico esame ne hanno a mio credere alquanto menomato il valore. Imperocchè riguardo a Francesco Fornaro cui apponevasi di aver dato opera alla costruzione della *barricata* al Ponte di Tappia, è stato con la pruova del discarico chiarito, che giovane di non cattiva condotta, se fu veduto fra gl' individui della guardia nazionale, che ricercavan carrozze e legname, non vi andò altrimenti che ad invito dei vicini alla sua farmacia onde tal opra distogliere. Rispetto a Curzio, è rimasto ignorato, come e dove fu egli il 15 maggio ferito, se per caso come si fece ad asserire, o per aver preso parte al conflitto, niuno avendolo veduto armato, niuno osservato tra i faziosi, o su le *barricate*, ed essendosi anzi provato, inerme esser di sua casa sortito, ed inerme ritornato. E da ultimo pei due Toriello indicati pure nel processo scritto, come cooperatori alla *barricata* a S. Antonio Abate, luogo dove niun conflitto e niun movimento fu operato, le pruove nella pubblica discussione raccolte non han dato saldo fondamento all'accusa per esser sostenuta. Per questi accusati adunqne non sembrandomi ferma, allo stato, la reità loro addebitata, io mi adatterò alle disposizioni della legge nei casi del dubbio, perchè resti la giustizia assicurata.

PARTE QUARTA

Congresso federale Italiano a Torino. Cospirazione progettata.

Signori :

Alle cose innanzi discorse, per le quali derivar vedeste la colpabilità del massimo numero degli accusati, un altro fatto, e ben grave tra quanti nei rivolgimenti dell'infausto anno 1848 furon di travaglio all'Italia, e di cui sono tra i giudicabili accagionati Silvio Spaventa e Pietro Leopardi, si aggiunge, sul quale la legge il vostro giudizio richiede. Breve io ve ne farò un accennamento, perciocchè breve ne è la storia, innegabile la pruova.

Il doloroso esperimento dalla pratica d'idee stravaganti, insensate insieme ed audaci venuto, non valse a reprimere l'ardimento dei principali propugnatori, che chiamati ad attuarle, fra le ruine de'propri errori furiosamente precipitarono. Essi medesimi che tanti danni avean su la Penisola richiamati, di altri più perigliosi fatti i tristi istrumenti benanche si resero. Ridurli per certo io tutti non voglio alla vostra memoria, ma di quello soltanto di che mi è debito occuparmi ragionandovi, stimo innanzi tratto annunziare, che fra i nuovi tumulti dopo la sanguinosa giornata del 15 maggio qui ed altrove suscitati, fra le nuove colpevoli macchinazioni, i più funesti mali all'Italia massimamente provvennero dai perfidi progetti di democratiche riforme nella non mai paga mente di Vincenzo Gioberti agitati. Quest'uomo ammirevole per ingegno, ma pernicioso pur troppo all'Italia a cagion degli esagerati principî di politiche utopie, alle prime professate sovversive riforme non si arrestava, e posciachè i popoli vide già dalle insane dottrine agitati, altre ancora più dannevoli ed esiziali a propugnar si facea. Creata in Torino un'associazione sotto il titolo di

Società nazionale per promuovere e condurre a termine la confederazione italiana, al pubblico ne facea nota la esistenza il dì 6 settembre di quell'anno con adattato programma da lui firmato e da altri consoci, tra i quali Francesco Perez e Francesco Ferrara di Palermo, imputati assenti. Nel quale programma fra l'altro si stabiliva:

1.° Dover le operazioni della società muovere da fatti compiuti, e da quei principî fondamentali, che formano il giure universale della nazione, fra'quali specificava i seguenti: l'indipendenza assoluta dell'Italia dallo straniero: il mantenimento dell'unione del Piemonte coi Ducati e con le Provincie Lombardo-Venete: il mantenimento delle integrità territoriali e delle prerogative politiche dei vari stati già costituiti nella Penisola, cioè lo stato della Chiesa, il Regno di Napoli, il Regno di Sicilia, il Gran Ducato di Toscana, la Repubblica di S. Marino (art. 2.°).

2.° Istituirsi provvisoriamente in Torino un comitato centrale della società (art. 4.°), e comitati locali in altre parti d'Italia, da mettersi in rapporto col comitato centrale (art. 5.°).

3.° Ogni italiano aver diritto a far parte della società ed esserne membro di fatto, quando si obbligasse di professarne i principî (art. 6.°).

Or io non saprei, come non si possa ledere in siffatta guisa l'autonomia dei diversi Stati d'Italia, nè immischiarsi nelle forme governative di ciascuno, quando a base fondamentale delle operazioni la pericolosa adunanza il perverso principio fermava, con che la insurrezione del popolo contro il Principe in diritto elevavasi; quando la più ingiusta, la più ingrata, e dirò pure la più vituperevole delle sollevazioni contro un Monarca magnanimo e generoso apertamente riconoscevasi, come già avvenuta ritenendo una divisione del Regno delle Due Sicilie, e di un solo, due regni formarne distinti e separati; quando compiuta così la divisione a profitto di un popolo solo, una disastrosa guerra sarebbesi impegnata, portandone i pericoli egualmente su gli altri della intera Penisola. Laonde egli è evidente che sovversivi proponimenti voleansi in quell'associazione mandare ad atto; i poteri concessi al Sovrani usurpare, e la sicurezza degli stati a grandissimo pericolo esporre. E che questo sia stato

e non altro lo scopo di quella nascente assemblea, agevolmente rilevasi ancora dalle opere e dai lavori cui essa pose mano. La società infatti riunitasi il giorno 17 settembre, a norma del citato programma, un comitato centrale istituiva, e deliberava farsi invito a tutti gl'italiani, onde convenire pel giorno 10 ottobre in Torino in generale congresso, per concorrere coll' ingegno e coll' opra al miglior successo dei criminosi disegni. Al sedizioso invito senza indugio corrispondevano i sudditi di questo Reame Pietro Leopardi, Silvio Spaventa, Giuseppe Massari, Pietrangelo Fiorentino, Giovannandrea Romeo, Domenico Ricciardi, Francesco Perez e Francesco Ferrara, i quali due ultimi già vi facean parte principalissima, avendo col Gioberti, come dissi, il programma firmato. Nella tornata del 23 settembre il comitato centrale una formale protesta contro la guerra di Sicilia deliberava, in cui mettendosi in mostra i vantati diritti dei siciliani alla indipendenza, lodandosene il coraggio e la fermezza, la cooperazione dei popoli e dei Principi italiani a favor di quei sollevati dissennatamente s' invocava. E nella generale radunanza della società tenuta, siccome erasi annunziato, il giorno 10 ottobre, dopo l' inaugurale discorso dal Gioberti pronunziato, in cui parlando dei rappresentanti colà intervenuti di questo Reame, eccovi, diceva, i Romeo, i Leopardi, i Fiorentino, i Massari, gli Spaventa, i Ricciardi, sorgea Francesco Perez di Palermo a discorrer con acerbe parole del nostro Augusto Monarca, del diritto dei siciliani ad insorgere contro il legittimo Sovrano, e conchiudeva doversi indispensabilmente dal Trono scacciare. E fervorosamente accolti sensi cotanto turpi, udissi altamente da tutti esclamare i membri del congresso, e dall' intera adunanza — viva Sicilia, viva Italia.

Da sì tracotante procedere vedesi adunque senza velo a qual perverso scopo quella sedicente assemblea mirava. E se nel programma testè citato, il principio annunziavasi di doversi illese mantener le prerogative politiche de'vari Stati, e le integrità territoriali rispettare, questa evidentemente meno la realtà, che una simulazione si era. Imperciocchè la Sicilia oltre il Faro formando parte integrante di un Reame, la cui unità la munificenza del Principe che la governa vie più rifermava col nuovo politico statuto, rico-

noscer non si potea la separazione dalla rivoluzione operata, senza violar manifestamente la legge fondamentale dello Stato. E vuolsi oltre a ciò ponderare che senza mistero di distrugger tentavasi la integrità del nostro Reame; imperocchè non solo in due parti fu desso diviso, nel Regno di Napoli, cioè, ed in quello di Sicilia, ma con i perversi discorsi eccitar si vollero popoli e Principi ad abbattere il potere del legittimo Sovrano, indispensabil cosa tenendosi doversi dall' avito soglio scacciare.

Ma se altre ragioni a sostegno del mio dire si dimandassero, la più indubitata misura dell' indole sediziosa di quel congresso, io dirò rilevarsi dall' elaborato progetto per la federazione dei vari stati d' Italia, e ne discorrerò di volo i punti essenziali, quelli che fanno più chiara conoscere la verità della mia asserzione. La commissione adunque eletta per proporne le basi, e della quale l' accusato Leopardi facea parte, lo scopo ne annunziava in quello di creare unità nella vita politica dell' italiana famiglia, di stabilire e difendere l' indipendenza, di tutelare ed ampliare le libertà politiche. E dopo aver indicati gli stati che concorrer doveano alla federazione, cioè Roma, Napoli, Sicilia, Toscana ed il Regno dell' alta Italia, un potere legislativo indipendente e sovrano stabiliva, ed un potere esecutivo centrale permanente, la cui potenza direttrice fosse rappresentata da un Presidente eletto dal corpo legislativo, e da un consiglio di Ministri, e la forza costituita da un esercito, una flotta, un tesoro ed una rappresentanza diplomatica all' Estero. Enumerava quindi le facoltà del congresso, stabiliva la bandiera tricolore italiana per vessillo della confederazione, e le massime specificava di diritto pubblico, che la confederazione stessa riconosciute avrebbe in tutti i suoi territori, cioè 1.° libertà di stampa; — 2.° libertà individuale; — 3.° massime guarentigie giudiciali, non giurisdizioni, nè procedure eccezionali; — 4.° libere istituzioni municipali; — 5.° diritto di petizione individuale e collettivo; — 6.° *uguaglianza civile e politica non impedita da differenza di religione*; — 7.° libertà politica guarentita dalle forme rappresentative e dalle armi cittadine; — 8.° risponsabilità ministeriale; — 9.° svincolamento della proprietà fondiaria; — 10.° promozione dell' educazione e beneficenza popolare; — 11.° Agevolamen-

to della reciprocanza dei dritti politici; — 12.° ammissibilità di ogni cittadino della confederazione agli alti uffizi di qualunque Stato della medesima; — 13.° promozione della uniformità in quelle istituzioni che importano relazione di diritto civile fra i cittadini dei vari Stati. E da ultimo con una disposizione transitoria stabiliva dovere il congresso *costituente* innanzi di procedere alla discussione e compilazione del patto, proclamare solennemente l' esistenza della confederazione italiana e l'accettazione dei principî e delle norme suddette, proporre e deliberare su i provvedimenti comuni dall' urgenza dei casi e dalla necessità della guerra italica richiesti. Appresso alle quali cose, esponendo i motivi che avean un tal progetto consigliato, una importantissima proposizione ricordava, fatta in altra precedente tornata, cioè di trovar modo come poter la società nazionale i governi costringere ad accettare il suo programma, ove per avventura aderir non vi volessero. Ricordava quindi i diversi mezzi proposti pel conseguimento del detestabile fine, e diceva aver taluni significato doversi imitar la radunanza di Heidelberga, la quale elevatasi ad assemblea *costituente*, fu ben tosto riconosciuta ed obbedita; altri la convocazione per suffragio universale di un consesso aver proposta, tacendosene però artifiziosamente il modo di convocar la moltitudine, per ovviare al divieto dei governi; alcun altro aver voluto si facesse richiamo ai circoli tutti politici, dal cui seno uscissero i deputati alla Dieta; altri per ultimo aver propugnati e difesi due mezzi efficacissimi; il primo, la forza della universale opinione, ed il secondo, un gagliardo richiamo ai diversi parlamenti; col primo potendosi lo scopo raggiungere diffondendosi la società in ogni provincia, in ogni Città, e financo in ogni borgata, e le sue massime spargendo mercè pubblicazioni periodiche di catechismi; e dovendosi al secondo mezzo porre mano nella inefficacia del primo, mettendo in opera ogni arte, perchè almeno in un parlamento della Penisola il programma della società maggioranza di voti trovasse. Conchiudeva la commissione accettando questi ultimi mezzi, e dichiarando, che laddove niun effetto da essi seguisse, rimaneva allora a ciascuno il dovere di stringersi nella propria coscienza, e deliberare e risolvere qual partito convenisse ad un cittadino

di prendere, quando ogni aspettazione era frustrata, e ogni via legale serrata.

In queste ultime parole, o Signori, più che nelle altre, chiaro si rivela ed aperto, quale scellerato pensiero gli animi comprendeva di quegli uomini sediziosi. Quale sarebbe stato mai il partito cui si sarebbero essi appigliati? Il dirò senza tema di errare: quello di mettersi su la disastrosa via di rovina e di sangue, eccitando la sollevazione nelle diverse regioni della Penisola, e portando le calamità di una guerra civile su la già straziata patria. E pure non ostante così chiara ed aperta minaccia, hanno gli accusati sostenuto, quel congresso nessun carattere rivoluzionario aver assunto, ed entro gli stretti limiti essersi contenuto d' una ragunanza di semplici cittadini esercenti il comune diritto costituzionale di far rispettose petizioni ai Principi ed ai parlamenti. Ma se di altro aver non si volesse ragione a riconoscere la criminosa intrapresa, sol basterebbe il considerare che i mezzi violenti in quell' assemblea proposti per riuscir nello scopo, la ferma determinazione di vedere ad ogni costo compiuti i dissennati disegni ad onta del rifiuto dei Principi, tutta la sembianza d' una sedizione alle loro operazioni imprimevano. Conciosiachè quando per via di petizioni fossero stati i loro progetti dai Sovrani rigettati, ne avrebbero essi fatto appello alla pubblica opinione con infernali scritti agitandola, e con la diffusione di catechismi settari; e questo mezzo indarno tentato, ad altro non meno ribelle si sarebbero rivolti, a quello di ottenere l'assenso di un sol parlamento almeno, per potersi le loro leggi sanzionare; e per ultimo nella inefficacia di entrambi questi mezzi, alla rivolta si sarebbero appigliati. A che dunque valute sarebbero le rispettose petizioni, quando eran da sì ostili condizioni accompagnate? E per certo, se innanzi avesser proceduto nel sedizioso lavoro, altra via, che quella della ribellione rimasta lor non sarebbe. Imperciocchè impossibil cosa sarebbe stata l'ottenere le forsennate dottrine dai Sovrani accoglienza, quelle dottrine che da per ogni lato annunziavan non altro, che pericoli e sciagure, che fiera guerra impromettevano, che miravano a distruggere tutte le Monarchie costituite con la convocazione d'una generale assemblea, la quale fermati avrebbe i desti-

Digitized by Google

ni e poste le leggi fondamentali all'intera Penisola. Di fatti oltre ad essersi riconosciuta la Sicilia al di là del Faro per un Regno isolato ed indipendente, le costituzioni dai Principi date ai sudditi, se non interamente, già nei più solidi principi, col citato progetto di patto federale venivano attaccate e distrutte.

Troppo digredirei dal mio proposito, se di tutte le costituzioni discorrer io volessi; ma a pruova della mia dimostrazione basta solo il dire che quella del nostro Reame offesa vitalmente ne era. Base fondamentale del politico ordinamento del nostro Regno è la Sacrosanta Religione Cattolica Apostolica Romana senza tolleranza di altri culti, e per tale era benanche ritenuta nello statuto del 10 febbraio. Ora sì sacrosanto precetto dal Religiosissimo Sovrano non meno, che dai devoti suoi sudditi tenuto caro ed altamente rispettato, distruggeva il congresso, proclamando *l'uguaglianza civile e politica non impedita da differenza di religione*, sicchè libero sarebbe stato ogni culto. E se a questo, che solo ancora più che sufficiente sarebbe a far condannare e vituperare quell'adunanza, vorremo aggiungere la libera stampa senza alcuna repressione, e l'ammissibilità di ogni cittadino della confederazione agli alti uffizi di qualunque Stato; se aggiungeremo per ultimo che un nuovo potere Sovrano, avente una bandiera, un esercito, una flotta, una rappresentanza diplomatica all'Estero, creavasi, capace esso soltanto di dichiarar la guerra, di intervenir nelle lotte intestine e comporre le vertenze, che per avventura sorgessero tra i varî Stati della Penisola, avremo ragioni bastevoli per affermare che lo scopo unico della criminosa adunanza quello di rovesciare i legittimi costituiti governi si era. E dirassi ancora che in siffatta guisa procedendosi inviolate ne andavano, e la condizione politica degli stati, e le ripartizioni territoriali? Ove era più la integrità del Reame delle Due Sicilie proclamata dallo statuto costituzionale del 10 febbraio, quando quella oltre il Faro dichiaravasi indipendente? Ov'era più quella legge politica rispettata, quando se ne distruggevan le basi, le regole, le condizioni vitali? Come potrassi sostenere che un pensiero alla pur fine quel congresso rispettosamente intendeva umiliare ai Sovrani, quando financo i mezzi ricercavansi per astringerveli malgrado loro? Certa adun-

que ed incontrastabile era la malvagia opera cui in quell'assemblea intendevasi, opera che nelle nostre leggi penali è da severa pena colpita. Conciosiachè per essa tendevasi a mutare la costituzione dello stato, e mercè i proposti mezzi criminosi venivano i popoli ad armarsi contro la potestà Reale eccitati.

Pria però che per me si venga a stabilire e definire il valor legale degli esposti fatti, mi è d'uopo dichiarare che non vanno essi per verun modo posti in controversia, chè non solo dai numerosi giornali in quel tempo usciti alla luce, ma dalla niuna contraddizione degli accusati son comprovati. E delle cose dette in quel congresso dalla stampa pubblicate e glorificate, è pure da notarsi quest'altra, cioè, che sorta dopo la lettura del progetto di patto federale discussione animatissima, se doveasi, o pur no nel proemio l'enumerazione dei vari stati italiani ritenere, e farsi cenno del regno dell'alta Italia, per l'affermativa parlarono Massari, Perez e Gioberti, e nella loro sentenza quasi tutta l'assemblea convenne. Per la qual cosa non può muoversi alcun dubbio, essersi dall'adunanza la separazione della Sicilia ritenuta; avvegnachè nel proemio suddetto notati si erano il Regno di Napoli e quello di Sicilia. E potrassi aggiustar fede ai detti dell'accusato Leopardi di non aver egli udito giammai a ragionar di separazione della Sicilia da Napoli, e che se per avventura fosse tanto intervenuto, siccome fatto avea per lo innanzi, avrebbe anche allora tutta quanta posta la sua energia nel combatterla, quando egli fu membro della commissione, che lesse lo schema del patto federale, in cui enumerandosi gli Stati, due se ne facean del nostro Reame? Potrebbesi mai dubitare che non vi avesse egli prestato il suo consentimento, allorchè facendo parte della commissione elaboratrice del patto di confederazione, se ne lesse il rapporto all'adunanza senza farsi motto di una divergenza di opinione, e come unanime concetto invece riferito? Qual pro ritrar potrebbe quindi l'accusato Leopardi dalla pruova di aver nella qualità di Ministro plenipotenziario presso il Re di Torino avversato tanto la causa dei Siciliani, da farne aspro richiamo a quel governo, per essersi da' sedicenti commissari spediti da Palermo ad offrir la corona della Sicilia al Du-

ca di Genova, se un fatto incontestabile lo accusa? Io non sono alieno dal credere che combattè Leopardi le ingiuste pretensioni de' siciliani; ma dico ciò esser avvenuto, quando l'accusato i diritti del nostro governo rappresentava. Il congresso di Torino sendosi riunito assai tempo dopo che era stato egli dall' alta carica dimesso, ho per fermo che tanto ne ebbe disdegno, da spingersi a tener la criminosa via, e diverse opinioni dalle già professate propugnare. Nè questa mia opinione è affatto di fondamento destituita; perciocchè le ragioni che l'han determinata scaturiscon lucentissime dalla corrispondenza officiale che Leopardi ebbe col Ministro degli affari esteri intorno all' affidatagli missione. Quante amare parole non usò egli con i suoi superiori nel sentirsi richiamato? Ribelle ad ogni dipendenza, dopo aver rimproverato e minacciato il Ministero di Napoli, tosto non ubbidì al comando di ritornare allo Stato, e malgrado il divieto di più continuare nella diplomatica missione, ancor qualche tempo con abuso in quelle gelose funzioni si tenne. Alla pur fine poi cedendo, afferrò l' offertagli occasione del nuovo congresso per disfogar l' odio, che la patita ingiuria contro il governo della sua patria gli mosse nell' animo; l' invito del Gioberti accolse, ed oltre di essere stato prescelto per membro della commissione incaricata di formolare il patto federale, non gli mancarono altre criminose incombenze, tra cui quella conferitagli nella tornata del 13 ottobre, di portarsi al Ministero di Torino per saper, se vera fosse l' annunziata sollevazione di Milano per la quale avea il congresso le più vive simpatie manifestate.

In un congresso adunque, nel quale acclamavasi la ribellione, tolleravansi le parole ingiuriose rivolte al nostro Munificentissimo Sovrano, magnificavansi le sedizioni, lodando le opere di Romeo e degli altri principali provocatori di rivolture, se un uomo solo fosse stato che le medesime dottrine divise non avesse, per certo che bastato non gli sarebbe l'animo di rimanervi fino all'ultima tornata. E vi rimasero Leopardi, Spaventa e gli altri imputati assenti non solo, ma nessuno di essi la sua voce levò mai contro le parole di coloro che a quel Sovrano Clementissimo, il quale pur di tanti ed innumerevoli benefizi aveva i suoi popoli colmato, ogni maniera

di eccessi e di barbarie apponevano. E dican pure gli accusati Spaventa e Leopardi, poche volte esser intervenuti alle radunanze; perciocchè smentite sono le loro assertive dai fatti esaminati, e bastato d'altronde sarebbe, che si fosser trovati presenti nell'apertura generale del congresso, ed in quella tornata in cui il proemio del patto federale fu discusso ed approvato; conciosiachè nella prima la sollevazione dei siciliani, la protesta ed il nefando discorso di Perez furono applauditi, e nell'altra fu la separazione della Sicilia oltre il faro da Napoli riconosciuta. E senza dubbio vi fu lo Spaventa, chè per Leopardi è un fatto inoppugnabile; avvegnachè nel discorso di apertura pronunziato dal Gioberti, il suo nome tra gl'intervenuti di questo reame fu notato. E comunque sian vere tutte queste cose, volendosene per un momento ancora dubitare, chi mai negare oserebbe che a quel congresso intervenendo, tutti rendevansi solidariamente risponsabili dei fatti che vi si attuavano? La quale solidarietà, oltre che naturalmente dal fatto discende della partecipazione ai lavori dell'assemblea, era eziandio la condizione principale che un membro ricever vi facea. Nell'articolo 3° del programma dato fuori dal Gioberti si stabiliva in vero aversi dritto a far parte della società ed esserne membro di fatto, quando se ne fossero accettati i principi, quelli che nel programma istesso disvelavansi, tra i quali la separazione della Sicilia teneva il primo luogo. Accettare adunque l'invito non era che uniformarsi ai precetti della nuova associazione; e questi, siccome ho dimostrato, distruggendo direttamente le basi fondamentali della costituzione del nostro reame, dai sudditi di questo considerar doveansi criminosi e dalle leggi penali condannati.

Ma se tale certamente fu quella intrapresa, che a cambiar la forma del nostro governo, ed eccitar all'uopo i sudditi ad armarsi contro l'Autorità Reale tendeva, i mezzi impiegati e discussi, in cui la legge riconosce la criminosa risoluzione, furon concertati e conchiusi in modo che altro non rimanesse che la esecuzione? Costituiscono i narrati fatti il reato di cospirazione, siccome è dalle nostre leggi penali nell'art. 125 definito? La cospirazione contro la forma politica dello Stato, il ripeterò ancora una volta, esiste nel momento che i mezzi dagli agenti siano stati conchiusi ed

Digitized by Google

accettati. Dalla qual definizione chiaro sorge il concetto, che la determinata volontà, la risoluzione criminosa di più individui di rovesciare un governo per mandarsi ad effetto, di altro non debba aver bisogno che della esecuzione del concertati mezzi. Certo il progetto, certa la conchiusione ed accettazione dei mezzi per raggiungerlo, certo ed imminente il pericolo che sul campo della sedizione non si attuassero, il reato di cospirazione è consumato. Ma quando indubitato fosse il progetto, incerti però ancora i mezzi, nè ancora conchiusi ed accettati, più lontano essendo il pericolo che minaccia l'esistenza del Governo, la rea determinazione un carattere legale meno grave riveste, e definita qual è, per progettata soltanto, ma non conchiusa, nè accettata cospirazione, più indulgentemente ne sono i colpevoli considerati. Ora in quest'ultima penale sanzione parmi si riscontrino i fatti agli accusati Spaventa e Leopardi pel congresso di Torino imputati. Egli è vero che fu accettato il proemio del patto federale in cui proclamavasi la separazione da Napoli della Sicilia, ed i mezzi si proposero ove accolti non fossero stati i tristi progetti; ma è vero altresì che riesaminar doveasi novellamente il patto anzidetto, e che a deliberar non mai pervenne l'assemblea su i mezzi, che la commissione per riuscir nello scopo proponea. Il progetto criminoso era certo, non da vaghi ed insignificanti propositi determinato, e tale che niun dubbio offriva su la sua natura ed oggetto; i mezzi di esecuzione non eransi ben fermati e stabiliti, sebbene proposti e sviluppati. Il perchè meglio delle sanzioni nell'atto di accusa invocate, quella dell'articolo 126 delle leggi penali lo stimo doversi applicare.

CONCLUSIONE

In conseguenza delle ragioni tutte discorse in riguardo ai singoli accusati, io in parte recedendo, e modificando l'accusa scritta, in nome della legge, chiedo che la Gran Corte Speciale dichiari:

1. Constare che Giuseppe Dardano e Giovanni de Stefano abbian commesso reato di associazione illecita organizzata in corpo, di cui eran essi capi e direttori, nel fine di cospirare contro la sicurezza interna dello Stato.

2. Constare che lo stesso Dardano abbia commesso reato di cospirazione contro la sicurezza interna dello Stato nel fine di cambiare il governo, ed eccitare i sudditi e gli abitanti del Regno ad armarsi contro l'autorità Reale; non che di aver provocato con discorsi in luoghi pubblici, e con scritti stampati il misfatto di cospirazione e di attentato contro la sicurezza interna dello Stato.

3. Non constare che Giovanni de Stefano abbia commesso col Dardano il detto reato di che era accusato.

4. Non constare che Raffaele Crispino abbia commesso reato di cospirazione contro la sicurezza interna dello Stato nei termini dell'accusa: ma constare di aver egli provocato con discorsi in luoghi pubblici e con scritti stampati il reato stesso di cospirazione e di attentato contro la sicurezza interna dello Stato, ad oggetto di cambiare il governo, ed eccitare i sudditi del regno ad armarsi contro l'autorità Reale, senza che la provocazione avesse prodotto il suo effetto.

5. Constare che Saverio Barbarisi, Silvio Spaventa e Giuseppe Pica abbiano commesso reato di cospirazione contro la sicurezza interna dello Stato, nel fine di cambiare il governo, ed eccitare i sudditi e gli abitanti

del regno ad armarsi contro l' autorità Reale, e di aver con effetti eccitato l' attentato e la guerra civile fra gli abitanti della stessa popolazione: non che di avere il solo Barbarisi provocato con discorsi in adunanze pubbliche il reato anzidetto, senza che tal provocazione nei luoghi dove fu consumata abbia sortito il suo effetto.

6. Non constare che Pasquale Amodio, Niccola de Luca, Giuseppe Avitabile, Giuseppe Barletta, Giovanni Briol, Pasquale Cimmino, Giovanni Gerino, Lorenzo Jacovelli, Giuseppe Lavecchia, Stefano Mollica, Girolamo Palumbo, Luigi Palumbo, Luigi Leanza, Emmanuele Leanza, Giovanni de Grazia, Francesco de Stefano, Mariano Vairo, Francesco Trinchera, Michele Viscusi, Giovanni Basile, Giacomo Sabatino, Baldassare Bottone, Giuseppe Piscitelli e Raffaele Arcucci abbiano commesso l' indicato reato di cospirazione.

Constare però che Luigi Leanza, Emmanuele Leanza, Girolamo Palumbo, Luigi Palumbo e Giovanni de Grazia abbiano commesso attentato ad oggetto di cambiare il governo, con guerra civile consumata nella Capitale del Regno; e

Constare che i detti Amodio, de Luca, Avitabile, Barletta, Briol, Cimmino, Gerino, Jacovelli, Lavecchia, Mollica, de Stefano, Vairo, Trinchera, Viscusi, Basile, Sabatino, Bottone, Piscitelli ed Arcucci, abbiano commesso reato di complicità nell' attentato suddetto, per avere scientemente facilitato ed assistito gli autori nei fatti che prepararono, facilitarono e consumarono il reato medesimo, con cooperazione tale che ancor senza di essa il misfatto sarebbe stato commesso.

7. Constare che i cennati Niccola de Luca, Giovanni Briol, Gioacchino Basile e Francesco de Stefano abbiano ancora commesso reato di detenzione d' armi vietate senza licenza per iscritto della Polizia.

8. Constare inoltre che il medesimo Francesco de Stefano abbia commesso reato di provocazione con discorsi in luoghi pubblici al reato di cospirazione ed attentato, nel fine di cambiare il governo, ed eccitare i sudditi e gli abitanti del Regno ad armarsi contro l' autorità Reale; senza che tal provocazione ne' luoghi ove fu consumata, abbia sortito il suo effetto;

Digitized by Google

non che di arresto arbitrario in persona di Giovanni d' Amato, ed asportazione d' armi vietate, ed esser reiteratore di due misfatti.

9. Non constare di avere Antonino Cimmino, Antonio Scialoja, Andrea Curzio, Francesco Fornaro, Raffaele Torlello e Niccola Toriello commesso il sopraccennato reato di cospirazione ed attentato di che erano accusati, nè come rei principali nè come complici.

10. Constare da ultimo che Silvio Spaventa e Pietro Leopardi abbiano commesso reato di cospirazione progettata, ma non conchiusa, nè accettata contro la sicurezza interna dello Stato, nel fine di cambiare l' attuale forma governativa, attentare alla integrità del Reame, e rendere indipendente da questi Reali Domini la Sicilia oltre il Faro, ed eccitando gli abitanti del Regno ad armarsi contro l' autorità Reale, reato consumato in Torino in ottobre 1848.

Ed in virtù degli articoli 123, 124, 125, 126, 129, 140, 305, 306, 312, 151, 169, 85, 86, 74 n.° 4.° e 75, 30, 31, e 34 leggi penali, dei Reali decreti 18 ottobre 1819 e 4 febbraio 1828, e degli articoli 280 e 296 leggi di procedura penale, chiedo:

1. Che Giuseppe Dardano, Saverio Barbarisi, Silvio Spaventa, Giuseppe Pica, Luigi Leanza, Emmanuele Leanza, Giovanni de Grazia, Girolamo Palumbo e Luigi Palumbo siano condannati alla pena di morte col 3.° grado di pubblico esempio.

2. Che pronunziata la libertà provvisoria dell' accusato Giovanni de Stefano pel reato indicato di sopra nel n. 3. pel quale ho accennato al non consta, sia poi condannato pel carico n. 1. alla pena di anni due di prigionia, e ducati cinquanta di ammenda.

3. Che Raffaele Crispino e Francesco de Stefano siano condannati alla pena di anni trenta di ferri.

4. Che Pasquale Amodio e Niccola de Luca siano condannati alla pena di anni ventisei di ferri.

5. Che Giuseppe Avitabile, Giuseppe Barletta, Giovanni Briol, Pasquale Cimmino, Giovanni Gerino, Lorenzo Jacovelli, Giuseppe Lavecchia, Stefano Mollica, Francesco Trinchera, Mariano Vairo, Michele Vi-

scusi, Gioacchino Basile, Giacomo Sabatino, Baldassarre Bottone, Giuseppe Piscitelli e Raffaele Arcucci siano condannati alla pena di anni venticinque di ferri.

6. Che Pietro Leopardi sia condannato all' esilio perpetuo dal Regno.

7. Che ritenuti in carcere Antonino Cimmino ed Antonio Scialoja, Raffaele e Niccola Toriello si prendano più ampie indagini, secondo la norma che sarà indicata nella decisione della G. Corte.

8. Che Francesco Fornaro e Andrea Curzio siano messi in libertà provvisoria.

9. Che tutti i nominati nei precedenti numeri 2. 3. 4. 5 e 6 siano condannati a prestar malleveria di ducati mille per ciascuno per anni dieci, espiata la pena e solidalmente alle spese del giudizio.

Digitized by Google

Nota

La Gran Corte Speciale composta de' signori cav. Morelli Giudice di Gran Corte Civile ff. da Presidente, Lastaria, Canofari, Amato, Vitale, Ciceri, Juliani e cav. Mandarini, Giudici, Ascione Cancelliere, dopo avere nel corso di quattordici tornate ascoltate le larghe difese dai labbri sì degli avvocati, che degli stessi accusati, ritirata nella camera del consiglio il dì 7 ottobre 1852, in seguito di lunga discussione, riuscita nella pubblica udienza il giorno appresso 8 ottobre, ha annunziata la seguente decisione dandosene lettura dal Cancelliere.

FERDINANDO II.

PER LA GRAZIA DI DIO, RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE

La gran Corte Speciale della provincia di Napoli, prima camera, in esito dell' ultimo atto della pubblica discussione della causa sugli attentati del 15 maggio 1848 in Napoli, ha resa la seguente decisione.

A voti uniformi

1. Rigetta la eccezione di amnistia prodotta dagli accusati Lorenzo Iacovelli, Giovanni Briol, Luigi e Girolamo Palumbo, Francesco Fornaro, Raffaele Arcucci, Pasquale Cimmino ed altri.

Digitized by Google

A voti uniformi

2. Rigetta la eccezione della pretesa amnistia prodotta dall' accusato Pietro Leopardi.

A voti uniformi

3. Rigetta la eccezione della Reale Indulgenza allegata dall'accusato Giuseppe Dardano.

A voti uniformi

4. Dichiara: consta che Giuseppe Dardano abbia commesso reato di associazione illecita, organizzata in corpo, di cui era Presidente.

Consta che lo stesso Dardano ha commesso reato di cospirazione contro la sicurezza interna dello Stato, nel fine di cambiare il Governo ed eccitare i sudditi e gli abitanti del Regno ad armarsi contro l'Autorità Reale; nonchè di aver con effetti eccitata la guerra civile fra gli abitanti della stessa popolazione.

Consta parimenti di aver provocato con discorsi in luoghi pubblici e con scritti stampati il misfatto di cospirazione e di attentato contro la sicurezza dello Stato.

Alla maggioranza di voti sei

5. Dichiara: consta che Giovanni de Stefano ha commesso reato di associazione illecita organizzata in corpo, di cui era Vice-Presidente;

Non consta che il detto de Stefano abbia commesso reato di cospirazione e di attentato, giusta l' accusa.

Digitized by Google

A voti uniformi

6. Dichiara : consta che Raffaele Crispino abbia commesso complicità nel misfatto di cospirazione contro la sicurezza interna dello Stato, nel fine di cambiare il Governo, ed eccitare i sudditi e gli abitanti del Regno ad armarsi contro l' Autorità Reale, per avere scientemente assistito gli autori di essa nei fatti che l' han preparata, facilitata e consumata, con cooperazione tale che senza di essa il misfatto anche sarebbe stato commesso : non constando di essere stato egli autore di detta cospirazione.

Alla maggioranza di voti sei

6. Dichiara : consta che Saverio Barbarisi e Silvio Spaventa abbiano commesso reato di cospirazione contro la sicurezza interna dello Stato, nel fine di cambiare il Governo, ed eccitare i sudditi e gli abitanti del Regno ad armarsi contro l' Autorità Reale, e di avere con effetti eccitato l' attentato e la guerra civile tra gli abitanti della stessa popolazione.

A voti uniformi

8. Dichiara: consta che Luigi Leanza, Emmanuele Leanza, Luigi Palumbo e Girolamo Palumbo abbiano commesso attentato, ad oggetto di cambiare il Governo con guerra civile consumata nella Capitale del Regno.

Alla maggioranza di voti sei

9. Dichiara: consta che Giuseppe Pica abbia commesso complicità nel reato di cospirazione contro la sicurezza interna dello Stato nel fine di cambiare il Governo e di eccitare i sudditi e gli abitanti del Regno ad armarsi contro l' Autorità Reale, e di aver con effetti eccitato l' attentato e la guerra civile fra gli abitanti della stessa popolazione, per avere scientemente fa-

Digitized by Google

cilitato gli autori nei fatti, che l' han preparata, facilitata e consumata, con cooperazione tale che senza di essa i cennati misfatti sarebbero anche avvenuti.

Alla maggioranza di voti cinque

10. Dichiara: consta che Giovanni de Grazia abbia commesso complicità nell' attentato ad oggetto di cambiare il Governo, con guerra civile consumata nella Capitale del Regno; per avere scientemente assistito gli autori nei fatti che l' han preparata, facilitata e consumata, con cooperazione tale che senza di essa il misfatto anche sarebbe stato commesso.

A voti uniformi

11. Dichiara non consta che Giuseppe Avitabile, Giuseppe Barletta, Giovanni Briol, Pasquale Cimmino, Giovanni Gerino, Lorenzo Iacovelli, Giuseppe la Vecchia, Stefano Mollica, Girolamo Palumbo, Luigi Palumbo, Luigi Leanza, Emmanuele Leanza, Giovanni de Grazia, Francesco de Stefano, Mariano Vairo, Francesco Trinchera, Michele Viscusi, Gioacchino Basile, Giacomo Sabatino, Baldassarre Bottone, Giuseppe Piscitelli, e Raffaele Arcucci abbiano commesso il reato di cospirazione del quale vengono accusati.

Alla maggioranza di voti sette

Dichiara: non consta che Pasquale Amodio e Niccola de Luca abbiano commesso il detto reato di cospirazione, di cui vengono accusati.

A voti uniformi

12. Dichiara: consta bensì che Giovanni Briol, Giuseppe la Vecchia, Francesco de Stefano e Raffaele Arcucci abbiano commesso reato di com-

Digitized by Google

plicità nell' attentato, ad oggetto di cambiare il Governo, con guerra civile consumata nella Capitale del Regno, per avere scientemente facilitato ed assistito gli autori nei fatti che prepararono, facilitarono, e consumarono il reato medesimo, con cooperazione tale che senza di essa il misfatto anche sarebbe stato commesso.

A voti uniformi

13. Dichiara: consta che Francesco de Stefano abbia commesso reato di provocazione con discorsi in luoghi pubblici al reato di cospirazione ed attentato, nel fine di cambiare il Governo ed eccitare i sudditi e gli abitanti del Regno ad armarsi contro l' autorità Reale, senza che tal provocazione nei luoghi dove fu praticata avesse sortito il suo effetto.

Consta del pari che il detto Francesco de Stefano abbia commesso arresto arbitrario in persona di Giovanni d' Amato ed asportazione di arme vietata, senza licenza per iscritto della polizia, e

Consta che il ripetuto de Stefano sia reiteratore di due misfatti.

Alla maggioranza di voti sei

14. Dichiara: consta che Pasquale Amodio, Niccola de Luca e Francesco Trinchera abbiano commesso reato di complicità in attentato, diretto ad eccitare la guerra civile tra gli abitanti della stessa popolazione per avere scientemente assistito gli autori di tale reato nei fatti che l' han preparato e facilitato, con cooperazione tale che senza di essa il misfatto anche sarebbe stato commesso.

A voti uniformi

15. Dichiara: consta che Giuseppe Avitabile, Giuseppe Barletta e Michele Viscusi abbiano commesso reato di complicità in attentato diretto ad eccitare la guerra civile tra gli abitanti della stessa popolazione, per avere

Digitized by Google

scientemente assistito gli autori di tal reato nei fatti, che l' han preparato e facilitato, con cooperazione tale che senza di essa il misfatto anche sarebbe stato commesso.

Alla maggioranza di voti sette

16. Dichiara : consta che Giovanni Gerino, Mariano Vairo e Giacomo Sabatino abbiano commesso reato di complicità in attentato diretto ad eccitare la guerra civile fra gli abitanti della stessa popolazione, per avere scientemente assistito gli autori di tal reato nei fatti che l' han preparato e facilitato, con cooperazione tale che senza di essa il misfatto anche sarebbe stato commesso.

Alla maggioranza di voti cinque

17. Dichiara: non consta che Pasquale Cimnrino abbia commesso complicità in attentato ai termini delle orali conclusioni del P. M.

A voti uniformi

18. Dichiara : non consta che Lorenzo Iacovelli e Baldassarre Bottone abbiano commesso complicità nell' attentato suddetto.

Alla maggioranza di voti sei

19. Dichiara : non consta che Stefano Mollica abbia commesso complicità nel ripetuto attentato.

Alla maggioranza di voti sette

20. Dichiara: non consta che Gioacchino Basile abbia commesso complicità nello stesso attentato.

Digitized by Google

A voti uniformi

21. Dichiara: non consta che Giuseppe Piscitelli abbia commesso complicità nell' attentato medesimo.

Consta bensì che il detto Piscitelli abbia profferito discorsi in luoghi pubblici tendenti a spargere il malcontento contro il Real Governo nel corso dell' anno 1848.

Alla maggioranza di voti sei

22. Dichiara: non consta che Antonino Cimmino abbia commesso reato di cospirazione e di attentato, di cui era accusato, nè come reo principale, nè come complice.

A voti uniformi

23. Dichiara: non consta che Andrea Curzio, Francesco Fornaro, Raffaele e Niccola Toriello abbiano commesso reato di cospirazione e di attentato, di cui erano accusati, nè come autori principali, nè come complici.

A voti uniformi

24. Dichiara: non consta che Antonio Scialoja abbia commesso reato di cospirazione e di attentato di cui era accusato.

Alla maggioranza di voti cinque

Consta bensì che il detto Scialoja abbia avuto conoscenza del detto reato di cospirazione, e non ne abbia tra 'l termine di legge fatta rivelazione alle autorità competenti.

Digitized by Google

A voti uniformi

25. Dichiara : consta che Niccola Basile e Francesco de Stefano abbiano commesso detenzione di armi vietate senza licenza per iscritto della Polizia.

Vista la Reale indulgenza de' 30 aprile 1851.

A voti uniformi

Dichiara per Basile di non esservi luogo a pena per questo reato.

A voti uniformi

26. Dichiara : consta che Silvio Spaventa e Pietro Leopardi abbiano commesso reato di cospirazione progettata, ma non conchiusa, nè accettata contro la sicurezza interna dello Stato, nel fine di cambiare il Governo, attentare alla integrità del reame, e rendere indipendente da questi Reali domini la Sicilia oltre il Faro; reato consumato in Torino in ottobre 1848.

Applicando quindi i corrispondenti articoli di legge.

Dessa gran Corte Speciale

A voti uniformi

Condanna:

1. Giuseppe Dardano, Saverio Barbarisi, Silvio Spaventa, Luigi Leanza, Emmanuele Leanza, Luigi Palumbo, Girolamo Palumbo, alla pena di morte col terzo grado di pubblico esempio.

2. Raffaele Crispino e Francesco de Stefano alla pena di anni trenta di ferri.

Digitized by Google

3. Giuseppe Pica, Giovanni Briol e Raffaele Arcucci, alla pena di anni ventisei di ferri.

4. Giovanni de Grazia e Giuseppe la Vecchia alla pena di anni venticinque di ferri.

5. Antonio Scialoja e Pasquale Amodio alla pena di anni nove di reclusione.

6. Niccola de Luca e Francesco Trinchera alla pena di anni otto di reclusione.

7. Giuseppe Avitabile, Giuseppe Barletta, Michele Viscusi, Giovanni Gerino, Mariano Vairo e Giacomo Sabatino alla pena di anni sei di reclusione.

8. Pietro Leopardi alla pena dell' esilio perpetuo dal Regno.

9. Giuseppe Piscitelli alla pena di anni tre di prigionia.

10. Giovanni de Stefano alla pena di anni due di prigionia ed all'ammenda correzionale di ducati trenta.

11. Tutti gl' individui condannati come sopra alla pena dei ferri, alla reclusione ed alla prigionia rimangono del pari condannati a dar ciascuno di essi malleveria di ducati cento, meno Giovanni Briol e Giovanni Gerino, i quali dopo espiata la pena saranno banditi dal Regno, di loro buona condotta per la durata di anni cinque.

Condanna tutti solidalmente alle spese del giudizio.

12. Visto l' articolo 280 delle leggi di procedura penale.

A voti uniformi

Ordina che si prenda una più ampia istruzione con la corrispondente norma sul conto di Lorenzo Jacovelli, Baldassarre Bottone, Stefano Mollica, Raffaele Toriello e Niccola Toriello, e che intanto i medesimi rimangano in istato di arresto.

13. Ordina altresì che Pasquale Cimmino, Antonino Cimmino, Andrea Curzio, Francesco Fornaro e Gioacchino Basile sieno messi nello stato di libertà provvisoria.

Digitized by Google

14. Spiegando da ultimo le provvidenze riservate sul conto dei testimoni Paolo Emilio Caccavale, e Giovanni Fusco.

A voti uniformi

Ordina che sieno i medesimi liberati dal mandato di deposito, cui furono sottoposti.

La Maestà dell' inclito Re FERDINANDO II. nella sua innata ed inesauribile Clemenza, con Real Decreto de'14 ottobre 1852, da Tiriolo, si degnava di far le seguenti Grazie :

1. Commutava la pena di morte inflitta a Giuseppe Dardano, Saverio Barbarisi e Silvio Spaventa in quella dell' ergastolo.

2. Commutava la stessa pena di morte inflitta a Luigi ed Emmanuele Leanza, e Luigi e Girolamo Palumbo in quella de' ferri per anni trenta per ciascuno.

3. Condonava a Giovanni Briol e Giovanni Gerino la pena de' ferri al primo e della reclusione al secondo ; dovendo però, come Esteri, esser banditi dal Regno, giusta l' articolo 19 leggi penali.

4. Riduceva la pena de' ferri per anni ventisei inflitta a Raffaele Arcucci, e per anni venticinque a Giovanni de Grazia e Giuseppe Lavecchia ad anni tredici per ciascuno.

Digitized by Google